

Rassegna del 15/12/2008

...	Sole 24 Ore	L' "anzianità" riapre i battenti	<i>D'onofrio Sergio</i>	1
...	Sole 24 Ore	Vantaggi variabili dal via libera al cumulo	<i>Se. D.</i>	3
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	*** Pensioni, riparte la corsa - Pensioni, 800mila nuovi assegni nel 2009 - Aggiornato	<i>Colombo Davide</i>	4
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista ad Antonio Mastrapasqua - "Puntiamo sui controlli"	<i>D. Col.</i>	6
EDITORIALI	Sole 24 Ore	La recessione peggiorerà i conti - La crisi peserà sul "conto" dei giovani	<i>Fornero Elsa</i>	7
...	Corriere della Sera Economia	Pensioni Previdenza: verso l'anno delle quote - Inps, debutta lo "scalino"	<i>Comegna Domenico</i>	8
MINISTERO	Corriere della Sera Economia	E la scala mobile accelera	<i>D.Co</i>	10
...	Sole 24 Ore	Spesa da tagliare? Cellulari e polizze	<i>Netti Enrico</i>	11
...	Repubblica Affari&Finanza	Un Passante non blocca il Nord Est - Grandi opere, il Passante è finito, ma il Corridoio si blocca più a est	<i>Possamai Paolo</i>	13
...	Repubblica Affari&Finanza	Se falliscono i megapiani - Basta megaprogetti, sono troppo lenti e creano pochi occupati	<i>Boitani Andrea</i>	16
...	Repubblica Affari&Finanza	Oltre il giardino - Per la questione morale è il turno di Milano con i fondi per l'Expo 2015	<i>Statera Alberto</i>	18
...	Sole 24 Ore	Tutti salvi gli enti inutili da tagliare	<i>Cherchi Antonello</i>	19
MINISTRO	Corriere della Sera Economia	I (troppi) lati oscuri della Finanziaria	<i>Ranchetti Fabio</i>	21
MINISTERO	Sole 24 Ore	Depositi dimenticati all'ultima chiamata - Depositi, ultimo giorno per il "risveglio soft"	<i>Cherchi Antonello</i>	22
...	Corriere della Sera Economia	Il mattone? Nel 2009 avrà Saturno contro - Il mattone? Nel 2009 ha Saturno contro	<i>Pagliuca Gino</i>	23
...	Sole 24 Ore	Le assicurazioni tagliano i fidi alle imprese sui crediti commerciali - Le assicurazioni tagliano i fidi	<i>Scarci Emanuele</i>	26
...	Sole 24 Ore	09 Garanzie più robuste dai governi della Ue	<i>Zavaritt Anna</i>	28
MINISTERO	Corriere della Sera Economia	Se i derivati diventano i "subprime" dei Comuni - I derivati sono i "subprime" del sindaco	<i>Rizzo Sergio - Tondelli Jacopo</i>	29
MINISTRO	Corriere della Sera Economia	I Comuni e quelle carte in procura	<i>Tondelli Jacopo</i>	31
...	Italia Oggi	Regioni, paracadute alle imprese	<i>Lenzi Roberto</i>	33
...	Italia Oggi	Pmi, aiuti a 360	<i>Lenzi Roberto</i>	35
...	Italia Oggi	Quattro miliardi per il sistema lombardo	38
POLITICHE FISCALI	Corriere della Sera Economia	La "Falsari spa" vale 7,5 miliardi	<i>Trovato Isidoro</i>	39
...	Corriere della Sera Economia	"Chi bara soffrirà la crisi degli altri"	<i>Caruso Paola</i>	41
...	Corriere della Sera Economia	"Innovazione continua per driblare le copie"	<i>Camozzi Monica</i>	42
...	Corriere della Sera Economia	"Doc e Igt evitano i trucchi a tavola"	<i>Trovato Isidoro</i>	43
...	Corriere della Sera	Le lauree facili dei giornalisti - Università e scorciatoie. Le lauree facili concesse ai giornalisti	<i>Rizzo Sergio - Stella Gian_Antonio</i>	44
...	Corriere della Sera Economia	Mutui, rivincita variabile	...	46
POLITICHE FISCALI	Stampa	Il credito d'imposta evapora se tutti fuggono dai fondi	<i>De Marchi Gialuigi</i>	47
MINISTERO	Stampa	L'investimento? Così è proprio sicuro	<i>G.D.M</i>	49

POLITICA ECONOMICA	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Paolo Basilico - Basilico accusa: tutte le colpe di banche e rating - "La crisi ha nome e cognome: banche e società di rating"	Bonafede Adriano	51
...	Corriere della Sera Economia	Accanto alla banca cresce un'officina	Righi Stefano	54
...	Corriere della Sera Economia	Fila, Guala e Mermec: così l'impresa accelera	S.Rig	56
...	Corriere della Sera Economia	La crisi alla fine "aiuta" le Popolari - La crisi alla fine "aiuta" le Popolari	Mucchetti Massimo	59
...	Repubblica Affari&Finanza	Le Popolari nell'occhio del ciclone	Peludda Vittoria	61
POLITICA ECONOMICA	Repubblica Affari&Finanza	Lo slogan di Passera tra i "patrioti" - Gli "imprenditori coraggiosi" nella ragnatela di Passera	Pagni Luca	65
...	Sole 24 Ore	Ferrovie, i fondi non sbloccano i contratti di servizio	Riselli Serena - Tibollo Alessandra	68
...	Sole 24 Ore	Stessa velocità ma più cara	Malan Andrea	70
...	Corriere della Sera Economia	La stanza dei bottoni - Il treno di Colaninno ritarda di un'ora	Cinelli Carlo - De Rosa Federico	71
...	Sole 24 Ore	05 "Multa" milionaria per le inefficienze	Al. T. - Se. R.	72
MINISTRO	Repubblica Affari&Finanza	Rete Telecom, Stato di necessità - Telecom, la "tela" di Bernabè per salvare la rete dallo scorporo	Pons Giovanni	73
...	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Stefano Parisi - Chi paga per i campioni nazionali" - "Attenti a proteggere i campioni"	Carli Stefano	77
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Smartphone evoluti pronti i superdazi Ue - Smartphone "extracomunitari" pronti i superdazi della Ue	Gerino Claudio	80
...	Corriere della Sera Economia	L'alleanza del petrolio	Sapelli Giulio	83
EDITORIALI	Repubblica Affari&Finanza	Un Paese salvato dalle PpSs	Giannini Massimo	85
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera Economia	Auto e crisi, solo Ford può resistere a Toyota	Gaggi Massimo	86
POLITICA ECONOMICA	Stampa	A Torino oggi parte la "cassa"	Rossi Andrea - Zanotti Raphaél	88
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera Economia	Intervista a Roland Berger - "Ma gli aiuti non servono"	De Feo Marika	90
POLITICA ECONOMICA	Repubblica Affari&Finanza	Megatrend - La Fed comincia a stupire. Potrebbe comprare bond	Cesarano Antonio	91
...	Repubblica Affari&Finanza	L'Opec divisa sui tagli annuncia "sorprese"	Pampaloni Bruno	92
...	Repubblica Affari&Finanza	Premiate e bocciate, i "voti" alle società petrolifere	Savia Roberto	93
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	L'appuntamento saltato del Wto ultima conseguenza della crisi	Occorsio Eugenio	95
MINISTERO	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Condoni non pagati: 3,5 miliardi a rischio - Condoni non pagati il Fisco incasserà solo il 30% delle rate	Mobili Marco - Trovati Gianni	96
MINISTERO	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Con il DI anti-crisi esproprio facile e accessi in banca	Sacrestano Alessandro	98
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Ma se l'iscrizione è nulla Equitalia risarcisce i danni	Al.S.	99

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Contribuenti a rischio confisca	Iorio Antonio	10 0
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Amministrazione in linea con le pronunce "estensive"	...	10 2
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il via libera viene deciso dal giudice tributario	...	10 3
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Pace con il Fisco a costi leggeri	Deotto Dario	10 4
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Rilevanza penale, il doppio binario è ormai da abolire	Caraccioli Ivo	10 6
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il perfezionamento va uniformato	...	10 7
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Ma l'istituto ha poco appeal	...	10 8
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Accertamenti fiscali in tempi brevi	Mazzei Sergio	10 9
MINISTRO	Italia Oggi	Accertamenti fast food	Longoni Marino	11 2
POLITICHE FISCALI	Giornale	E' ora che i circoli Arci paghino le tasse - Il grande affare dell'Arci. Regaliamo ai circoli culturali un miliardo di euro all'anno	Beltramin Paolo	11 3
MINISTERO	Italia Oggi	Anagrafe fiscale per i circoli	Bartelli Crisitna	11 5
POLITICHE FISCALI	Giornale	Intervista a Daniele Molgora - "Ora aumentiamo i controlli. Un'anagrafe per i veri circoli"	P.Bel.	11 7
...	Corriere della Sera Economia	Domani il saldo Ici: poi si paga il 2,5% in più	...	11 8
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	No agli amministratori con "stipendi" fai-da-te	Ferranti Gianfranco	11 9
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	E il Fisco contesta voci fuori misura	...	12 1
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Agenti, l'Iva nello Stato "giusto"	Gavelli Giorgio	12 2
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Direttiva Ue recepita troppo in fretta	Zavatta Riccardo	12 4
MINISTERO	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Estero su estero senza imposta	Sirri Massimo	12 5
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il prelievo scatta se l'attività è "abituale"	Ma.Si. - Ri.Z.	12 6
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Tutela più ampia a chi ha investito solo in Cct	G.Ne.	12 7
MINISTRO	Italia Oggi	Dalla fatturazione alle frodi, nel 2009 per l'iva Ue un carico di novità	Frontoni Gabriele	12 8
POLITICHE FISCALI	Corriere della Sera Economia	Offshore - L'Ue rinvia l'attacco ai paradisi fiscali	Caizzi Ivo	13 2

L'«anzianità» riapre i battenti

Uscita a gennaio dopo gli stop di quest'anno, poi arrivano le «quote»

Conto alla rovescia. Domanda entro fine mese per chi intende lasciare il lavoro

Collaboratori. Aumentano al 25,75% i contributi dei parasubordinati «puri»

Sergio D'Onofrio

■ Lo stop al divieto di cumulo; una finestra di uscita, quella del 1° gennaio, particolarmente ampia; il nuovo "gradino" delle anzianità; l'ulteriore aumento di un punto percentuale dell'aliquota dei collaboratori "puri".

Sono queste le principali novità con le quali si dovranno confrontare lavoratori e pensionati a partire dalle prossime settimane. Si tratta - con la sola eccezione delle modifiche alle regole per il cumulo di pensione e altri redditi da lavoro; giunte con il decreto legge approvato la scorsa estate - della "fase due" della riforma Damiano, con la quale era stato, tra l'altro, superato il nodo del cosiddetto scalone delle pensioni di anzianità.

Le uscite di gennaio

Chi vuole (e può) lasciare il lavoro a gennaio 2009 dovrà presentare la domanda entro fine mese.

Difficile stimare quanti lavoratori coglieranno questa opportunità. Di certo non pochi, specie tra coloro che hanno le carte in regola per il ritiro anticipato e che nel corso del 2008 hanno dovuto mordere il freno in quanto le finestre sono rimaste praticamente chiuse (di fatto servivano 40 anni di contributi e 57 di età).

Con la prima finestra del 2009 le maglie diventano più larghe. Secondo il calendario fissato dalla legge 247/07, le porte del pensionamento anticipato si aprono per chi ha contributi per almeno 35 anni, combinati con la nuova soglia di età (58 anni) valida fino al 30 giugno del 2009. Condizioni sono meno favorevoli per i lavoratori autonomi che solo a partire da luglio potranno mettersi in pensione con meno di 40 anni di contributi.

La vecchiaia

Da quest'anno anche i pensiona-

ti di vecchiaia devono fare i conti con le finestre. La decorrenza, che fino a tutto il 2007 era fissata dal mese successivo al compimento dell'età (60 anni per le donne, 65 per gli uomini), è ritardata di un certo numero di mesi con lo stesso calendario previsto per coloro che maturano il trattamento di anzianità con almeno 40 anni di contributi.

A gennaio, quindi, potranno mettersi in pensione i lavoratori dipendenti che hanno maturato il requisito anagrafico e contributivo (almeno 20 anni di versamenti nel sistema retributivo e misto) entro il 30 settembre scorso. Mentre per artigiani, commercianti e agricoltori le stesse condizioni devono risultare soddisfatte con tre mesi di anticipo, vale a dire entro il 30 giugno del 2008.

Il raggruppamento delle uscite in quattro scaglioni annuali realizza di fatto un ritocco all'insù dell'età pensionabile sulla quale si continua a discutere.

Va inoltre ricordato, che dopo la sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea che ha censurato le differenze di età tra uomini e donne nel pubblico impiego, il Governo dovrà valutare un intervento per unificare gli attuali limiti.

La «prima quota»

Dal primo luglio scatterà il nuovo sistema delle quote. Per accedere alla pensione di anzianità, i dipendenti (pubblici e privati) dovranno arrivare a quota "95" combinando 60 anni di età e 35 di contributi oppure 59 anni di età e 36 di versamenti.

I requisiti sono più severi per i lavoratori autonomi iscritti all'Inps: per loro infatti la quota è fissata a "96". Ciò significa che dovranno avere 61 anni di età e 35 di contribuzione o in alternativa 60 anni di età e 36 di versamenti. Questa fase durerà fino al

IL CASO

In uscita anche le donne del contributivo

■ Con la finestra di gennaio arriva anche il primo via libera per le donne che si sono avvalse della speciale opzione per il sistema contributivo prevista dalla riforma Maroni e confermata dalla legge 247/2007 sul Welfare. Un sistema che consente un ritiro anticipato, compensato però da un assegno più basso.

L'Inps ha stabilito che in questi casi si applica il regime delle finestre previsto per i pensionamenti di anzianità maturati con meno di 40 anni di contributi. La pensione decorre quindi dal mese prossimo se i requisiti (57 di età e 35 di contributi) per le dipendenti sono stati raggiunti entro il 30 giugno del 2008.

31 dicembre 2010, dopo di che le quote saliranno a "96" e "97", rispettivamente per dipendenti e autonomi.

I collaboratori

Sul fronte dei contributi, invece, va segnalato che da gennaio aumentano i versamenti per i collaboratori "puri", cioè quelli iscritti in modo esclusivo alla gestione separata Inps. Per loro l'aliquota complessiva passa dal 24,72 al 25,72 (lo 0,72% rappresenta la quota di maternità e malattia). Nulla cambia, invece, per gli altri collaboratori - cioè gli iscritti ad altra gestione obbligatoria e i già pensionati - per i quali l'aliquota resta ferma al 17 per cento.

La finestra di gennaio

1
Gennaio

Modalità di uscita dei lavoratori che hanno maturato i requisiti pensionistici nel corso del 2008

ANZIANITÀ

- Chi ha maturato 40 anni di contributi entro il **30 settembre 2008** (Non conta il requisito dell'età)
- I dipendenti (uomini e donne) con 58 anni di età e 35 di contributi entro il **30 giugno 2008**
- Le lavoratrici dipendenti con 57 anni di età e 35 di contributi entro il **30 giugno 2008** che hanno optato per il regime contributivo
- I lavoratori autonomi, che hanno maturato 40 anni di contributi entro il **30 giugno 2008**

VECCHIATA

- I dipendenti che hanno maturato i requisiti (uomini: 65 anni; donne: 60 anni) entro il **30 settembre 2008**
- Gli autonomi che hanno maturato i requisiti (uomini: 65 anni; donne: 60 anni) entro il **30 giugno 2008**

L'anticipo

Requisiti per l'accesso alla pensione di anzianità

DIPENDENTI PUBBLICI E PRIVATI

LAVORATORI AUTONOMI

FINO AL

Giugno **30** 2009



Età
58
anni

Contributi
35
anni



Età
59
anni

Contributi
35
anni

DAL Luglio **1** 2009



Età minima
59
anni

Quota*
95
anni



Età minima
60
anni

Quota*
96
anni

DAL Gennaio **1** 2011



Età minima
60
anni

Quota*
96
anni



Età minima
61
anni

Quota*
97
anni

DAL Gennaio **1** 2013



Età minima
61
anni

Quota*
96
anni



Età minima
62
anni

Quota*
97
anni

* La quota è la somma di età anagrafica e anzianità contributiva

Le aliquote 2009 dei parasubordinati

Prelievo contributivo per i soggetti iscritti alla gestione separata Inps

Categorie	Contributo Ivs	Contributo totale *
Iscritti che non risultano assicurati presso altre forme pensionistiche obbligatorie (soggetti scoperti)	25%	25,72%
Titolari di pensione	17%	17%
Soggetti già iscritti ad altra forma previdenziale obbligatoria	17%	17%

(*) Include la quota di 0,72% a titolo di indennità di maternità, malattia e assegni familiari

Gli effetti. Benefici estesi ai vecchi assegni

Vantaggi variabili dal via libera al cumulo

La possibilità di sommare senza limiti i redditi di lavoro e di pensione è stata confermata dall'Inps con la circolare 108/2008 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 10 dicembre) con la quale si dà attuazione a quanto stabilito dalla legge 133/2008 sulla manovra d'estate.

Dell'abolizione del divieto di cumulo beneficeranno tutti i pensionati di anzianità ancora soggetti a trattenuta e coloro che hanno diritto ad assegno liquidato con il sistema contributivo. Le nuove regole sono destinate ad avere ripercussioni anche sul turn over delle imprese e sul flusso dei pensionamenti anticipati.

Gia dall'anno prossimo chi raggiunge i requisiti minimi previsti dalla riforma sul Welfare (58 anni di età e 35 di contributi) troverà più conveniente lasciare il lavoro sapendo che nessuna trattenuta graverà sui compensi derivanti da una nuova attività

Quanto si recupera

La liberalizzazione del cumulo andrà a vantaggio soprattutto dei pensionati - vecchi e nuovi - titolari di un trattamento di anzianità nel sistema retributivo o misto.

Si tratta di coloro che con la normativa attuale sono soggetti a una trattenuta se al momento del ritiro avevano un'anzianità contributiva inferiore a 40 anni o in alternativa non potevano far valere 37 anni di versamenti combinati con un'età minima di 58 anni. Dal 1° gennaio potranno contare su un maggior reddito, tanto più elevato quanto più alti sono i guadagni e l'importo della rendita.

Se, come avviene nella maggior parte dei casi, svolgono un'attività autonoma non saranno più soggetti alla trattenuta del 30% del reddito o se di minore importo pari al 30% della quota eccedente

il trattamento minimo (5.670 euro nel 2008). Per non parlare di chi ha possibilità di rioccuparsi come dipendente che si riprende l'intera pensione che oggi deve lasciare nelle casse dell'Inps.

Dal 1° gennaio del 2009 il divieto di cumulo salta anche sulle pensioni nuove, cioè su quelle contributive acquisite con versamenti effettuati dal '96 in poi. Il vantaggio non è di poco conto, visto che finora sono state sempre soggette a un taglio, sia pure graduato in base all'età in cui viene chiesto l'assegno. Chi ha meno di 63 anni di età perde, infatti, tutta la pensione se lavora come dipendente, mentre se svolge un'attività autonoma ci rimette il 50% della quota eccedente il trattamento minimo Inps.

Dai 63 anni in poi il prelievo si alleggerisce per i dipendenti che usufruiscono dello stesso

regime di cumulo riservato ai lavoratori autonomi.

Ora il doppio reddito è garantito se la pensione è stata acquisita con 40 anni di contributi o al compimento dell'età di 65 anni per gli uomini e di 60 anni per le donne. Nessuna trattenuta verrà effettuata, inoltre, prima di tale età se il soggetto ha raggiunto il diritto alla pensione con i nuovi requisiti di età e di contribuzione previsti dalla riforma sul Welfare (per esempio 58 anni di età e 35 di versamenti entro il 30 giugno del 2009).

Casse professionali

L'abolizione del divieto di cumulo vale solo per i pensionati dell'Inps e dei fondi pubblici di previdenza (Inpdap, Enpals, eccetera). Per gli iscritti alle casse professionali ed enti privatizzati si applicano le regole previste dai rispettivi ordinamenti che in genere considerano incompatibile la pensione di anzianità con l'iscrizione all'albo. Nelle casse dove questa restrizione è stata tolta l'assegno ne risente in quanto l'importo viene decurtato di una percentuale variabile collegata agli anni mancanti all'età (di norma 65 anni) richiesta per la pensione di vecchiaia.

Superstiti e invalidi

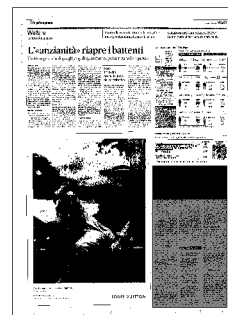
Le nuove norme introdotte dalla legge 133/2008 non modificano l'attuale regime di cumulo per i titolari di pensioni di invalidità e di reversibilità. Per entrambi restano quindi le restrizioni della riforma Dini che impongono un taglio progressivo dell'assegno se gli altri redditi superano un determinato importo. Non sono comunque soggette ad alcuna trattenuta le pensioni di reversibilità di cui i coniugi superstiti sono titolari insieme a uno o più figli.

Se.D.

CHI SONO GLI ESCLUSI

Anche con le nuove norme il divieto di cumulo resta:

- per chi lavora a part time e percepisce una parte di pensione e una di stipendio, secondo la formula prevista dalla legge 662/96;
- per i lavoratori socialmente utili, titolari di trattamenti provvisori;
- per i titolari di assegno a sostegno del reddito del credito e di altri settori;
- per i dipendenti pubblici riammessi in servizio presso la Pa;
- per i titolari di assegni contributivi conseguiti con meno di 40 anni di contributi ovvero prima dell'età pensionabile e senza i requisiti previsti dalla legge 247/2007;
- per i pensionati di invalidità e reversibilità con redditi di lavoro oltre un certo tetto.



Previdenza. Tra Inps e Inpdap previsti nel 2009 circa 800mila nuovi assegni, l'8% in più del 2008

Pensioni, riparte la corsa

Dal 1° gennaio uscita per anzianità e vecchiaia bloccate quest'anno

Nel 2009 le nuove pensioni cresceranno di circa l'8 per cento. Sono oltre 650mila i nuovi assegni stimati dall'Inps, ai quali si aggiungono gli almeno 125mila dipendenti pubblici che secondo l'Inpdap cesseranno dal servizio. La spesa previdenziale dell'Inps è destinata ad aumentare del 4,2%; nell'ipotesi, probabile, di Pil negativo, la sua incidenza sulla ricchezza nazionale crescerà di quasi lo 0,6%, mentre la recessione minaccia di rallentare le entrate contributive.

A gennaio, intanto, si riapre la finestra di uscita per le pensioni: un appuntamento molto atteso dai futuri pensionati di anzianità e di vecchiaia "fermati" nel corso del 2008.

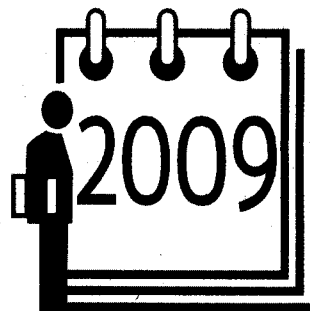
Servizi ► pagine 2 e 3

In arrivo

Le principali novità previdenziali del 2009

1 CUMULO

Da gennaio sarà possibile sommare interamente i redditi da lavoro con la pensione maturata. A beneficiarne saranno anche gli attuali pensionati di anzianità, che subiscono una decurtazione dell'assegno



2 QUOTE

Dal 1° luglio 2009 scatta il meccanismo previsto dalle "quote" (riforma Damiano). La quota è data dalla somma di età e anzianità contributiva: "95" per i dipendenti (età minima 59 anni); "96" per gli autonomi (età minima 60 anni)

3 FINESTRE

Il 1° gennaio si apre una importante possibilità di uscita per i lavoratori rimasti bloccati dalle restrizioni di quest'anno. Si tratta, in particolare, di quanti hanno maturato i requisiti per l'anzianità entro il mese di giugno di quest'anno

4 STATALI

Scatta la facoltà delle pubbliche amministrazioni di imporre la cessazione dal lavoro ai dipendenti che hanno raggiunto la soglia dei 40 anni di contribuzione. Le regole saranno fissate da un apposito decreto

5 COLLABORATORI

Da gennaio è previsto l'aumento al 25,72% dell'aliquota contributiva per i parasubordinati non iscritti ad altra gestione obbligatoria. Immutata al 17% l'aliquota per collaboratori già iscritti ad altre Casse o già pensionati

Pensioni, 800mila nuovi assegni nel 2009

L'Inps prevede un aumento di spesa del 4,2% - La recessione rischia di frenare le entrate

Gli importi. Il pagamento medio unitario supererà i 10.300 euro all'anno

Vecchiaia. Le uscite raddoppieranno per effetto del sistema delle «finestre»

DAVIDE COLOMBO

Oltre 650mila nuove pensioni in arrivo per il solo Inps, con una crescita dell'8,5% rispetto al 2008. E, secondo le stime dell'Inpdap, un contingente di 125mila lavoratori pubblici pronto a lasciare, che potrebbe salire verso quota 160-170mila se i timori di un possibile innalzamento dell'età per le donne, dopo la condanna Ue, dovessero diventare concreti. Una spesa complessiva che lievita del 4,2%, ed è destinata a pesare sul Pil per il 10,63, ma l'incidenza schizza sopra quota 11% se, come ora previsto, il Pil sarà negativo.

Le cifre sono state stimate

I FLUSSI

L'Istituto stima lo stock dei trattamenti in leggera flessione, nonostante l'incremento dei lavoratori che lasceranno il posto

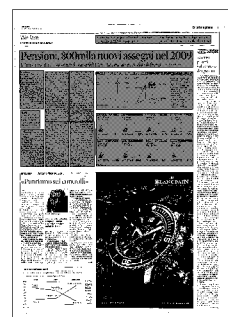
con precisione attuariale e sono certificate nel bilancio preventivo Inps per il 2009. Ma dietro l'angolo c'è la recessione in cui è caduta l'economia italiana, e il suo impatto sui conti dell'Inps sarà tutto da calcolare.

Il bilancio preventivo del primo istituto di previdenza pubblica europeo (il budget dell'Inps è secondo solo a quello della Repubblica italiana), come prevede la legge è redatto sulla base della legislazione vigente a fine agosto,

e dunque tiene conto del quadro macroeconomico contenuto nel Dpef. Un altro mondo, insomma, nei tempi accelerati dalla crisi di questi mesi. Mai come quest'anno sarà quindi interessante leggere le variazioni che verranno effettuate con la consueta nota di febbraio. Se nel frattempo il Governo non avrà aggiunto nuove misure anti-crisi a quelle già approvate e che riguardino in qualche modo le pensioni, solo allora si potrà forse capire l'impatto reale sui conti. Soprattutto a partire dalle entrate contributive che, in questo momento, scontano un aumento occupazionale dello 0,8% (+148.250 unità, con un incremento di 110mila iscritti al fondo pensioni lavoratori dipenden-

ti; +20mila per i commercianti; +28.400 per i parasubordinati).

L'anno prossimo si sale sul secondo scalino delle pensioni introdotto con la riforma Damiano-Prodi. I requisiti per l'anzianità scatteranno, dal 1° luglio, a 59 anni per i dipendenti (60 per gli autonomi). In alternativa, varrà il requisito equivalente delle quote



raggiunte sommando l'età anagrafica ai contributi (95 per i dipendenti; 96 per gli autonomi). È sicuramente questa la novità più importante, anche in termini di impatto sulla spesa previdenziale (557 milioni), contenuta nel preventivo 2009 appena firmato dal presidente-commissario Antonio Mastrapasqua. A equilibrare il maggior onere saranno le compensazioni introdotte con il Protocollo sul Welfare, a partire dalle finestre di uscita attivate già quest'anno e che spostano mediamente di 4-4,5 mesi l'avvio dei pagamenti, e le aliquote contributive maggiorate per i parasubordinati e altre categorie.

Il documento ipotizza per i prossimi dodici mesi un incremento della spesa pensionistica, in termini nominali, del 4,2% (a

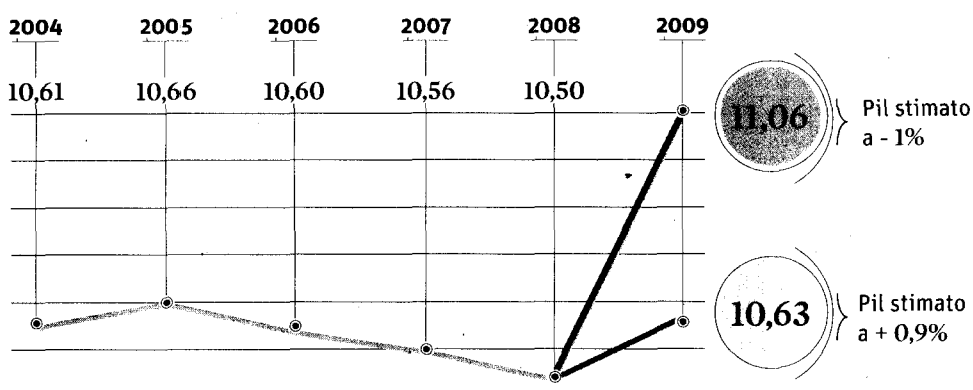
174.017 milioni), contro un 4% circa che dovrebbe essere confermato nel consuntivo 2008: la crescita al netto dell'inflazione sarà dunque attorno a quel 2-2,5% previsto da una riforma che, vale ricordarlo, tra il 2008 e il 2017 determinerà una maggiore spesa per circa 700 milioni l'anno.

Quanto ai flussi di pensionamento, il numero complessivo di pensioni vigenti a fine 2009 è stimato in 16.082.634, 3.442 in meno rispetto a quelle attuali, mentre tra le gestioni è previsto un incremento piuttosto sensibile per i ritiri dei parasubordinati (62.800 le nuove liquidazioni previste, contro le 32.600 di quest'anno). Se si vuole trovare qualche discontinuità bisogna guardare ai salti previsti dalle pensioni di vecchiaia (+104%) e di anzianità (-45%): è l'effetto delle finestre, da una parte, e dello scalino più nuove finestre, dall'altra. Second

do le stime Inpdap, invece, i pensionamenti dei dipendenti pubblici nel 2009 saranno 125.700, ma potrebbero salire verso quota 160-170mila se i timori di un possibile innalzamento dell'età per le donne, dopo la condanna Ue, dovessero diventare concreti alimentando un mini-esodo.

Dal punto di vista contabile, invece, a fine 2009 l'Inps registrerà un avanzo di esercizio di 8.723 milioni (2.345 in meno rispetto agli 11.068 attesi per quest'anno), e conseguentemente il patrimonio netto salirà da 43.526 milioni a 52.249. A garantire gli obiettivi dovranno essere tutti i fattori allineati dal commissario nelle linee di gestione: dalla lotta all'evasione contributiva alle massime sinergie realizzabili con il riordino avviato negli ultimi mesi.

QUANTO PESANO (E QUANTO PESERANNO) LE PENSIONI



Incidenza percentuale della spesa pensionistica sul Pil

La spesa dell'Inps in rapporto al prodotto interno lordo nell'anno 2008 è stata pari a 10,5% mentre per il 2009 l'Istituto di previdenza stima una percentuale di 10,63 (con un Pil previsto dello 0,9%). Le ultime stime sul prodotto interno lordo, però, parlano di un valore percentuale in calo dell'1% nel prossimo anno. In questo caso l'incidenza della spesa pensionistica sul Pil sarebbe pari all'11,06 per cento.

Fonte: Inps, per il Pil a -1% stima «Il Sole 24 Ore»

Numero pensioni

2008 = 15.986.486
2009 = 15.983.215



Var. % 2009/2008 **0%**

Spesa

2008 = 159.053
2009 = 165.710



Var. % 2009/2008 **4,2%**

Importo medio

2008 = 9.949
2009 = 10.368



Var. % 2009/2008 **4,2%**

Pensioni eliminate

2008 = 695.457
2009 = 704.896



Var. % 2009/2008 **1,4%**

Anzianità *

2008 = 209.597
2009 = 115.085



Var. % 2009/2008 **- 45,1%**

Vecchiaia *

2008 = 136.741
2009 = 280.244



Var. % 2009/2008 **105,0%**

Invalidi e superstiti *

2008 = 240.845
2009 = 241.590



Var. % 2009/2008 **0,3%**

Totale *

2008 = 587.183
2009 = 636.919



Var. % 2009/2008 **8,5%**

(* Nuove pensioni)

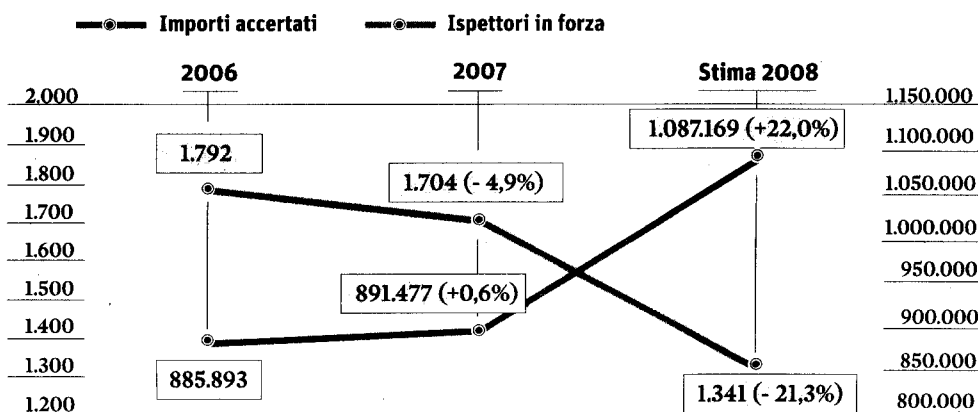
Fonte: Inps

INTERVISTA | Antonio Mastrapasqua | Presidente Inps

«Puntiamo sui controlli»

Gli accertamenti contributivi

I valori dei contributi accertati in migliaia di euro e numero degli ispettori in forza all'Inps



Fonte: Inps

«L'attività di vigilanza, sempre più mirata e selettiva, sta dando ottimi risultati»

ROMA

«Quest'anno, per la prima volta, il bilancio preventivo dell'Istituto è stato impostato dopo il varo della manovra, che il Governo ha anticipato, e le modifiche della Finanziaria non saranno stravolgenti. È il quadro economico la vera incognita, e nella nota di variazione di febbraio le nostre previsioni andranno senz'altro corrette». Antonio Mastrapasqua, presidente-commissario dell'Inps da qualche mese sa che la recessione piegherà il mercato del lavoro. «È inutile fare stime oggi spiega - ma è chiaro che le dinamiche occupazionali previste nel Dpef, e che sono alla base del budget preventivo, dovranno essere aggiornate al ribasso, purtroppo, con le conseguenze che si possono immaginare sulle entrate contributive».

Con la nota di febbraio inserirete nel bilancio anche i primi risultati della gestione.

Esatto. In poche settimane, e con il consenso delle parti sociali, abbiamo applicato le misure di economia che il Parlamento ha approvato ad agosto. Le spese di funzionamento dell'Inps

si riducono di 314 milioni, circa il 9% degli impegni di cassa. Ma i risparmi non finiscono qui: entro fine anno dovremo aver garantito gli altri tagli previsti dalla legge, sul 30% delle spese per gli organi collegiali, sugli strumenti di pagamento e su altri centri di costo.

Scontato l'impatto della recessione, quali margini di gestione restano per garantire l'equilibrio dei conti?

Nel 2008 l'attività di vigilanza dell'Inps ha accertato valori contributivi di circa un miliardo e mezzo, con un forte incremento rispetto al 2007. I controlli sono sempre più selettivi e mirati sulle aziende che non rispettano gli obblighi di legge. Ormai nell'80% dei casi il controllo porta il risultato nonostante il numero degli ispettori si è molto ridotto.

È in arrivo un concorso?

Sì, nei prossimi mesi selezioneremo circa 300 ispettori. Quest'anno la produttività raggiunta su questo fronte ci incoraggia molto, basti pensare che ogni ispettore nel 2008 ha accertato in media valori contributivi evasi per circa 820mila euro.

E nel 2009 dovrete effettuare anche 200mila controlli straordinari sugli invalidi civili.

È un impegno in più su un fronte che negli ultimi anni ha prodotto impegni finanziari crescenti per lo Stato. Noi siamo sicuri di portare al Parla-

mento e al Governo risultati significativi.

E poi ci sono il piano di riordino e le sinergie con gli altri enti previdenziali e assicurativi.

Il lavoro che stiamo impostando insieme agli altri presidenti-commissari è importante. Nei prossimi mesi si vedranno le prime razionalizzazioni con le case del Welfare territoriali. Sarà solo l'inizio di una grande riorganizzazione che garantirà al Paese forti risparmi di spesa.

D. Col.



IL FUTURO DEL SISTEMA

La recessione peggiorerà i conti

La crisi
peserà
sul «conto»
dei giovanidi **Elsa Fornero**

È giusto, oltre che doveroso, preoccuparsi degli effetti della recessione sui bilanci delle famiglie; si corre però il rischio di trascurare le conseguenze che la stessa potrà avere sulle future pensioni degli italiani e sugli equilibri finanziari del sistema pensionistico. Certo la crisi accorcia gli orizzonti e rende l'oggi più incalzante del domani. Tuttavia una riflessione può contribuire a mettere in luce alcune scomode verità e aiutare i politici a non intraprendere scorciatoie, scambiandole per soluzioni ideali.

Gli effetti previdenziali della recessione dipenderanno dalla sua durata. Pochi mesi di variazione negativa del Pil possono essere facilmente assorbiti. Se però la recessione si trasformasse in una crisi di durata pluriennale, i suoi effetti sarebbero molto più gravi e, in taluni casi, devastanti.

La recessione colpisce infatti duramente i redditi da lavoro i quali - attraverso i contributi - costituiscono la principale fonte di finanziamento delle pensioni e produce effetti di generazione difficilmente accettabili. Le generazioni oggi già pensionate o prossime al pensionamento dovrebbero infatti uscirne abbastanza "indenni" perché la loro pensione è di tipo retributivo e quindi relativamente poco influenzata dall'andamento dell'economia. Ciò implica che nel breve periodo gli effetti della crisi tendono a dispiegarsi principalmente sui conti dell'Inps: se il lavoro diminuisce, le entrate contributive si riducono, mentre la spesa pensionistica potrebbe restare costante (o aumentare per effetto di un maggiore ricorso alle anzianità, anche incoraggiato dalle imprese con eccesso di personale);

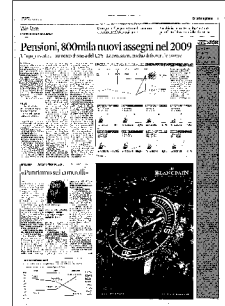
ne risulta un peggioramento del bilancio che rende necessario l'intervento dello Stato. Se il periodo recessivo è di breve durata, l'entità di un simile intervento non risulta però molto cospicua. Certo, la recessione moltiplica le "domande" e rende più difficili gli interventi di sostegno delle pensioni più basse (assistenziali), che si troveranno a competere con altri interventi di tipo solidaristico, ma in ogni caso non dovrebbe intaccare la generalità delle pensioni retributive.

Il discorso si aggrava per le giovani generazioni. Per queste, la pensione dipenderà strettamente dai contributi versati e dal "rendimento" che la formula contributiva assegna loro, che, per l'appunto, dipende dalla crescita del Pil (il rendimento è la media geometrica quinquennale del tasso di variazione del Pil). Se il Pil non cresce (in termini reali) i contributi accumulati non maturano alcun rendimento e se, come capita in recessione, il Pil addirittura diminuisce il rendimento è negativo, il che - a parità di altre condizioni - riduce il capitale accumulato e abbassa l'importo della pensione.

Questa amara constatazione non ci può certo consolare, ma serve a fare giustizia di una falsa illusione che, complice la crisi finanziaria, è parsa rafforzarsi recentemente. E cioè che le pensioni finanziate con capitalizzazione "vera", e non nozionale, ossia con risorse investite nei mercati finanziari, siano sempre un "cattivo affare" rispetto alle pensioni pubbliche finanziate a ripartizione e agganciate al Pil. Purtroppo la crisi che stiamo attraversando tocca tutte le dimensioni dell'economia, da quella finanziaria a quella demografica

(invecchiamento) a quella economica (tassi crescita negativi). Di fronte a questi shock, che investono tutto il sistema economico, difendere tutti è impossibile e, se si cerca di farlo, si finisce soltanto con l'aumentare il debito, e quindi col peggiorare ulteriormente la posizione relativa delle generazioni giovani e future.

Dal punto di vista politico, il succo di tutto ciò è che in tempi difficili bisogna concentrare le scarse risorse disponibili sui più deboli, che oggi si trovano più tra i giovani che tra gli anziani, anziché disperderle promettendo un salvagente a tutti, ben sapendo che non sarà chi promette oggi ma chi governerà domani o dover onorare tali promesse.





Maurizio Sacconi - La Presse

PENSIONI

Previdenza: verso l'anno delle quote

PAGINA 27

Previdenza A gennaio via libera per chi ha maturato 35 anni di contributi e compiuto i 58 di età entro il 30 giugno scorso

Inps, debutta lo «scalino»

Si apre la prima finestra con i requisiti previsti dall'ultima riforma

DI DOMENICO COMEGNA

La riforma previdenziale spalanca la sua prima finestra. Da gennaio semaforo verde per i lavoratori dipendenti che hanno maturato i nuovi requisiti previsti per la pensione di anzianità: 35 anni di contribuzione e 58 anni di età, purché compiuti entro il 30 giugno scorso. Chi, invece, li ha festeggiati dal primo luglio al 31 dicembre dovrà pazientare ancora, incasserà la pensione solo dal primo luglio 2009.

Via libera a gennaio anche per coloro che hanno raggiunto i 40 anni di lavoro, indipendentemente dall'età, entro il 30 settembre. Per avere diritto alla pensione di anzianità con decorrenza gennaio i dipendenti devono dare le dimissioni e presentare la domanda all'Inps entro la fine dell'anno.

Nuovo round anche per le pensioni di vecchiaia che, sempre in base all'ultima riforma, devono anch'esse fare i conti con il meccanismo delle finestre. Il via libera interessa coloro che hanno festeggiato i 65 anni di età (60 anni le donne) entro il 30 settembre, se lavoratori dipendenti, op-

pure entro il 31 marzo scorso, se lavoratori autonomi.

Nella tabella qui a fianco il calendario 2009 delle pensioni.

Solo due

Chi matura la pensione di anzianità con le nuove regole introdotte dal governo Prodi nel 2007 — che si basano su un primo «scalino» (58 anni di età, 59 gli autonomi, e 35 di contributi sino al 30 giugno 2009), segui-

(somma di anzianità contributiva e età anagrafica, dal luglio 2009 in poi) — ha a disposizione due sole uscite, quelle già predisposte dalla riforma Maroni del 2004. I dipendenti, se i requisiti contri-

butivi e anagrafici vengono raggiunti nel primo semestre, possono staccare dal primo gennaio dell'anno successivo. Per chi taglia il traguardo nel secondo semestre, la finestra si aprirà dal primo luglio dell'anno successivo.

L'effetto delle nuove finestre si fa sentire soprattutto per gli autonomi: artigiani, commercianti e coltivatori diretti. A seconda che il diritto venga perfezionato nel primo o secondo semestre chi si è



Welfare Il ministro
Maurizio Sacconi

L'Espresso



Il calendario dell'Inps

Le finestre 2009 per le pensioni di anzianità e vecchiaia

	DIPENDENTI	AUTONOMI
gennaio 1° 2009	<ul style="list-style-type: none"> ● 35 anni di contributi e 58 anni di età al 30/6/08 ● 40 anni di contributi al 30/9/08 (a prescindere dall'età) ● 65 anni di età (60 le donne) compiuti entro il 30/9/08 (con i requisiti contributivi della vecchiaia) 	<ul style="list-style-type: none"> ● 40 anni di contributi al 30/6/08 (a prescindere dall'età) ● 65 anni di età (60 le donne) compiuti entro il 30/6/08 (con i requisiti contributivi della vecchiaia)
aprile 1° 2009	<ul style="list-style-type: none"> ● 40 anni di contributi al 31/12/08 (a prescindere dall'età) ● 65 anni di età (60 le donne) compiuti entro il 31/12/08 (con i requisiti contributivi della vecchiaia) 	<ul style="list-style-type: none"> ● 40 anni di contributi al 30/6/08 (a prescindere dall'età) ● 65 anni di età (60 le donne) compiuti entro il 30/9/08 (con i requisiti contributivi della vecchiaia)
luglio 1° 2009	<ul style="list-style-type: none"> ● 35 anni di contributi e 58 anni di età al 31/12/08 ● 40 anni di contributi al 31/3/09 che compiono i 57 anni di età entro il 30/6/09 ● 65 anni di età (60 le donne) compiuti entro il 31/3/09 (con i requisiti contributivi della vecchiaia) 	<ul style="list-style-type: none"> ● 35 anni di contributi e 59 anni di età al 30/6/08 ● 40 anni di contributi al 31/12/08 (a prescindere dall'età) ● 65 anni di età (60 le donne) compiuti entro il 31/12/08 (con i requisiti contributivi della vecchiaia)
ottobre 1° 2009	<ul style="list-style-type: none"> ● 40 anni di contributi al 30/6/09 che compiono i 57 anni di età entro il 30/9/09 ● 65 anni di età (60 le donne) compiuti entro il 30/6/09 (con i requisiti contributivi della vecchiaia) 	<ul style="list-style-type: none"> ● 65 anni di età (60 le donne) compiuti entro il 31/3/09 (con i requisiti contributivi della vecchiaia) ● 40 anni di contributi al 31/3/09 (a prescindere dall'età)

Fonte: elaborazione CorriereEconomia

RPirola

messo in proprio può andare in pensione, rispettivamente, dal primo luglio dell'anno successivo, o addirittura dal primo gennaio del secondo anno successivo. Rispetto a

prima, l'attesa minima passa da 6 a 12 mesi, quella massima sale da 9 mesi ad un anno e mezzo.

Vita un po' più facile per chi va in pensione

con 40 anni di contributi: restano, infatti, valide le «vecchie» quattro finestre — gennaio, aprile, luglio e ottobre —, le stesse utilizzate sino al 2007. Per i dipendenti le fine-

stre di luglio e ottobre richiedono, ai fini dell'anzianità, anche un'età minima di 57 anni; paletto che viene meno per le uscite successive di gennaio e aprile, alle quali può accedere chi matura i requisiti nel terzo e quarto trimestre dell'anno precedente.

Anche per i lavoratori autonomi le finestre sono quattro, ma la decorrenza del primo assegno è più distanziata: la scansione è, infatti, semestrale.

Arrivano le quote

Anzianità più difficile con l'anno nuovo. Dal primo luglio, e fino a tutto il 2010, chi non può contare su 40 anni, dovrà infatti fare i conti con la «quota 95» (96 per gli autonomi). Per cui, il dipendente che non riesce a combinare 58 anni di età e 35 di contributi entro giugno 2009, dovrà aspettare di raggiungere 95, sommando all'anzianità contributiva l'età, che non può comunque essere inferiore a 59 anni. Potrà quindi ottenere il pensionamento anticipato combinando 35 anni contributi e 60 anni di età (35 e 61 gli autonomi), oppure 36 anni di contributi e 59 anni di età (36 e 60 anni gli autonomi).

Per il raggiungimento della quota, purché si sia comunque in presenza del requisito contributivo minimo di 35 anni e dell'età minima prevista, valgono anche le frazioni di anno e di contributi. Pertanto, un dipendente che il 31 dicembre 2009 abbia raggiunto l'età di 59 anni e 6 mesi, e sia in possesso di un'anzianità contributiva pari a 35 anni e 6 mesi (1846 settimane), matura i requisiti per la pensione di anzianità, trattamento che potrà incassare dal primo luglio del 2010.

Previdenza Per il 2009 riconosciuto un incremento del 3,3%. L'importo base sale così a 458,20 euro, dai 443,56 del 2008

E la scala mobile accelera


Per le minime un aumento di 14 euro al mese, meno penalizzazioni sui redditi alti

La mappa

Gli aumenti delle pensioni nel 2009

Tipo pensione	2008	2009
Trattamento minimo	443,56 euro	458,20 euro
Pensione sociale	326,34 euro	337,11 euro
Assegno sociale	395,98 euro	409,05 euro

Così le rendite superiori al minimo	Aumento 2009
Importo a dicembre 2008	
Fino a 2.217,80 euro	3,3% (100% Istat)
Oltre 2.217,80 euro	2,475 (75% Istat)



Sulla scala mobile i pensionati al minimo troveranno nel 2009 quattordici euro in più. E' l'aumento previsto da gennaio e che consente ai titolari di una rendita di tenere il passo con l'inflazione stimata (+3,3%).

A differenza dello scorso anno in cui non vi sono stati conguagli, l'aumento dell'1,6% attribuito in via provvisoria a gennaio 2008, è risultato inferiore al dato definitivo (1,7%) per il 2007. I pensionati vantano così un piccolo credito nei confronti degli enti di previdenza i quali devono corrispondere lo 0,1% con la prima rata dell'anno nuovo.

L'indice definitivo dell'inflazione 2008 si potrà naturalmente conoscere solo a fine dicembre. Nel frattempo gli enti si preparano al rinnovo dei mandati di pagamento per il 2009, sulla base del dato provvisorio del 3,3%, indicato in un apposito decreto del ministro dell'Eco-

nomia, di concerto con il ministro del Welfare.

Minime e sociali

Con l'incremento del 3,3% l'importo del trattamento minimo sale dunque da 443,56, valore definitivo 2008, a 458,20 euro al mese. Grazie all'aggiornamento Istat, aumenta anche l'assegno sociale, la rendita assistenziale corrisposta agli ultrasessantacinquenni privi di altri redditi che passa da 395,98 a 409,05 euro al mese.

Oltre il minimo

Per le pensioni più alte, l'aliquota percentuale di aumento si applica a scalare, secondo determinate fasce d'importo. Al riguardo occorre registrare un'importante novità dello scorso anno che ha innescato un meccanismo più favorevole di quello precedente. Dal 2008, infatti, l'aggiornamento Istat si applica nella misura del 100% sull'importo mensile sino a cinque volte il trattamento minimo e

del 75% sulla quota mensile eccedente.

Passando ai numeri, l'aumento di gennaio 2009 è così articolato:

- più 3,3% (l'aliquota intera) sulla fascia di pensione mensile sino a 2.217,80 euro, cinque volte il trattamento minimo di dicembre 2008;
- più 2,475 (75% dell'incremento) sulla fascia di importo mensile superiore a 2.217,80 euro.

L'aumento di gennaio 2009 riguarda anche le cosiddette pensioni d'argento, che nel 2008 furono sacrificate per sostenere le spese prodotte dall'attenuazione del famoso «scalone» per la pensione di anzianità. Tradotto in cifre, questo vuol dire che nel 2009 anche un trattamento mensile superiore a 3.560 euro beneficerà dell'aggiornamento Istat, dopo essere rimasto al palo (con una perdita secca di circa 56 euro) per tutto il 2008.

Minime maggiorate

Chi beneficia dell'aumento previsto dalla finanziaria 2002 che a suo tempo ha consentito di riscuotere 516,46 euro (il famoso milione di lire al mese del precedente governo Berlusconi), nel 2009 incasserà 594,64 euro.

Dal prossimo gennaio la «minima maggiorata», che ricordiamo spetta agli ultrasessantenni (o ultrasessantenni se invalidi totali), verrà attribuita a condizione che l'interessato non consegua redditi propri d'importo superiore a 7.730,32 euro.

Se si tratta di soggetto coniugato è inoltre necessario che il reddito, cumulato con quello del coniuge, non superi i 13.047,97 euro. A tal fine si considerano i redditi di qualsiasi natura, compresi quelli esenti, con esclusione della casa di abitazione.

D.CO.



Consumi. Un report di Bcg stima l'impatto della recessione sulla tipologia di acquisti delle famiglie

Spese da tagliare? Cellulari e polizze

I risparmi ottenuti destinati a prodotti alimentari di maggiore qualità

Enrico Netti

■ Telefonate, messaggini e Rc auto. Ecco i servizi su cui si concentrerà la voglia di risparmio delle famiglie d'Europa nel 2009. Risparmi che poi serviranno per l'acquisto di prodotti alimentari freschi di maggior qualità, all'insegna di un bisogno di gratificazione e di soddisfazione personale. Con la rivincita del food sul telefonino accusato di catturare quote crescenti dei budget familiari. A dirlo l'edizione 2008 dello studio «I consumi europei» realizzato da Boston Consulting Group, da cui emerge anche il ritorno del risparmio.

Se lo shake-out della crisi colpisce la fiducia degli italiani per il prossimo anno, secondo l'analisi Bcg, ci si attende un taglio alle spese che nelle intenzioni andrà a rimpinguare i conti ormai esauriti delle famiglie. Due italiani su tre infatti prevedono che nel 2009 spenderanno di meno, contro una media del 46% registrata nei cinque big europei (Francia, Regno Unito, Germania, Spagna oltre all'Italia), e per il 28% questo taglio è già iniziato dallo scorso novembre. E non sarà un taglio da poco: la diminuzione del budget destinato ai consumi sarà in media dell'11 per cento. Il frutto di questi sacrifici, in un caso su due, ha già una destinazione: ricostituire il tesoretto di famiglia, riconfermando la nostra vena risparmiatoria, tra le migliori in Europa.

Però il sentiment per il futuro è nero: secondo il 40% degli europei non si vedrà una ripresa economica nei prossimi anni e quella che emerge è un'Italia *double face*: uno su tre si sente più insicuro, siamo al secondo posto alle spalle degli inglesi, vacilla la certezza di conservare il posto di lavoro e la sicurezza economica, però solo il 37% ritiene che l'economia andrà peggio nel

2009 contro un 47% di media Ue a 5.

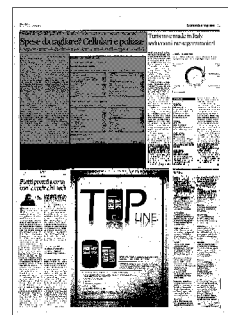
Quando poi si va a cercare quali consumi verranno tagliati ecco che emerge un certo ottimismo. Infatti quasi la metà dei nuclei che ci propongono di autoridursi il budget di spesa lo fanno perché ritengono quei prodotti non così importanti. Ma in un caso su quattro il taglio è deciso perché la famiglia si sente realmente in difficoltà. Una situazione leggermente migliore di quella Ue dove le famiglie che si sentono in crisi sono una su tre.

Comunque in quello che si preannuncia come un anno di crisi le spese delle famiglie italiane seguiranno due vie. Con una filosofia di *trading down* si muoveranno alla ricerca di prodotti convenienti come quelli in promozione, le marche private e quelli low cost. Quanto verrà risparmiato servirà per acquistare soprattutto prodotti alimentari freschi di maggior qualità, che hanno un prezzo elevato ma non proibitivo. In questo bisogno di autogrificazione ecco la cura della persona, i viaggi e le vacanze.

«Sul lato dei consumi le categorie nelle quali gli italiani si orientano a ridurre la propria spesa sono quelle di elevato valore unitario come auto e mobili - segnala Marco Airoidi, partner managing director di Boston Consulting Group Italia - ma anche consumi voluttuari come i ristoranti».

La crisi inoltre sembra non aver ridotto la sensibilità verso i prodotti "verdi", eco-sostenibili e bio: è in crescita (+6%) la quota dei consumatori che ricercano referenze di questo tipo e dall'indagine Bcg emerge che sono il 51% in Italia. In aumento (+7%) anche la percentuale di italiani disposta a pagare «qualcosa in più» per avere un prodotto "verde" (31%) anziché un prodotto qualsiasi.

enrico.netti@ilssole24ore.com



Nuovi comportamenti anticrisi

Come la recessione cambia i panieri e gli stili di consumo

ALLA RICERCA DI OCCASIONI...

Le categorie di beni e servizi su cui si vuole risparmiare, risposte multiple in percentuale

Italia		%	Europa		%
1	Assicurazione auto	64	1	Traffico telefonico con il cellulare	64
2	Accessori (valigie, portafogli)	60	2	Assicurazione auto	62
3	Traffico telefonico con il cellulare	58	3	Snack	61
4	Spese postali	56	4	Accessori (valigie, portafogli)	59
5	Complementi di arredo	55	5	Telefonino	58
6	Biancheria da letto	55	6	Pulizia della casa	57
7	Snack	54	7	Carta igienica, fazzoletti e tovaglioli di carta	56
8	Profumi	54	8	Biancheria per il bagno	56
9	Telefonino	53	9	Soft drinks	56
10	Carta igienica, fazzoletti e tovaglioli di carta	53	10	Cioccolato, caramelle	56

... PER PERMETTERSI PRODOTTI DI QUALITÀ

I beni per cui si è disposti a spendere di più, risposte multiple in percentuale

Italia		%	Europa		%
1	Pesci e frutti di mare	36	1	Frutta e verdura fresche	29
2	Carne	35	2	Carne	26
3	Frutta e verdura fresche	34	3	Pesci e frutti di mare	23
4	Olio di oliva	32	4	Viaggi e vacanze	22
5	Cura della persona e igiene orale	29	5	Formaggi	19
6	Formaggi	27	6	Uova	19
7	Caffé / Tea	27	7	Caffé / Tea	18
8	Viaggi e vacanze	26	8	Lavatrice	18
9	Latte e derivati	25	9	Personal computer	18
10	Salumi	25	10	Latte e derivati	18

NUOVI MODELLI DI SPESA

Come cambierà il suo modo di consumare? Risposte in percentuale

	Italia	Europa		Italia	Europa
Sceglierò con maggiore attenzione, comprerò più prodotti in promozione	65	67	Ridurre i consumi di energia a casa	54	61
Rimanderò l'acquisto di beni durevoli	60	60	Cambiare abitudini di guida	50	44
Rinvierò l'acquisto di beni non essenziali	52	54	Andrò negli hard discount con maggiore frequenza	42	30

Fonte: Boston Consulting Group

Un Passante non sblocca il Nord Est

INFRASTRUTTURE / La realizzazione in tempi record (per l'Italia) non risolve però i problemi dell'ingorgo autostradale nel quadrante di Nord Est: dal Friuli verso Budapest

è già pronto un nastro d'asfalto di 500 chilometri tutti a quattro corsie che promette di aumentare ancora il traffico dei tir sulla direttrice. E per gli altri cantieri italiani i tempi di avvio sono ancora lunghi

Grandi opere, il Passante è finito ma il Corridoio si blocca più a est

Promesso e atteso da 20 anni è tecnicamente pronto, anche se verrà inaugurato a febbraio. Adesso l'ingorgo si sposta sulla Venezia-Trieste, dove serve la terza corsia. Piani alternativi con treni e navi

PAOLO POSSAMAI

Venezia

Il quinto corridoio europeo risolve una sua famigerata strettoia. Sono finiti i lavori sul Passante autostradale di Mestre, 32 chilometri di bretella indispensabili per evitare di passare sulla tangenziale urbana veneziana, uno degli incubi della rete stradale italiana. Fin qua la buona notizia. Ma il quinto sentiero europeo - meglio chiamarlo sentiero date le dimensioni rispetto ai volumi di traffico - rimane in terra italiana una sorta di gigantesco parcheggio in lieve movimento tra Venezia e Trieste. Sulle due corsie del tratto più orientale della A4, infatti, si sommano di anno in anno abnormi carichi di traffico soprattutto pesante provenienti dai paesi del vicino Est europeo. «Siamo consapevoli - dice Giancarlo Galan, presidente della Regione Veneto - dell'autentica emergenza nella quale ci troviamo. Ma vorrei sottolineare al riguardo due aspetti. Abbiamo realizzato il Passante in quattro anni, che è un vero record nel paese delle lungaggini e dei cavilli».

«**Q**uanto alla terza corsia, la nomina del commissario ci consentirà di svellere la procedura e recuperare un paio d'anni, in barba ai burocrati romani che se ne fregano alla grande di defini-

re e perseguire priorità».

Il 19 dicembre, e quindi mantenendo l'impegno-scommessa di concludere l'opera entro il 2008, Galan ha un appuntamento con chi ha lavorato al cantiere (con turni sull'arco delle 24 ore negli ultimi tre mesi). Il commissario, Silvano Vernizzi lo aspetta per percorrere assieme il Passante. Dopo di che occorrerà attendere l'arrivo di Silvio Berlusconi, il 3 febbraio, per aprire al traffico quel nastro d'asfalto: serve un altro mesetto per i collaudi, per sistemare la segnaletica, i guardrail, le barriere antirumore. Rifiniture, necessarie ma rifiniture. Quel che conta è che il Passante, atteso e promesso da 20 anni, è davanti agli occhi di chi transita lungo la A4, all'altezza degli innesti previsti a Dolo e a Quarto d'Altino. Una cosa vera, non un progetto.

Vernizzi per dirla con una espressione galaniana, è il "mago" che ha dribblato varianti, contenziosi, ricorsi, contrasti con comitati e nell'arco del tempo previsto ha portato alla meta l'intervento. Cose da non credere, in Italia. Vernizzi disponeva di forti poteri (la sua nomina a commissario contempla le deleghe della Protezione civile), un bossellino pieno di denari, ampia copertura politica (il Passante è esito di un patto dichiarato tra Galan e

centrosinistra). Un punto chiave consiste ovviamente nei quattrini. Il conto finale ammonta a 986 milioni di euro, che non è dave-

vero poco rapportato ai 32,3 chilometri di lunghezza della bretella. Cifra oltretutto sub judice per effetto delle riserve presentate da Impregilo e imprese associate, essenzialmente riguardanti l'aumento dei costi di acciaio e bitumi. Al netto dei



contributi garantiti da Stato e Regione Veneto per opere complementari, gran parte dei fondi necessari alla realizzazione del Passante proverranno da un aumento dei pedaggi: tale è il volume di traffico sulla dorsale diretta a Est che remunererà ampiamente l'investimento. Tant'è vero che Anas e Regione Veneto hanno ingaggiato un serrato duello sulle modalità di selezione del concessionario, ossia della società che gestirà il Passante: alla fine è intervenuta una sorta di pace armata, poiché i duellanti insieme hanno costituito il Consorzio Autostrade Venete (Cav), che dalla fine del 2009 dovrebbe inoltre ereditare anche le attività della società autostradale Venezia-Padova. Di mezzo ci sono pedaggi che generano utili record, quanto mai appetiti in tempi di vacche magrissime per la finanza pubblica.

I pedaggi, e un incremento della tariffa già negoziato dalla concessionaria Autovie Venete, sono il fulcro finanziario per la costruzione della terza corsia sulla A4 Venezia-Trieste. Parliamo del quinto sentiero europeo. Il piano di Autovie prevede investimenti per 1,6 miliardi di euro. Ma sui tempi permane il punto interrogativo. Il fatto che Renzo Tondo, presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, abbia accettato la nomina a commissario e di spendersi quindi in prima persona, la dice lunga sul grado dell'emergenza. Se Tondo non incontrerà trappole, i primi cantieri dovrebbero essere avviati nel corso del 2009 e conclusi nell'arco di un triennio. Parliamo della terza corsia sul segmento Quarto d'Altino-San Donà di Piave, mentre la tratta fino a Trieste è tuttora in fase di progettazione.

Giorgio Santuz, presidente di Autovie e già ministro ai Trasporti, snocciola numeri come fossè un rosario doloroso: nell'ultimo decennio i Tir sono aumentati del 60%, superando la soglia del 30% del totale del traffico sulla A4; lo scorso anno

sono state conteggiate quasi 2.800 ore di coda per traffico intenso, 473 ore di coda per cantieri, 431 ore per incidenti: metà degli incidenti coinvolgono mezzi pesanti e di questi circa il 75% hanno tra i protagonisti Tir stranieri.

Il caso tipico di una ordinaria situazione di emergenza è avvenuta a valle del "ponte" dell'Immacolata. Scontando tre giorni di stop al transito dei Tir, pochi minuti dopo le 22 della notte tra lunedì 8 e martedì 9 dicembre, alla barriera di ingresso di Trieste-Lisert sono stati registrati 4 chilometri di coda. Nelle dodici ore successive i passaggi di mezzi pesanti sono aumentati del 26,6% a Lisert e del 25,8% a Gorizia-Villesse, ossia alle due porte di comunicazione con la Slovenia e la Nuova Europa. Nel corso della giornata del 9 sono avvenuti quattro incidenti sulla A4, con 15 chilometri di coda tra Palmanova e Latisana. "Questa situazione - commenta Riccardo Riccardi, assessore alla Viabilità della Regione Friuli Venezia Giulia - conferma la neces-

sità di proseguire sulla strada da noi intrapresa: il trasporto combinato. Anche con la costruzione della terza corsia, infatti, il problema rischia di non risolversi se non decolla questa formula, perché il flusso di traffico proveniente dal Centro ed Est Europa è destinato a crescere ancora". Trasporto combinato vuol dire "autostrade del mare" (Tir su navi traghetto) e "autostrada viaggiante" (Tir su treni). Ma per l'una e l'altra manovra occorre un consistente intervento della mano pubblica, in termini di investimenti, di incentivi e di tariffe.

Nel frattempo, oltre confine il quinto corridoio europeo sta lentamente divenendo realtà (quanto alla sola modalità autostradale). Da un mese è stato aperto il tratto di autostrada slovena tra Maribor e il confine con l'Ungheria, per cui i 500 chilometri tra Trieste e Budapest sono interamente percorribili su

un'asse a quattro corsie. Nella prossima primavera, inoltre, saranno completati i lavori sulle gallerie che dalla valle del Vipacco collegano Nova Gorica con Razdrto e quindi con Lubiana. Il 40% del traffico totale registrato sui segmenti già aperti di questa direttrice è costituito da camion, il 15% da furgoni commerciali. Tutti veicoli che si scaricheranno sulla superstrada Gorizia-Villesse e da qui sulla A4 e sulla rete autostradale norddestina. La risposta a questa onda montante arriverà in

tempi imperscrutabili. Nell'attesa della terza corsia sulla A4, non esiste un percorso alternativo: La buona notizia è che per l'anno venturo è atteso il completamento della A28 Portogruaro-Conegliano, che è uno spezzone dell'itinerario pedemontano. Ma nei giorni scorsi il Consiglio di Stato ha accolto la sospensiva richiesta dalla spagnola Sis sull'affidamento della concessione per l'autostrada pedemontana veneta. La magistratura dovrebbe pronunciarsi nel marzo prossimo. Dopo di che il vincitore tra Saeyr e la cordata Impregilo (con molti alleati al seguito) avrà quattro mesi per redigere il progetto definitivo sui 95 chilometri di nastro d'asfalto e 56 mesi per eseg-

uire i lavori. La spesa prevista è di 1,8 miliardi di euro.

Non sono i soldi che mancano, paradossalmente. I pedaggi garantiscono. L'incognita sono i tempi. Vale anche per il sistema delle tangenziali lombardo-venete, dove con 1,6 miliardi saranno affiancate quattro corsie da Brescia a Dolo all'attuale dorsale della A4. Il promotore Pizzarotti dovrebbe presentare a gennaio lo Studio di impatto ambientale. Allo stesso modo il progetto elaborato dal promotore Confederazione Autostrade per il nuovo asse Mantova-Chioggia, che vale 1,45 miliardi di investimenti, attende il parere della Commissione nazionale Via. Attesa è la parola chiave.

**Il paradosso
è che non
sono i soldi
il problema
ma i tempi
delle
approvazioni
e i ricorsi**

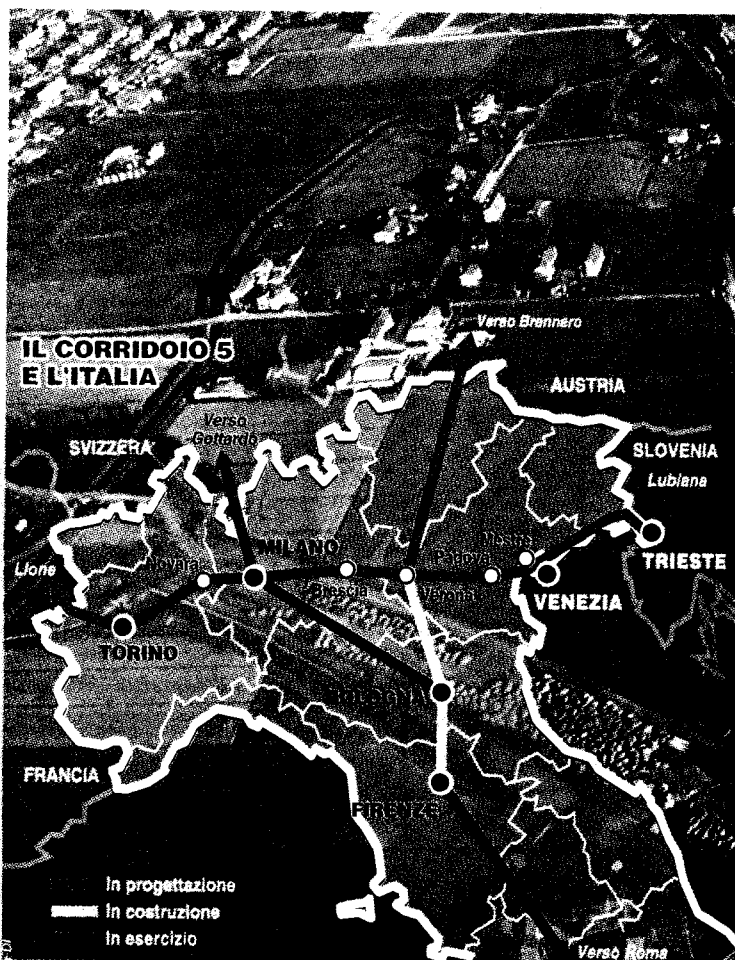
I PROTAGONISTI



Sopra, dall'alto,
Giancarlo Galan, Renzo
Tondo, Giorgio Santuz

I NUMERI DI MESTRE

IL PROGETTO per i 32 km del passante di Mestre data dal 2003. Per completare il tracciato si sono dovuti realizzare 8 tratti in trincea, per circa 10 km, 15 in rilevato, per altri 22 km. Ci sono poi 4 viadotti e 4 gallerie artificiali; 4 attraversamenti fluviali con ponti a campata singola, 15 sovrappassi, 22 sottopassi. Infine sono stati realizzati anche altri 30 km di viabilità complementare.



L'ANALISI

Se falliscono
i megaprogetti

Basta megaprogetti sono troppo lenti e creano pochi occupati

I nodi di una politica incapace di stilare priorità e di scegliere

ANDREA BOITANI

Mentre il paese sta precipitando nella più grave recessione degli ultimi ottant'anni, è scontata la riproposizione di un piano per rilanciare le grandi opere infrastrutturali quale strumento principe della politica anticongiunturale. Del resto, non vuol fare così anche Barak Obama?

Peccato che, in Italia, gli ostacoli a una politica anticongiunturale basata sugli investimenti pubblici siano molto alti.

Il primo ostacolo è la carenza strutturale di risorse pubbliche rispetto ai programmi varati.

L'abitudine di approvare piani vastissimi (per accontentare tutte le aspirazioni territoriali) genera un fabbisogno di risorse ben oltre il ragionevolmente disponibile per un paese con il livello di debito pubblico e di pressione fiscale dell'Italia.

L'andazzo che porta a inserire in tali piani opere che sono ben lontane dall'essere giunte a un sufficiente grado di avanzamento progettuale e ancor più lontane dall'aver ricevuto l'accordo degli infiniti enti territoriali che accampano diritti di veto - fa sì che i costi inizialmente stimati siano di gran lunga inferiori a quelli che si rivelano a progettazione ultimata. Il rilievo si trova in "La revisione della spesa pubblica - Rapporto 2008", della Commissione tecnica per la finanza pubblica (soppressa subito dopo l'insediamento del nuovo governo), ma è contenuto anche nell'"Allegato infrastrutture" al

Dpef 2009-2011.

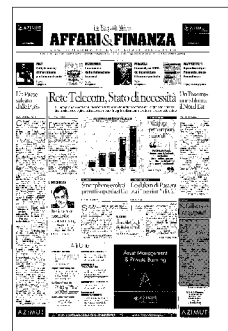
Generalmente, la risposta retorica alla carenza di risorse è il ricorso alla "finanza di progetto". Ma anche la retorica deve arrendersi quando il mercato finanziario e i principali istituti di credito si trovano nelle condizioni attuali. Resta comunque il fatto - ammesso nel citato "Allegato infrastrutture" - che le risorse private sono rimaste molto al di sotto della soglia prevista, mentre si stima saranno ridotte di quasi 50% (rispetto alle speranze) quelle di provenienza europea. E a tutto ciò va aggiunto che - soprattutto nel caso dei "megaprogetti" - l'incremento di costo tra la progettazione e la realizzazione varia (secondo le stime di vari studiosi europei) dal 20% per i progetti stradali al 45% per quelli ferroviari. Adesso il governo persegue un estensivo ricorso al "Fondo per le aree sottoutilizzate" (un po' diventato il cappotto di Napoleone di "Misericordia e nobiltà"). Purtroppo, tale fondo ha un vincolo di destinazione: l'85% al Sud e il 15% al Centro-Nord. Mentre la quota di reti di trasporto congestionate è molto più alta al Centro-Nord che al Sud e, quindi, semmai, la "carenza infrastrutturale" rappresenta un limite alla crescita più al Centro-Nord che al Sud.

I governi italiani si sono sempre rifiutati di selezionare i progetti sulla base di serie valutazioni dei loro costi e benefici sociali, affidate a soggetti terzi (possibilmente internazionali) e condotte secondo una metodologia standard che consenta confronti trasparenti. Sono rimasti così privi di uno strumento potente per "troncare" liste troppo lunghe e allocare le scarse risorse disponibili alle opere socialmente più utili. Spesso il Cipe, per approvare un maggior numero di proget-

ti, ricorre allo stratagemma del "finanziamento parziale", che permette di aprire i cantieri, ma non di completare l'opera fino alla sua piena funzionalità. Come ha rilevato la Corte dei Conti nel 2007, questa abitudine ha spinto alla frammentazione di progetti per lotti (spesso assai poco "funzionali"), al fine di massimizzare la probabi-

lità di ottenere fondi dal Cipe, pregiudicando però la programmazione generale e finendo per accrescere i costi delle opere complessive, oltre che per allungare i tempi di realizzazione delle stesse.

I tempi: ecco il secondo ostacolo all'uso delle grandi opere per rilanciare l'economia in recessione. In uno studio (del novembre 2007) condotto dal Dipartimento per le politiche dello sviluppo del ministero dello Sviluppo economico (e ormai rimosso dal sito Internet del ministero) compaiono i dati sconcertanti riportati nel grafico in na-



gina, proprio con riferimento alle infrastrutture di trasporto. Quasi 11 anni per completare opere di valore superiore a 50 milioni di euro (cioè qualsiasi "lotto" di una grande opera), oltre 7 anni per opere di valore compreso tra 10 e 50 milioni e quasi 5 anni per opere di valore tra i 5 e i 10 milioni di euro. Il dato più impressionante riguarda i tempi di progettazione e di appalto, che possono arrivare fino a 4,3 anni per le opere maggiori (e sono più lunghi per opere al Centro Nord che nel Mezzogiorno). Tenuto conto di quanto s'è detto circa lo stadio di avanzamento dei progetti al momento dell'approvazione da parte

del Cipe, è chiaro che il tempo necessario a trasformare il programma di spesa in cantiere e, quindi, in spesa effettiva è lunghissimo, molto superiore alla durata di una normale fase recessiva e, probabilmente superiore anche alla fase recessiva "straordinaria" che stiamo vivendo. Solo le opere di minori dimensioni sembrano in grado di trasformarsi in spesa effettiva in tempi relativamente brevi.

Ha dunque fatto bene il governo a inserire, all'articolo 20 del decreto anti-crisi, norme per velocizzare le procedure esecutive dei progetti del quadro strategico nazionale e per modificare il relativo regime di contenzioso amministrativo. Bisogna sperare che si rivelino norme efficaci, a prescindere dalle esigenze congiunturali. E infatti probabile che tale "velocizzazione" riesca a incidere poco sui già menzionati lunghissimi tempi per la progettazione, le conferenze dei servizi, ecc.. Se si vuole veramente fare una politica di bilancio anticiclica, è bene lasciar stare le grandi

opere, a parte garantire le risorse per completare in tempi decenti quelle già cantierate. Se si vuole spendere subito denaro in nuovi lavori pubblici, meglio finanziare piccole e piccolissime opere: per esempio le manutenzioni straordinarie delle scuole, degli ospedali e degli acquedotti. Massimo Bordini

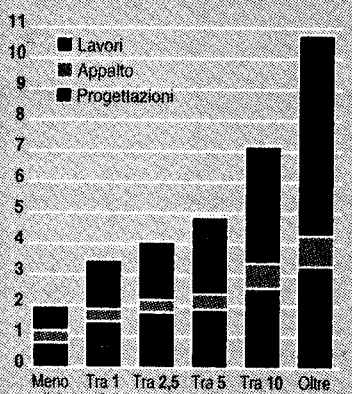
e Alessandro Fontana (su www.lavoce.info) ci informano che l'Anarfe nazionale dell'edilizia scolastica (prevista da una legge del 1996) ancora non esiste, e che lo Stato ha ridotto i finanziamenti destinati all'edilizia scolastica dai 270 milioni di euro di media nel triennio 1996-98 ai 75 milioni del triennio 2007-09. È venuto il momento di invertire la rotta.

Ma c'è anche un altro argomento a sostegno delle piccole opere: il moltiplicatore dell'occupazione nel settore delle grandi opere è notoriamente basso, più basso che nel settore dell'edilizia civile. Ciò perché le grandi opere di trasporto sono caratterizzate da una bassa intensità di lavoro e da un'elevata intensità di capitale e tecnologia, al contrario dell'edilizia civile. E perché nel settore delle grandi opere molti macchinari e prefabbricati sono di importazione, di nuovo al contrario che nel campo dell'edilizia civile. Insomma, ogni euro in più speso nelle grandi opere genera meno occupazione aggiuntiva (e quindi meno domanda aggregata interna) rispetto a ogni euro in più speso per aggiustare scuole, ospedali e acquedotti.

Troppo spesso si stanziavano risorse appena sufficienti all'apertura dei cantieri

TROPPOLENTE LE GRANDI OPERE

Durata complessiva in anni delle opere di trasporto per classe di valore, in milioni di euro



Fonte: "I tempi di attuazione delle opere pubbliche", Ministero dello Sviluppo Economico, 2007



Il ruolo del Cipe

Giulio Tremonti, ministro dell'Economia. A lui fa capo il Cipe, che decide gli stanziamenti per le grandi opere



Oltre
il giardino

Per la questione morale è il turno di Milano con i fondi per l'Expo 2015

■ di ALBERTO STATERA

La clamorosa protesta del sindaco di Firenze Leonardo Domenici, che si è incatenato sotto la sede di *Repubblica* per protestare contro alcuni articoli (tra cui uno del sottoscritto) sull'inchiesta che ha portato ad inquisire due assessori della sua giunta e al sequestro dell'area di Castello di proprietà della Fondiaria-Sai di Ligresti, ha reinnescato il dibattito sulla "Questione morale". Che la questione esista, attraverso tutta la politica italiana, soprattutto a destra ma anche a sinistra, e si riproponga costantemente nella sfera dei rapporti tra interessi privati e istituzioni, è indiscutibile. Che poi Domenici, considerato persona seria e onesta, sia coinvolto personalmente in quell'inchiesta dei magistrati fiorentini nessuno l'ha mai detto né scritto. Incatenandosi per difendere la sua onorabilità, il sindaco ha trascurato di riflettere sul fatto che in una democrazia corretta la questione morale non è solo corruzione, mazzette, scambio di denaro e di favori, ma anche una questione di stile. Se il parco di 80 ettari a Castello è una "cacata", come Domenici dice in una telefonata, ed è meglio costruire lì lo stadio della Fiorentina di Della Valle, perché discuterne per mesi in incontri "riservati" con gli imprenditori che hanno da promuovere rilevanti interessi e non rendere pubblico il tema? La questione morale ha a monte la necessità di una buona educazione istituzionale, concetto disperso in un inarrestabile inquinamento della società nel rapporto tra i poteri: politico e finanziario, due debolezze che si spalleggiano al ribasso etico.



Diana Bracco vista da Jatosti

E' forse ingenuo discuterne in un paese in cui il potere esecutivo, il potere finanziario e mediatico (presto quello giudiziario) coesistono sotto la giacca della stessa persona. Ma ci si aspetterebbe che le scarse borghesie sedicenti liberali capissero la pericolosità del cortocircuito in cui sono ormai fulminate. E invece che capita, soprattutto quando sono

in ballo tanti denari pubblici con annesse speculazioni fondiari? Ne abbiamo un esempio preclaro non tanto a Firenze ma a Milano, dove "la meglio borghesia", impermeabile all'astruso concetto che va sotto il nome di conflitto d'interessi, esulta alla nomina di Diana Bracco, presidente dell'Assolombarda, la più potente organizzazione territoriale della Confindustria, al vertice della società che gestirà l'Expo 2015. Scontati gli apprezzamenti per la persona, la sua competenza e la sua onestà, la signora Bracco gestirà, se Berlusconi graziosamente li concederà, 14 miliardi di denaro per opere pubbliche (strade, autostrade, ferrovie, metropolitane) e un indotto di un'altra trentina di miliardi. Molti dei suoi interlocutori a caccia di appalti sono suoi soci confindustriali. Non manca nessuno; Ligresti, Caltagirone, Impregilo, Astaldi, Pirelli RE, Risanamento, Cabassi, Save, Gavio, Benetton. Con una mano la signora Bracco gestisce così molti miliardi pubblici, con l'altra rappresenta gli imprenditori privati pronti a spartirsi la torta. Il punto è - come ha osservato Roberto Rho su questo giornale - che in un paese civile non si affida qualche miliardo di euro di denari pubblici alla presidente degli industriali privati. A meno che la persona in questione non si dimetta dalla sua carica confindustriale. Ma tant'è. La grande borghesia liberale milanese, così sensibile alla questione morale che coinvolge la sinistra, non trova proprio che ci sia conflitto. Non dubitiamo che la signora Bracco sarà equanime. Ma prenda nota il sindaco Domenici invece d'incatenarsi a morire di freddo: prima ancora della questione morale, viene una merce rara che è la buona educazione del potere. Se la borghesia imprenditoriale non ne sente il bisogno, che la difenda almeno quel poco di sinistra al potere.

a.statera@repubblica.it



Pubblica amministrazione. Nella prima fase del riordino sopravvivono le nove strutture sotto osservazione

Tutti salvi gli enti inutili da tagliare

Nulla di fatto per gli organismi non economici con meno di 50 dipendenti

Antonello Cherchi

■ La prima fase della potatura degli enti inutili si è risolta con un nulla di fatto. Il 20 novembre sarebbe dovuta cadere la ghiottina per gli enti pubblici non economici con una dotazione organica inferiore alle 50 unità. Alla fine della ricognizione ci si è resi conto che gli enti da tagliare erano solo nove. E sono stati tutti salvati.

Per alcuni di essi, infatti, è assai difficile sostenere che siano poco utili: complicato fare a meno del Coni, dell'Accademia della Crusca, della Lega per la lotta ai tumori. Per altri, la questione si fa, invece, più controversa. È il caso dell'Unione nazionale ufficiali in congedo, inclusa già dalla Finanziaria 2007 nell'elenco degli organismi da cancellare. Il risultato finale è, comunque, che i nove "imputati" sono stati tutti assolti.

Il fallimento della prima fase della nuova norma taglia-leggi - prevista dall'articolo 26 della manovra estiva (decreto legge 112/2008, convertito dalla legge 133) - è imputabile a come è stata impostata l'operazione. È stato, infatti, stabilito in maniera inequivocabile il taglio degli enti pubblici non economici con meno di 50 dipendenti: la tagliola sarebbe dovuta scattare il 20 novembre. Allo stesso tempo, però, sono state introdotte numerose deroghe: le federazioni sportive, gli Ordini professionali, gli enti la cui funzione consiste nella conservazione e trasmissione della memoria della Resistenza e delle deportazioni, le autorità portuali, gli enti parco, gli enti di ricerca, gli organismi non inclusi nell'elenco Istat.

A complicare la situazione è intervenuto il fatto che mancava (e manca) un quadro completo degli enti pubblici non economici con meno di 50 dipendenti. Pubblica amministrazione e Semplificazione - i ministeri capofila dell'operazione - hanno chiesto lumi alla Ragioneria dello Stato. Alla fine si è lavorato sull'elenco Istat che raggruppa le amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato del bilancio statale e

che, da ultimo, è stato aggiornato il 31 luglio scorso. Scorrendo quell'elenco si è arrivati a individuare solo nove enti con meno di 50 dipendenti e che non rientrano nel novero delle deroghe.

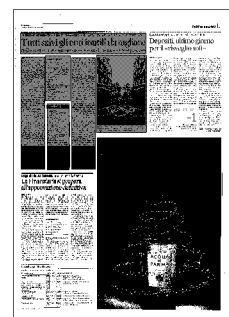
Alla fine i ministri della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, e della Semplificazione, Roberto Calderoli, hanno deciso di ricorrere alla possibilità che la norma taglia-enti riserva loro e con un decreto interministeriale del 18 novembre, di prossima pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», hanno salvato tutti i nove organismi.

A questo punto, non resta che confidare nella seconda fase dell'operazione, che prevede la soppressione di tutti gli enti pubblici non economici - senza porre limiti alle dotazioni organiche - che entro il 31 marzo 2009 non abbiano provveduto al riordino.

Resta, tuttavia, da registrare come, nonostante di sfortire gli organismi inutili si parli da tempo, finora non sia stato conseguito alcun risultato. Emblematico il fatto che la Finanziaria 2007 avesse individuato un elenco di undici enti da sopprimere, indicandone anche i tempi (giugno 2008), ma poi non sia successo nulla. Quell'elenco, infatti, è stato abrogato dalla manovra estiva e gli undici enti sono stati rimessi in gioco.

L'unico che si è dato da fare per non rischiare la chiusura è «Il Vittoriale degli italiani» - la Fondazione che si occupa di promuovere la conoscenza di quella che fu la dimora di Gabriele D'Annunzio a Gardone Riviera (Brescia) - che ha avviato le procedure per la privatizzazione.

Gli altri enti, invece, stanno a guardare. E sperano.



Scampato pericolo

Gli enti salvati dalla soppressione

- **Accademia della Crusca**
- **Agenzia per le organizzazioni non lucrative di utilità sociale**
- **Cassa conguaglio trasporti di gas di petrolio liquefatto**
- **Cassa conguaglio settore elettrico**
- **Coni**
- **Ente teatrale italiano**
- **Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente**
- **Lega italiana per la lotta ai tumori**
- **Unione nazionale ufficiali in congedo**

DUE TEMPI**La prima fase**

Il 20 novembre è scaduta la prima fase dell'operazione taglia-enti, prevista dall'articolo 26 della manovra estiva. Entro quella data si sarebbero dovuti individuare gli enti pubblici non economici con meno di 50 dipendenti e procedere alla potatura. La ricognizione ha portato a identificarne nove. Sono stati tutti salvati con un decreto del 18 novembre dei ministeri della Pubblica amministrazione e della Semplificazione, di prossima pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale»

La seconda fase

Prevista sempre dalla manovra estiva, dovrà essere completata entro il 31 marzo 2009. Entro quella data tutti gli enti pubblici non economici – senza alcun vincolo rispetto alla dotazione organica – che non hanno provveduto a riorganizzarsi, cadranno sotto la scure del legislatore



Coni. Il Comitato olimpico è stata una delle nove strutture individuate nell'operazione di taglio degli enti pubblici non economici con meno di 50 dipendenti, ma non poteva non ottenere il "salvacondotto"

Un libro, un casoa cura di **Fabio Ranchetti**

I (troppi) lati oscuri della Finanziaria

Il volume di Stefano Lepri fa luce sui giochi delle lobby. Anche di quelle piccolissime

La cosiddetta «legge finanziaria» è il principale documento giuridico che, annualmente, regola la vita economica del nostro Paese. Dovrebbe essere un documento in cui sono scritte e definite in modo chiaro e trasparente le entrate e le uscite dei conti dello Stato. Invece, in Italia, è quanto di più oscuro, confuso e incomprensibile si possa immaginare.

Secondo il direttore per la ricerca economica della Banca d'Italia, «l'intrico delle norme giuridico-contabili e le resistenze delle caste burocratiche sono tali che il bilancio pubblico resta un impenetrabile libro sacerdotale, inservibile a scopi di controllo da parte dell'opinione pubblica, e di direzione politica», (Salvatore Rossi). Questo libro di Lepri è un utilissimo e impressionante viaggio attraverso le pieghe della Finanziaria: il suo pregio consiste proprio nel mettere in luce le oscurità e contraddizioni. La tesi dell'autore è che tali oscurità e contraddizioni siano funzionali al potere politico e siano un modo, per quanto distorto, di governare.

La Finanziaria diventa così «lo specchio di un paese dove il senso dell'interesse collettivo latita e si va all'assalto del denaro pubblico in nome di una miriade di interessi privati».

Il libro è molto poco ideo-

logico e molto fattuale. Lepri spiega benissimo come avviene che «i pochi prevalgano sui molti». Facciamo un esempio tipico. Con un decreto-legge del maggio scorso, il ministro dell'economia **Tremonti** aveva cancellato due milioni di euro a favore di una legge speciale per l'apicoltura. Ebbene, questi soldi sono subito ricomparsi nella manovra triennale poco più di un mese dopo. Il ministro per l'Agricoltura Ziaia (leghista) lo ha subito rivendicato a proprio merito. Dunque, «anche una lobby piccola piccola, qualche migliaio di persone, può avere la meglio su **Tremonti**».

Questo avviene perché i gruppi che difendono interessi ristretti, come gli apicoltori, sono più coesi e più capaci di farsi sentire. Ma questo è il contrario della parte nobile del mestiere della politica, cioè il far prevalere l'interesse collettivo.

Come se ne esce, da questo che è ormai diventato un altro segno del declino italiano? Lepri propone di affidare, così come avviene in Gran Bretagna, il controllo e la valutazione della spesa pubblica ad autorità indipendenti: in altre parole, non può essere Brunetta, che è parte in causa, a giudicare i propri dipendenti.

fabio.ranchetti@fastwebnet.it



STEFANO LEPRI
**LA FINANZIARIA
SIAMO NOI**
Chiarelettere
212 pag., 13,6 euro



CONTI DORMIENTI Depositi dimenticati all'ultima chiamata

Maglione ▶ pagina 13

1
I giorni
che mancano
alla denuncia

Conti dormienti. Da domani recupero più difficile Depositi, ultimo giorno per il «risveglio soft»

Valentina Maglione

Ultime ore per correre in banca e salvare le somme dormienti. È infatti oggi la data-limite - indicata dal ministero dell'Economia agli intermediari - per trasferire il denaro che al 17 agosto 2007 risultava "dimenticato" per almeno dieci anni al Fondo destinato, tra l'altro, a risarcire le vittime dei crack e pagare la social card: si tratta, secondo il censimento dell'Economia, di un milione di rapporti, per quasi 800 milioni di euro. Dopo il transito, "risvegliare" i conti sarà ancora possibile per dieci anni (fino al decorrere della prescrizione), ma il percorso diventerà più lungo e complesso, perché sarà necessario rivolgersi direttamente all'Economia.

Ancora per oggi, comunque, chi ha scoperto *in extremis* di essere titolare di un deposito bancario dormiente dovrebbe avere la possibilità di bloccare il passaggio delle somme al Fondo gestito dal ministero. Non così per i libretti postali: Poste italiane ha chiuso l'operazione "risveglio" il 26 agosto scorso e dichiarato estinti i libretti dimenticati e non reclamati a quella data.

Per i conti bancari è quindi tempo degli ultimi controlli. Dal 5 dicembre scorso è possibile interrogare un motore di ricerca predisposto dall'Economia in base ai dati comunicati dagli intermediari (e raggiungibile dal sito internet del Sole 24 Ore): inserendo nella stringa, per esempio, il cognome, il sistema elenca i rapporti dormienti riconducibili ai titolari con quel cognome.

Una volta accertata l'esistenza di conti "in sonno", per evitare il trasloco al fondo, gli intesta-

tari devono contattare la banca che custodisce il deposito e fare un'operazione.

Da domani, però, cambia tutto. Con il trasferimento delle somme dormienti al fondo sociale, i risparmiatori dovranno rassegnarsi ad affrontare tempi più lunghi e una procedura più complessa. Il ministero dell'Economia ha annunciato che sarà attivato uno sportello ad hoc, al quale potranno rivolgersi gli intestatari "ritardatari". Ma sarà necessario attendere qualche mese: prima si dovrà accertare a quanto ammonta la somma trasferita al fondo, tenendo conto degli ultimi "risvegli" e delle spese sostenute dagli intermediari. Poi, l'iter per recuperare le somme dimenticate sarà necessariamente più complesso di quello da seguire presentandosi in banca. Il ministero dovrà infatti verificare, rivolgendosi agli intermediari, se il richiedente è davvero titolare del conto.

Diversa la situazione dei libretti postali. Le Poste hanno dichiarato estinti i libretti non risvegliati al 26 agosto scorso, rendendo impossibile, negli ultimi quasi quattro mesi, il salvataggio dei libretti dormienti. I titolari devono attendere l'apertura dello sportello per chiedere la restituzione.

C'è ancora tempo, invece, per non perdere gli strumenti finanziari detenuti nei dossier titoli. Prima di girarli al fondo (la scadenza è fissata al 31 maggio 2009), gli intermediari devono liquidarli: fino ad allora, è possibile far suonare la sveglia.



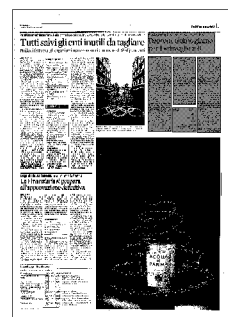
www.ilssole24ore.com/norme

L'elenco dei conti dormienti

CONTI ALLA TROVATA

-1

Ultimo giorno in banca
Oggi il definitivo trasferimento
delle somme al Fondo del
ministero



PREVISIONI

**Il mattone?
Nel 2009 avrà
Saturno contro**

PAGINE 20/21

Scenari Per operatori ed esperti il settore immobiliare continuerà a soffrire, ma niente crolli in stile Usa. Nemmeno i tassi bassi aiuteranno

Il mattone? Nel 2009 ha Saturno contro

Oroscopo negativo: prezzi in calo del 3%, con punte del 10%. Peggio le grandi città, scambi in flessione

**Mercato a due velocità:
il Centro e le case
di qualità terranno
meglio, colpita
la fascia medio-bassa**

SERVIZI DI GINO PAGLIUCA

Per la prima volta dopo un decennio le previsioni sull'andamento del mercato immobiliare per l'anno che verrà sono improntate al pessimismo, senza, però, catastrofi prossime venture. E del resto non può che essere così, vista la tempesta che continua a gravitare sui mercati finanziari.

Come ormai facciamo da alcuni anni per il nostro Oroscopo del mattone ci siamo rivolti a tre grandi network di agenzie di intermediazione e a due istituti di ricerca. In media, secondo gli esperti, i prezzi immobiliari scenderanno del 3% in termini nominali.

Ma con giudizi difforni quanto all'entità dei cali. La sfera di cristallo meno grigia è quella scrutata da Scenari immobiliari, che prevede transazioni in lieve ripresa dopo due anni di cali e prezzi praticamente fermi (+1,8%). Le previsioni più fosche sono quelle di Nomisma, che prospetta un'ulteriore discesa delle transazioni (-8/10%) con conseguenze inevitabili sui prezzi: meno 5%.

Divaricazione

Unanime però la considerazione che ormai il mercato sarà sempre più divaricato: da una parte le case di qualità, appannaggio di un target di acquirenti che possono acquistare o per contanti o ricorrendo al mutuo solo per una frazione del valore dell'immobile. In

questo mercato i venditori possono ancora sperare di ottenere, mettendo in conto attese più lunghe che in passato e sempre che non vendano pressati dal bisogno, prezzi in linea con aspettative realistiche (ma non con i loro sogni).

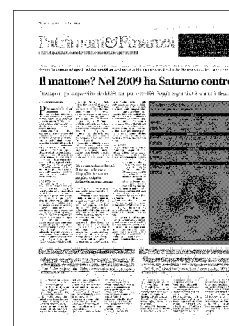
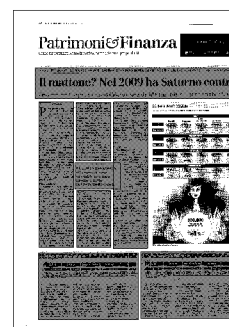
«Le famiglie con una buona liquidità oggi si stanno comportando come da qualche mese stanno facendo i grandi investitori internazionali con gli immobili non residenziali: aspettano l'occasione per comprare beni destinati nel tempo a rivalutarsi e se li trovano li pagano il giusto senza aspettare i saldi», commenta Mario Breglia, presidente di Scenari immobiliari.

Dall'altra parte c'è il mercato delle case da meno di 200-250mila euro, valori che fino allo scorso anno a Milano o a Roma servivano per un bilocale senza pretese in periferia, e che oggi appaiono sempre più difficili da vendere: qui pesa l'incognita dell'andamento del mercato del lavoro. Se la recessione dovesse nei prossimi mesi trasformarsi in una forte diminuzione nel numero degli occupati le conseguenze sulla fascia bassa dell'immobiliare sarebbe inevitabile. Né molto sollievo porterebbe il calo del tasso dei mutui.

«L'impatto di ulteriori discese del costo del denaro — dice Fabiana Megliola, responsabile dell'ufficio studi di Tecnocasa — sarebbe limitato perché il problema oggi è quello di essere ritenuti idonei a ricevere credito: la nostra rete di intermediazione finanziaria ci se-

gnala che le banche sono diventate più prudenti».

Le previsioni di Tecnocasa sono di difficoltà concentrate soprattutto nella prima metà del 2009. Un'analisi su cui concorda Alessandro Ghisolfi, responsabile dell'Ufficio studi di Ubh (Professione Casa e Grimaldi): «Nei primi mesi del 2009 il mercato vedrà transazioni e prezzi in discesa rispetto al primo trimestre 2008, l'evoluzione nel secondo trimestre potrebbe già rivelarsi migliore. A settembre la discesa nelle grandi città è stata del 6,8% con punte superiori al 10% nelle periferie. Potrebbero registrarsi i cali di prezzo per le nuove costruzioni, dal 5 al 10%, e ancora di qualche punto per le abitazio-



ni di fascia media che oggi soffrono quasi quanto quelle di fascia bassa». I valori scenderanno più delle transazioni secondo Guido Lodigiani, a capo dell'Ufficio studi di Gabetti: «Sulle compravendite il mercato appare prossimo a stabilizzarsi, dopo le contrazioni sensibili registrate in questi ultimi anni, soprattutto nelle grandi città. Più accentuata potrebbe essere la diminuzione delle quotazioni, che fino ad ora hanno ceduto poco. Il ridimensionamento dei prezzi dovrebbe essere più contenuto comunque rispetto a quello di altre nazioni europee. In molti piccoli centri si verificherà un eccesso di nuovo».

Lungo corso

Alla differenza della situazione italiana rispetto a quelle dei mercati internazionali fa riferimento anche Luca Dondi, analista di Nomisma: «Una diminuzione di prezzo nell'ordine del 15% come quella registrata in Gran Bretagna e Usa non è pensabile da noi perché il numero di insolvenze è ridotto e non c'è il rischio di un immissione massiccia di immobili sul mercato. Ci comporteremo come i maggiori Paesi europei dell'area euro, dove i prezzi stanno calando tra il 5 e il 10%, con le punte maggiori nelle periferie delle grandi città».

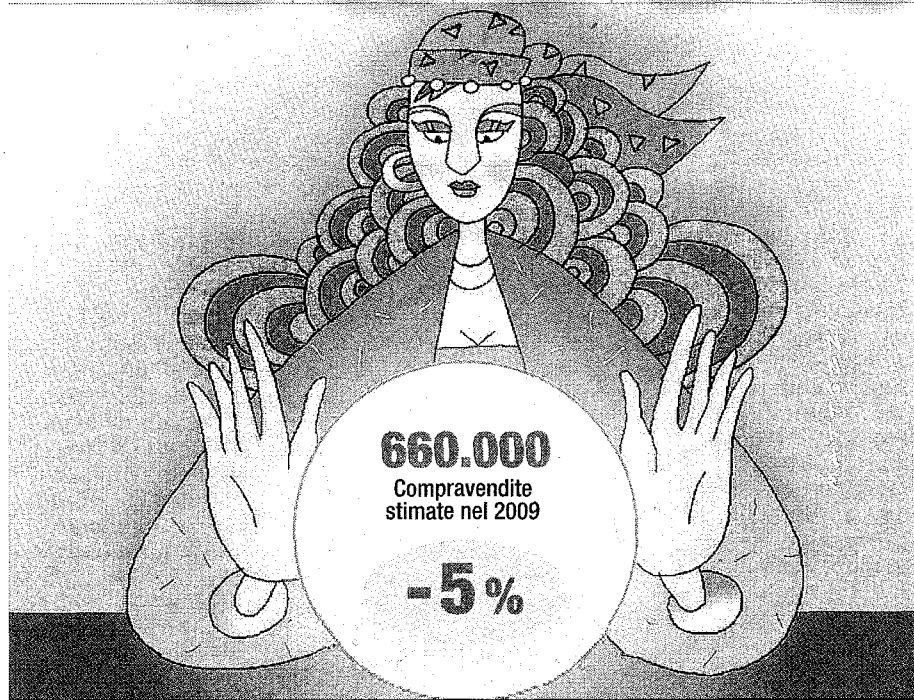
Resta il fatto che la bontà dell'investimento immobiliare non si può misurare nell'arco di un anno. Nel grafico a pagina 21, grazie ai dati forniti dall'ufficio studi Gabetti, i prezzi delle case reali (al netto dell'inflazione) vengono misurati nell'arco di oltre mezzo secolo.

Dal 1958 a oggi il valore è quadruplicato mentre negli ultimi dieci anni la crescita è stata del 60%; se si considera che il potere d'acquisto reale nel frattempo è cresciuto a una sola cifra si comprende perché le famiglie abbiano sempre più difficoltà a comprare. Secondo lo studio i prezzi continueranno a scendere fino a tutto il 2010.

Nella sfera di cristallo

Le previsioni dei grandi network di agenzie e dei centri studi

ITALIA					
	Gabetti	Nomisma	Scenari immobiliari	Tecnocasa	Ubh
Prezzi	-6%	-5%	+0,5%	-4/-1%	giù
Transazioni	-3%	-8/-10%	+1,8%	-5%	giù
GRANDI CITTÀ					
Prezzi	-6%	-7/-8%	+1,0%	-4/-2%	giù
Transazioni	-2%	-12/-14%	+3,0%	-7/-5%	giù
CITTÀ MEDIE					
Prezzi	-5%	-3/-4%	0	-3/-1%	giù
Transazioni	-4%	-8/-10%	+1,0%	-5/-3%	giù
PICCOLI CENTRI					
Prezzi	-6%	-2%	-2,5%	-3/0%	stabile
Transazioni	-4%	-4/-5%	-5%	-5/-3%	stabile



Fonte: elaborazione CorriereEconomia

RPirol

Milano, l'incognita del nuovo

Gabetti		Nomisma		Scenari immobiliari		Tecnocasa		Ubh	
Transazioni		Transazioni		Transazioni		Transazioni		Transazioni	
-5%	-3%	-6%	-12%	+2,2%	+1,5%	-4/-2%	-3/-5%	più	più

Fonte: elaborazione CorriereEconomia

La Milano del mattone sta giocando una scommessa molto impegnativa: quella che le realizzazioni residenziali che dovrebbero essere ultimate prima dell'Expo nel 2015 possano trovare acquirenti. Si è puntato molto sull'edilizia di elevato standing, ma forse non si è capito che la metropoli lombarda è sì una città ricca, ma non è solo abitata da plurimilionari in euro. Ne è la riprova il fatto che per alcune

iniziative di grandi respiro già avviate si vende facilmente l'edilizia convenzionata mentre le case a prezzi liberi faticano a trovare acquirenti. Le previsioni per il 2009 vanno dal -6% di Nomisma al +2,2% di Scenari immobiliari. Per Tecnocasa i valori saranno in calo del 2/4%, per Gabetti dei 5%. La diminuzione dei prezzi dovrebbe verificarsi nella prima parte dell'anno. Sta invece tornando d'attualità

la locazione: a canoni ragionevoli oggi si riesce ad affittare in tempi più ridotti e sta crescendo soprattutto nelle zone vicine alle università la domanda di immobili da investimento. Secondo le stime disponibili le compravendite in città nel 2008 sono scese per la prima volta dal 2000 sotto quota 20mila e dovrebbero ridursi ulteriormente di un altro migliaio di unità nel 2009.

Roma, le periferie soffriranno

Gabetti		Nomisma		Scenari immobiliari		Tecnocasa		Ubh	
Transazioni		Transazioni		Transazioni		Transazioni		Transazioni	
-6%	-2%	-8%	-14%	+1,7%	+1%	-4/-3%	-7/-5%	più	più

Fonte: elaborazione CorriereEconomia

A Roma le maggiori difficoltà sono previste per i cantieri nelle aree periferiche a immediato ridosso o aldilà del raccordo anulare. Sono già arrivati i primi segnali di riduzione dei listini da parte dei costruttori. In maggiore difficoltà appare la zona Sud della capitale. Le transazioni in città sono scese nel primo semestre 2008 del 13% rispetto al 2007 e la

tendenza si sta accentuando. Nel giro di due anni la diminuzione degli scambi ha toccato il 30% e per l'anno prossimo è previsto un ulteriore calo tra le mille e le 2.000 compravendite. Sul fronte dei prezzi si registra per ora la tenuta nel Centro storico. Le previsioni dei nostri interlocutori oscillano dal -8% di Nomisma al +1,7% di Scenari immobiliari, l'unico a vedere in maniera positiva il 2009. Per

Gabetti valori in calo del 6%, per Tecnocasa intorno al 3/4%. A mantenere i prezzi potrebbe contribuire la domanda di immobili da investimento: sta crescendo la richiesta di piccoli tagli sia per metterli a reddito con locazioni classiche (ricordiamo che i canoni di Roma sono i più alti d'Italia) e anche quella di appartamenti o piccole palazzine idonee a iniziare un'attività di bed and breakfast.

Polizze. Ridotte le coperture Le assicurazioni tagliano i fidi alle imprese sui crediti commerciali

■ Giro di vite delle compagnie assicurative sugli affidamenti alle imprese per crediti commerciali. In seguito alla crescita delle insolvenze, + 28% nel primo semestre, le compagnie hanno subito ridotto, e in qualche caso annullato, gli affidamenti alle imprese assicurate a causa di clienti a rischio. Le imprese lamentano il "ritiro" dal rischio delle compagnie, queste ribattono di non essersi spinte al di là dei normali provvedimenti prudenziali.

Scarci e Zavaritt > pagina 9

Insolvenza. Le difficoltà di un'azienda fanno scattare l'adozione di misure restrittive

Export. Penalizzati soprattutto i settori legati al made in Italy

Le assicurazioni tagliano i fidi

Le aziende si ritrovano con minori coperture e più rischi

RITARDI CONTRATTUALI

Nel primo semestre le difficoltà di pagamento sono aumentate del 27% rispetto all'intero 2007

Emanuele Scarci

■ Non c'è solo il credit crunch delle banche ma anche il giro di vite delle compagnie assicurative di crediti commerciali: la tempesta sui mercati finanziari ha fatto crescere il rischio d'insolvenza e le compagnie specializzate hanno reagito riducendo (o addirittura annullando) gli affidamenti alle imprese-assicurate a causa dei clienti a rischio default. Lasciando quindi senza ombrello le imprese fornitrici che, non di rado, sono chiamate a integrare i premi minimi contrattuali. Le compagnie di assicurazioni respingono le "accuse" e ammettono che la maggiore selettività è dettata unicamente dal netto peggioramento dell'indice di insolvenza. In effetti questo problema è esploso anche in Francia ma il governo l'ha risolto con uno stanziamen-

to di 5 miliardi che garantisce i rischi non coperti dalle compagnie private.

«La restrizione dei livelli di affidamento - osserva Andrea Moltrasio, consigliere delegato della Icro Coatings e vice presidente di Confindustria - si è diffusa rapidamente, coinvolgendo anche la clientela consolidata. Alla fine si sta coprendo molto meno i clienti, spesso ricorrendo, abilmente, alla riduzione del fido disponibile. In sintesi, le compagnie hanno ridotto la loro esposizione e le imprese l'hanno aumentata».

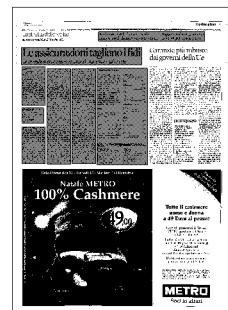
Quali gli effetti? «Le aziende - aggiunge Moltrasio - ora sono più sole e rischiano molto di più. L'effetto psicologico è devastante: una clientela sfiduciata non pensa certo all'espansione. Infatti l'attenzione è concentrata sulla cassa: il capitale circolante in questo momento diventa un elemento strategico insieme all'abbattimento dei costi fissi».

Anche Michele Tronconi, imprenditore e presidente di Sistema Moda Italia concorda che «i tre big del settore stanno togliendo gli affidamenti ai clienti

più rischiosi». A fronte però della perdita dei premi? «No - sostiene Tronconi - Tutte le polizze sono costruite su un concetto di premio minimo garantito e qui c'è la beffa: se durante il periodo contrattuale l'azienda assicurata non ha raggiunto il premio minimo a causa della riduzione delle coperture è comunque obbligata a integrarlo».

Secondo Tronconi «le compagnie fanno le valutazioni dei rischi con lo specchietto retrovisore, cioè su notizie vecchie e sui bilanci dell'anno precedente. Dovrebbero invece aggiornarsi e consultare, per esempio, la centrale rischi».

«Indubbiamente - intervistate Federica Vozzella azionista della Desmon, azienda irpina specializzata in frigo industriali e attrezzature del catering - c'è stato, a partire da settembre, un allungamento dei tempi di pagamento delle forniture, e questo ha messo in allarme le compagnie che hanno subito ri-



dotto i fidi, specie sui clienti esteri, e aumentato i premi. Per Desmon che esporta il 70% del fatturato è un grosso problema che si può risolvere soltanto riducendo l'export». Oggi, secondo l'imprenditrice, a fronte di richieste per 100 le compagnie accordano dal 30 al 50% dell'importo. «Questa situazione - conclude Vozzella - fa venire meno le ragioni stesse della copertura. Tanto che sui rinnovi contrattuali per il 2009 ridefiniremo limiti precisi con la nostra compagnia».

Di tutt'altra opinione è Michele Pignotti, ad di Heuler Hermes (gruppo Allianz): «Smentisco di aver ridotto al di là della normale prudenza il nostro livello di copertura dei rischi. Da febbraio a oggi Heuler Hermesi ha ridotto l'esposizione solo dell'8%, mentre la copertura del mercato estero è rimasta sostanzialmente invariata. Ma alla base di questo non c'è un'azione progettuale, ma la volontà di tutelare il portafoglio clienti dei nostri assicurati».

Anche Samuel Pengel, country manager per l'Italia di Atradius, sostiene che «non ci sono riduzioni indiscriminate delle coperture che, del resto, ci privano dei premi relativi. Il premio minimo non parte da noi e comunque le cose non stanno così». C'è una soluzione a questi problemi? In Francia lo Stato ha integrato la garanzia sui crediti delle imprese fino al 100%. «Euler Hermes - conclude Pignotti - ha messo a punto la proposta scelta del governo francese. Siamo disponibili a replicare in Italia».

e.scarci@ilssole24ore.com

Il quadro è peggiorato

L'indice di difficoltà di pagamento, elaborato da Euler Hermes Siac e inteso come incapacità di rispettare le scadenze contrattuali, ha segnato nel primo semestre dell'anno un peggioramento del 26% rispetto al 2007. Dato che potrebbe peggiorare nel secondo semestre. Anche le insolvenze (il debito non estinto nei 180 giorni seguenti alla scadenza contrattuale) sono in netta crescita, +28 per cento. E le previsioni per la prima parte del 2009 non sono migliori. Tra i più colpiti, tessile-abbigliamento, pelle, automotive, carta e costruzioni.

I BIG

Principali compagnie di credito commerciale in Italia, 2007
Dati in milioni

	Fatturato	Utile
Euler H.	247,5	21,4
Coface	153,2	8,7
Atradius	140,0	n.d.

Fonte: dichiarazioni delle aziende

LE INSOLVENZE

Indice insolvenze di pagamento nel credito commerciale

2003	100,0
2004	115,16
2005	138,27
2006	110,55
2007	113,33
I sem. 2008	144,83

Fonte: elaborazione dati Ehs

IN MORA

Giorni di ritardo di pagamento nel credito commerciale

2003	73,9
2004	74,7
2005	73,8
2006	81,1
2007	83,1
I sem. 2008	81,5

Fonte: elaborazione dati Ehs

L'APOLIZZA

Come funziona

«L'assicurazione del credito è una forma di garanzia sulle vendite tra imprese. In sostanza si trasferisce il rischio dalla impresa alla compagnia, a fronte di un premio. La copertura incide per l'80-85%

del fatturato assicurabile.

«I tassi applicati dalle compagnie variano in ragione di molti elementi, compreso il numero di sinistri. Mediamente possono collocarsi nel range di 0,4-0,8% del fatturato assicurabile.

Garanzie più robuste dai governi della Ue

Anna Zavaritt

Sono 450 milioni di euro tramite il Fondo di garanzia per le Pmi in Italia, 800 milioni dall'Oseo Francese e fino a 15 miliardi da parte del Kreditanstalt für Wiederaufbau (KfW) tedesco, più l'iniezione di liquidità in Spagna. I governi non si sono fatti trovare impreparati e nei diversi piani anti-crisi hanno già introdotto misure per facilitare l'accesso al credito alle pmi. L'associazione europea (Aecm) che riunisce le società di cauzione e di garanzia dei crediti per le imprese ha già registrato i primi segnali di crisi: da una parte le linee di finanziamento sono sempre più difficili da negoziare e sono concesse per tempi sempre più brevi, dall'altra il capitale operativo delle Pmi è in erosione.

In Italia dovrebbero arrivare a breve i primi 70 milioni di euro per rifinanziare, in base all'art. 11 del Decreto anti-crisi, il fondo di garanzia statale per le Pmi che opera in misura prevalente attraverso la prestazione di controgaranzie ai Confidi (l'importo totale previsto è di 450 milioni). Un'importante presenza, quella pubblica, che può facilitare l'accesso al finanziamento per le piccole e medie imprese anche in periodi di crisi. Perché, prima di tutto, c'è un effetto moltiplicatore positivo - negli ultimi 8 anni con un fondo di 340 milioni sono stati erogati crediti per 10,5 miliardi - e poi perché le garanzie statali sono, a determinate condizioni, «a ponderazione zero», ovvero le banche non devono fare accantonamenti per la parte del finanziamento garantita dallo Stato e questo abbatte di molto i costi. Perché tale effetto sia assicurato è però necessario che

vi sia l'impegno esplicito dello Stato ad assumere in proprio le insolvenze del Fondo superiori alla dotazione dello stesso: sulla concretezza di tale impegno aleggia ancora lo spettro del comma 4 dell'articolo 11, sul quale in sede di conversione in legge il mondo dei confidi e quello delle imprese chiederanno la massima chiarezza.

Ma l'Italia - che con circa 2,6 miliardi di fondi propri e garanzie concesse per oltre 12 miliardi e mezzo di euro (dati 2007) rappresenta il principale sistema di organismi di garanzia privati esistenti in Europa - non è sola in questo impegno associativo per le imprese. Anche in Francia Sarkozy ha sbloccato - attraverso l'Oseo, che è una struttura pubblica - 300 milioni circa per i fondi di garanzia, ai quali si aggiungono i 500 milioni dedicati

esclusivamente a finanziare attività innovative e di ricerca. E con questi fondi l'Oseo è pronto ad assumersi garanzie supplementari per 5 miliardi, dei quali uno dedicato specificamente alla rinegoziazione dei prestiti sul medio e lungo periodo, mentre gli altri saranno equamente divisi tra garanzie dirette e cofinanziamenti degli investimenti con le banche. E per avvicinare maggiormente le Pmi a queste «strutture intermedie del credito» che spesso riescono ad aprire porte altrimenti chiuse al singolo imprenditore, lo Stato francese ha messo a disposizione anche un sistema di richiesta online e un numero verde.

In Germania - dove esiste un istituto bancario pubblico (80% federale, 20% delle regioni), il Kreditanstalt für Wiederaufbau (KfW), dedicato allo sviluppo economico - per salvaguardare l'accesso al credito delle Pmi il KfW ha creato un fondo speciale aggiuntivo che, con l'effetto moltiplicatore, potrà arrivare fino a 15 miliardi di euro. Il KfW si assumerà la copertura dell'80% dei prestiti ed è stato pianificato un sistema per la copertura dei rischi, a livello federale e in collaborazione con l'Ue. In Spagna il Governo ha stanziato 100 miliardi (rinnovabili nel 2009) per aumentare la liquidità del mercato, mal'iniziativa non si è ancora tradotta in misure concrete per quello che riguarda la garanzia dei crediti. A chiedere che si passi ai fatti è il presidente della Confederazione spagnola delle Pmi (Cepyme), Jesús Bárcenas: «Attualmente - ha spiegato - imprese perfettamente solide e competitive sono messe in crisi dall'assenza di liquidità».

LE RISORSE

450 milioni in Italia

Il Governo ha incluso nel decreto anti-crisi il

rifinanziamento del fondo di garanzia statale dei Confidi: l'importo totale previsto è di 480 milioni.

800 milioni in Francia

Con i fondi sbloccati da Sarkozy, l'Oseo è pronto ad assumersi garanzie supplementari per 5 miliardi di euro.

15 miliardi in Germania

Il Fondo speciale aggiuntivo con l'effetto moltiplicatore potrà attivare finanziamenti per 15 miliardi di euro, con una copertura dell'80%



Enti e affari | I rischi e le inchieste

Se i derivati diventano
i «subprime» dei ComuniDI SERGIO RIZZO
E JACOPO TONDELLINord Roberto
Formigoni

Dovevano servire a ridurre l'indebitamento degli enti pubblici. E invece i derivati hanno contribuito a far esplodere i conti di Regioni e Comuni. Al dossier lavorano le authority, la Banca d'Italia e il Tesoro. Ma a stringere i tempi, ora, sono anche le inchieste della magistratura e delle Fiamme Gialle.

ALLE PAGINE 10 E 11

Enti e affari/1 Le operazioni dovevano servire a contenere l'esposizione finanziaria. Ci hanno guadagnato solo le banche

I derivati sono i «subprime» del sindaco

Debiti a rischio per 35 miliardi: da Reggio a Marsala, passando per la Regione Lombardia



Mago Economica



Grazia Neri



Fotogramma

Amministratori Sopra, Roberto Formigoni. Alla sua destra, il leader dell'Anci Leonardo Domenici e, sotto, il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Scopelliti

DI SERGIO RIZZO

Non doveva andare così. Almeno nelle intenzioni del Tesoro: dove nessuno poteva immaginare che gli enti locali ne facessero un uso politico. E quello è stato l'errore più grave. Autorizzati al solo scopo, com'è scritto chiaramente nella Finanziaria del 2002, «di contenere l'indebitamento», i derivati sono serviti a molti Comuni e magari pure a qualche Regione per puntellare conti pubblici traballanti, spostando il peso dei debiti in là negli anni. Con il risultato di ottenere un beneficio immediato: fare bella

figura e avere più soldi da investire (magari alla vigilia delle elezioni). Tanto il conto sarebbe stato pagato dai successori. Questa situazione già da tempo allarma la Corte dei conti. L'ex superispettore del Secit Mario Casaccia, autore di clamorose denunce, ora magistrato contabile e presidente della Sezione di controllo del Molise, ha firmato pochi mesi fa una delibera sferzante: «Purtroppo è accaduto che gli enti locali hanno stipulato contratti pericolosi per ottenere liquidità immediata, illecito finanziario destinato a finalità non giustificabili dal punto di vista conta-

bile e talvolta anche per coprire eventuali altri tipi di illeciti».

Molti sindaci si sono così lanciati in operazioni spericolate, facendosi consigliare da consulenti finanziari che in qualche caso erano gli stessi funzionari della banca che proponevano l'«affare». Quasi sempre, soprattutto nel caso dei Comuni più piccoli, senza avere nemmeno la più pallida idea di che cosa stessero facendo e del rischio che i conti dell'ente da loro amministrato potessero correre. Né più, né meno, come tanti risparmiatori che negli anni scorsi compravano le obbligazioni

ad altissimo rischio che gli suggeriva la banca. Ma con una differenza: che quei risparmiatori rischiavano i soldi loro, gli amministratori che si sono avventurati sul terreno dei derivati hanno rischiato i soldi di tutti. Il quadro preciso sarà presto tracciato dall'Anci, l'associazione dei Comu-



ni presieduta da Leonardo Domenici. Ma non c'è affatto da stare allegri, considerando anche l'enorme mole di debiti che gli enti locali hanno ristrutturato con i derivati. Al 31 dicembre dello scorso anno erano 35 miliardi 276 milioni 487.781 euro. Quasi metà (16,5 milioni) delle Regioni e una somma analoga (15,3 miliardi) dei Comuni. Una bomba innescata. E a guadagnarci davvero, salvo qualche caso, sono state soltanto le banche.

Per credere, leggere quello che hanno scritto i giudici della Corte dei conti in un rapporto dello scorso mese di gennaio: «Normalmente le pubbliche amministrazioni non sono neppure in grado di monitorare costantemente i loro derivati e pertanto restano, di fatto, costantemente soggette ai loro consulenti bancari che, avvantaggiati anche dal lungo termine dell'indebitamento, potrebbero proporre loro ripetute ristrutturazioni in relazione all'andamento dei mercati, con conseguenti ulteriori esborsi di spread di negoziazione». È un passaggio della relazione della Sezione di controllo siciliana a proposito di una operazione di «interest rate swap con vendita di opzione digitale» effettuata all'inizio del 2007 dal Comune di Marsala con una non meglio specificata «banca estera». Operazione che dopo meno di un anno, secondo quanto sostiene la Corte dei conti, avrebbe rischiato «di determinare una notevole perdita, quantificata in 2.307.196,41 euro». Ma gli stessi concetti sono applicabili alla stragrande maggioranza delle situazioni.

Il Comune di Reggio Calabria, per esempio. Nel 2006 la giunta reggi-

na, guidata ininterrottamente a partire dal 2002 dall'ex segretario nazionale del Fronte della gioventù Giuseppe Scopelliti, ha stipulato tre contratti di derivati con Bnl, Banca Intesa e Unicredit. Pre-scindendo da ogni valutazione sugli effetti finanziari, i magistrati contabili concludono: «È accertato che l'operazione è stata stipulata senza preventiva gara, in violazione della normativa sull'acquisizione da parte delle amministrazioni pubbliche di servizi finanziari». Non prima, però, di aver stig-

matizzato: «Il Comune in esame non pare fornito di figure professionali interne munite di sufficiente esperienza e professionalità atte a valutare appieno l'operazione di swap proposta e sottoscritta, né risultano a questa Corte precedenti importanti di esperienza in operazioni bancarie a rischio da parte del Comune».

Ma perfino quando i derivati vengono utilizzati con professionalità e oculatezza, e riescono a portare sollievo ai bilanci pubblici, non manca qualche insidia. Come hanno rilevato i magistrati contabili della Lombardia. Nel 2002 la Regione guidata da Roberto Formigoni ha stipulato un contratto di finanza derivata con Ubs Warburg e Merrill Lynch il relazione all'emissione di un bond da oltre un miliardo di euro. Contratto firmato con un apposito formulario che prevede uno schema sul quale, nonostante sia «molto diffuso all'interno della comunità finanziaria internazionale», dice la Corte dei conti, «sussistono alcuni dubbi in ordine all'opportunità che esso venga adottato dagli enti pubblici italiani nell'ambito di negoziazioni finanziarie particolarmente complessi». Anche perché, sottolineano i giudici, il contratto è esclusivamente «in lingua inglese», e questo richiede «sia a chi lo sot-

toscrive sia a chi deve effettuare le verifiche una particolare e specifica competenza non solo finanziaria

ma anche linguistica, riferita alla specifica terminologia tecnica». Come se non bastasse, aggiunge la Corte dei conti, «l'intero rapporto contrattuale è regolato dalla legge e dalla giurisdizione inglese». Quindi, «vale la pena di mettere in luce che ove si profilasse un contenzioso fra le parti, per qualsivoglia causa, la Regione Lombardia non potrebbe adire la giustizia italiana, ma dovrebbe adire i giudici inglesi, con conseguenti maggiori oneri, oltre che difficoltà di conoscenza della legislazione sia sostanziale che processuale». Non sarà certamente questo il caso, (l'operazione avrebbe finora assicurato soltanto vantaggi alla Regione) ma si tratta di osservazioni non campate per aria. Come anche quelle relative al fondo che è stato costituito per rimborsare gli obbligazionisti: un fondo che poi viene utilizzato dagli intermediari finanziari per investire su un paniere di titoli. In questo caso, afferma la Corte dei conti, «il rischio assunto dalla Regione non è assoluto ma è comunque sussistente, sia pure in astratto. Poiché, fatto salvo il ricorso alle procedure giudiziarie dinanzi al giudice inglese, l'ente non ha alcuna tutela immediata in caso di semplice inadempimento dell'intermediario».

Spesso sono stati sottoscritti contratti senza la necessaria conoscenza

Enti e affari/2 Dopo un anno di polemiche e resistenze della politica. Le indagini parallele della Consob e della Banca d'Italia

I Comuni e quelle carte in procura

Milano, Verona, Firenze: è in arrivo la svolta delle inchieste giudiziarie sui bilanci cittadini



Milano il sindaco
Letizia Moratti



Verona Guida la giunta
il leghista Flavio Tosi

DI JACOPO TONDELLI

Sarà il 2009 l'anno dell'epilogo giudiziario per la complicata e costosa vicenda dei derivati venduti dalle banche agli enti locali? E' presto per prevederlo, ma i segnali raccolti sono chiari: dopo l'intervento delle Authority, le lunghe polemiche politiche, e il recente incontro tra il Governatore di Banca d'Italia Draghi e il presidente dell'Anci Leonardo Domenici, sembra che molti mesi d'indagini stiano venendo a maturazione. A Milano, certo, dove indaga il nucleo finanziario della procura e il team della guardia di Finanza è lo stesso che ha seguito per il mondo le tracce dei buchi di Parmalat. Ma anche nella Verona di Flavio Tosi e in Toscana dove, secondo quanto riportato da alcune fonti, sarebbero in corso approfondite indagini sulla situazione di alcuni capoluoghi e dei Comuni minori. Ma nel mirino degli inquirenti sarebbero, anzitutto, gli istituti bancari. E' sui «costi impliciti» delle operazioni che si appuntano le attenzioni di chi indaga. Sarebbero infatti oltre due miliardi (di denaro pubblico) i soldi partiti dalle cas-

se degli enti per finire in quello delle banche, all'in-

terno di transazioni che gli inquirenti non considerano trasparenti. E dunque, gli istituti di credito sarebbero al centro della attenzione di chi indaga. Quanto agli enti e al personale tecnico e politico, si starebbe procedendo a valutare le singole posizioni problematiche.

I dati dell'emergenza

Trentacinque miliardi di valore complessivo (nozionale) delle operazioni su derivati in essere. Ad avvalersene, sono state 18 regioni su 20, 50 comuni capoluoghi di provincia, 44 province, 447 comuni. Con oltre 11 miliardi di euro, i soli comuni capoluoghi di provincia sono impegnati sullo scivoloso campo dei derivati per oltre 200 milioni in media. Il caso nazionale da cui tutto è iniziato è quello di Milano, ma non sfuggono all'attenzione degli inquirenti realtà relativamente piccole, come quella di Verona, i cui derivati avrebbero un valore nozionale di diverse centinaia di milioni. Più bassa, ma non irrilevante, l'esposizione al rischio di metropoli come Torino, Venezia, Firenze e Roma. Proprio in queste settimane stanno intensifican-

do le indagini la Guardia di Finanza di Verona, mentre in Toscana si guarda con particolare attenzione sia al Comune guidato da Leonar-

do Domenici che a svariati municipi della provincia. Ma tutti, ovviamente, aspettano di vedere che succederà a Milano: dove in Procura agisce un team specializzato in reati finanziari, mentre nella Guardia di Finanza opera lo stesso nucleo che ha condotto le indagini sul caso Parmalat.

Le regole del gioco

Nel dicembre 2001, l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti interviene per primo a regolamentare la materia in occasione della finanziaria. In Gran Bretagna la vendita di derivati agli enti locali è già proibita da dieci anni, mentre in Italia il fenomeno pare ancora marginale, e viene posto un obbligo di comunicazione presso la centrale del Ministero, all'interno di una normativa abbastanza permissiva. Due anni dopo si registrano i primi segnali d'inquietudine e preoccupazione, e le operazioni in cui banche italiane e straniere (Deutsche Bank, Ubs, Nomura, Depfa, Dexia Crediop e Citi tra le altre) si sostituiscono alla Cassa Depositi e Prestiti nei rapporti pregressi con gli enti si moltiplicano. A fine 2003 lo stesso ministero e lo stesso ministro tornano a intervenire sulla materia. La nuova legge è decisamente più restrittiva ma lascia aperta una

possibilità di cui Comuni (e banche) si avvarranno molto negli anni a venire: è confermata la legittimità di passaggi dal tasso fisso al tasso variabile. Una possibilità che, nella fase di mercato mondiale che si apriva proprio in quei mesi, sembra particolarmente preziosa.

Le radici del male

Tra l'estate del 2003 e quella di due anni dopo, l'Euribor, cui sono agganciati i tassi variabili, è il più basso del dopoguerra, e sta di poco sopra il 2%. Le banche offrono a molti enti già esposti nei loro confronti di avvalersi della possibilità della legge, e di mutare il proprio tasso fisso in tasso variabile. Scommettendo, assieme ai loro clienti, che il risparmio immediato non sarebbe stato «mangiato» da future fluttuazioni. E invece, proprio a partire dall'estate del 2005 inizia una corsa al rialzo dell'Euribor che arriva a picchi superiori al 5%, prima che l'attuale crisi ne riportasse il corso tra il 3% e il 4%. In ogni caso due dati restano certi: nel biennio di corsa dei tassi gli enti che hanno assecondato le «offerte» delle banche a pas-



sare a tasso variabile hanno visto peggiorare sensibilmente la propria valutazione sui derivati; secondariamente, e più in generale, i tanti che sono passati da fisso a variabile hanno radicato la tendenza che oggi vede agganciati i bilanci degli enti locali all'andamento della finanza mondiale. Mentre a copertura di operazioni svantaggiose, alcuni Comuni, tra cui Milano e Verona, hanno venduto garanzie contro il rischio di fallimento dello stato, i cosiddetti «Credit default swap» che, col peggiorare del rating Italia, a Palazzo Marino, per esempio, stanno già costando quasi 20 milioni da mettere a bilancio nel 2009, proprio mentre il cambiamento dei tassi consentirà di ridurre le perdite potenziali legate alle operazioni a tasso variabile. Nei primi sei mesi dell'anno prossimo, inoltre, sarà ancora proibito agli enti stipulare nuovi derivati, mentre entro certi limiti sarà consentito di rinegoziare alcuni aspetti dei contratti in essere. Poi si vedrà. Nulla è detto, invece, dalla finanziaria, a proposito dell'ipotesi di instaurare clausole di nullità retroattiva per contratti pregressi stipulati in violazione di legge. Le (blande) pressioni esercitate non hanno finora portato alcun frutto.

I governi territoriali propongono la propria ricetta per sostenere produttività e occupazione

Regioni, paracadute alle imprese

Ok a investimenti e garanzie contro le turbolenze finanziarie

Gli interventi delle regioni	
<p>Calabria:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Bando per piccole imprese sul modello "Sabatini"; • Fondo di garanzia anche per imprese in perdita; • Garanzie per il consolidamento delle passività a breve. <p>• Fondo di rotazione da 100 milioni di euro;</p> <p>• Bando in uscita per il sostegno all'aggregazione dei confidi.</p> <p>• Nasce a breve Confidi Campania;</p> <ul style="list-style-type: none"> • Jeremie: nuovi strumenti finanziari per 100 milioni di euro; • Interventi nel capitale di rischio delle imprese. <ul style="list-style-type: none"> • 50 milioni di euro per contributi in conto interessi a 	<p>artigiani e industria;</p> <ul style="list-style-type: none"> • Tavolo di confronto con le parti sociali. <p>Campania:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Nasce un nuovo fondo di cogaranzia; • Presto al via il fondo di capitalizzazione delle imprese. <p>• Iniezione di fondi nel sistema di confidi;</p> <ul style="list-style-type: none"> • Abbattimento dell'IRAP per il mantenimento occupazionale. <ul style="list-style-type: none"> • Garanzie fino a 500 mila euro per il consolidamento delle passività a breve. <ul style="list-style-type: none"> • 4,9 milioni in più per i fondi rischi regionali; • garanzie fino al 70% per gli artigiani.

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Consolidamento delle passività a breve, sostegno degli investimenti e fondi di garanzie, sono queste le strategie anti-crisi messe proposte dalle regioni. Il documento predisposto dalla Conferenza straordinaria delle regioni e delle province autonome dello scorso 20 novembre riassume gli interventi che le regioni hanno messo in campo per rispondere alle turbolenze finanziarie di questi ultimi mesi. Molte le regioni che puntano a strumenti per agevolare il consolidamento delle passività a breve. Si moltiplicano inoltre i fondi di rotazione per concedere finanziamenti agevolati, tra cui spiccano Calabria e Campania con 100 milioni di euro ciascuna.

Calabria: fondo di rotazione da 100 milioni di euro. Sul fronte dell'accesso al credito, la regione ha proposto due inter-

venti principali. Il primo obiettivo è attivare i processi di aggregazione del sistema dei consorzi fidi regionali e integrazione dei fondi di garanzia. A breve sarà emanato un apposito bando con una dotazione di 5 milioni di euro. Con lo stesso scopo è prevista la sottoscrizione di un Patto per il credito e lo sviluppo con le rappresentanze delle organizzazioni imprenditoriali regionali, l'Abi per migliorare le condizioni di accesso al credito per le imprese regionali in termini di contenimento del costo del danaro. Sarà inoltre costituito un Fondo di rotazione per il miglioramento dell'accesso al credito rivolto alle pmi commerciali, industriali, di servizio e artigianali. Il fondo dovrà sostenere l'avvio di nuovi investimenti, o l'ammodernamento e sviluppo delle strutture aziendali. Il fondo sarà alimentato dalle somme assicurate dalla Banca europea degli investimenti (Bei) per 50 milioni di euro, cui la regione Calabria

aggiungerà ulteriori 50 milioni di euro derivanti dalle risorse previste dalla programmazione comunitaria 2007-2013 nonché da eventuali somme liberate dal Por 2000-2006.

Campania: nasce Confidi Campania. La principale misura in risposta alla crisi è l'istituzione del Confidi Campania per la garanzia di II livello, come previsto dalla legge regionale 10/2008. Inoltre, l'iniziativa Jeremie prevede strumenti finanziari, tradizionali e innovativi studiati per il supporto al sistema produttivo, con particolare riferimento alle piccole e medie imprese, alle imprese innovative e al comparto dell'impresa sociale, grazie a una dotazione complessiva di 100 milioni di



euro. Sono poi allo studio interventi di promozione di forme di **finanza innovativa**, quali investimenti nel capitale di rischio delle imprese.

Emilia Romagna: finanziamenti ad artigiani e industria. Nel 2008 sono già stati emanati una serie di bandi per le imprese. Oltre a questi, sono in corso di emanazione misure per gli ulteriori 50 milioni di euro volte al sostegno degli investimenti delle imprese, di cui 25 milioni di euro per il comparto artigiano e 25 milioni di euro per il settore industriale. I fondi permetteranno di intervenire con agevolazioni in abbattimento tassi, assistiti da garanzia, secondo condizioni dei tassi di interesse fissate da convenzioni fra banche e regione. È inoltre di recente attivazione un tavolo regionale con Abi, Consorzi fidi e associazioni imprenditoriali per seguire l'evoluzione della situazione del credito, ricercando le soluzioni più utili per il credito al sistema produttivo regionale.

Veneto: garanzie agli artigiani fino al 70%. La giunta regionale ha da poco deliberato uno stanziamento di 4,9 milioni di euro per potenziare i fondi rischi regionali esistenti. È stato inoltre deciso di aumentare la garanzie a favore delle imprese artigiane, portandole dal normale 50% fino al 70%, finalizzate al sostegno della gestione corrente, per la ristrutturazione della posizione debitoria, per il consolidamento delle passività bancarie a breve, per il riequilibrio finanziario.

Basilicata: bando sul modello «Sabatini». La regione risponde alla crisi grazie a modifiche sostanziali per un proprio Fondo di garanzia per le imprese.

Le modifiche permetteranno di garantire in forma diretta il circolante, in regime «de minimis». Altra importante novità è l'apertura del fondo anche alle imprese che non hanno un bilancio in utile al fine di consentire la ristrutturazione del debito, oggi particolarmente sbilanciato verso il breve termine. Sempre sul fronte finanziario, la regione ha progettato un nuovo fondo che sarà dato in gestione a una società «in house», che sarà probabilmente la regionale di Sviluppo Italia, se ne sarà perfezionata a breve la cessione. Saranno presto ufficializzati i risultati del bando che distribuirà 2 milioni di euro a favore dei confidi regionali. Sul

fronte dei bandi per le imprese è di prossima uscita un bando in favore delle micro e piccole imprese che andrà a sostenere gli interventi generalisti, sul modello della «Sabatini» che finanziava l'acquisto di macchinari e attrezzature; il bando è attualmente fermo in attesa dell'individuazione del soggetto gestore. Inoltre, sono stati già lanciati tre bandi per contratti di programma regionali che riguarda investimenti dai 5 ai 40 milioni in cui partecipano Fesr e Fse finalizzati sia alla reindustrializzazione di siti dismessi e per il consolidamento rivolto a settori regionalmente strategici che per restare sul mercato presentano un urgente fabbisogno di investimenti.

Friuli: cogaranzia e capitalizzazione. È affidata a due fondi regionali la risposta alla crisi finanziaria. Il primo è il Fondo di cogaranzia, a disposizione delle pmi di tutti i settori, cui la regione intende garantire una dotazione iniziale di 10 milioni di euro.

La cogaranzia andrà a sommarsi alle garanzie che già vengono attivate, normalmente nel limite del 50%, dai Confidi della regione. Per l'operatività si è in attesa dell'emanazione del regolamento. Il secondo è il Fondo per la capitalizzazione delle pmi, gestito dalla finanziaria e holding regionale Friulia spa, la cui dotazione iniziale è pari a 15 milioni di euro. Tale fondo è già stato approvato dal comitato di gestione di Friulia spa.

Sardegna: agevolazioni Irap. La regione punta sul sostegno alla liquidità per le imprese. In quest'ottica sarà operato il raddoppio delle risorse relative ai fondi di rischi dei consorzi fidi nei vari settori e predisposto l'abbattimento di un punto percentuale dell'Irap per le imprese che mantengono o incrementano il numero di occupati.

Umbria: garanzie per consolidare le passività a breve. La regione ha costituito un fondo di garanzia per il consolidamento delle passività a breve delle pmi. Il fondo, gestito dalla finanziaria regionale Gepafin spa, opererà attraverso la concessione di garanzie che potranno consentire l'attivazione di un plafond di intervento da parte del sistema bancario stimato tra i 100 e i 150 milioni di euro. Il limite massimo di garanzia per ciascuna impresa non potrà superare i 500 mila euro.

Soluzioni differenziate per le aziende del Nord e del Sud

Pmi, aiuti a 360°

Dai Confidi ai fondi Ue: più risorse

PAGINA A CURA
DI ROBERTO LENZI

Sei cento milioni di euro alla Sicilia per il credito imposta, incentivi alle microimprese e attivazione urgente dei bandi comunitari in Puglia con utilizzo di 255 milioni di euro, Fondo di solidarietà per lavoratori e per pmi nelle Marche. Mentre al sud si privilegia l'accelerazione dei bandi relativi ai fondi comunitari, al Centronord si punta sul potenziamento del sistema dei confidi.

Lazio: 30 milioni di euro per i Confidi. Un programma straordinario a sostegno della patrimonializzazione dei Confidi metterà a disposizione 30 milioni di euro per il triennio 2009/2011 sotto forma di contributo ai fondi rischi. La Regione sta inoltre predisponendo un intervento volto a consentire la conversione della situazione debitoria a breve termine in debito consolidato a medio termine in favore delle imprese. A valere sul Fondo rotativo pmi, si sta definendo un intervento volto a favorire la concessione di finanziamenti bancari agevolati riguardanti progetti di investimento coordinati con le iniziative del Por 2007/2013. Infine un'apposita misura favorirà la capitalizzazione delle imprese attraverso la concessione di un co-investimento nel capitale di rischio finalizzato al rafforzamento patrimoniale.

Liguria: l'obiettivo è potenziare i confidi. La Regione ha previsto uno stanziamento di 2 milioni di euro per il potenziamento del sistema regionale dei Confidi, al fine di aumentare le garanzie concedibili a fronte di finanziamenti di

liquidità delle pmi.

Marche: un fondo di solidarietà per lavoratori e pmi. È stato istituito un fondo di solidarietà per sostenere l'occupazione, il lavoro e le pmi coinvolte nelle crisi di filiera e di territorio. Lo strumento è la concessione di garanzie mediante costituzione di un apposito fondo dedicato su un plafond di intervento da parte del sistema bancario di 200 milioni di euro. La garanzia di I grado coprirà il 60% del finanziamento relativo riducendo il rischio del sistema bancario rispetto alla usuale garanzia; la garanzia di II grado coprirà invece il 70% della garanzia di I grado rilasciata dal Confidi. Il Fondo opererà fino al 31/12/2010. Il limite massimo di finanziamento per ogni azienda garantita è fissato a un milione di euro.

Molise: fondo di garanzia per 20 milioni di euro. Sono tre le iniziative che la Regione intraprenderà per rispondere alla crisi. È prevista l'attivazione immediata di un fondo di garanzia con la finalità di agevolare l'accesso al credito da parte delle pmi. Le relative risorse ammontano a 20 milioni di euro. Sono in corso di definizione le modalità di gestione delle stesse. Sul fronte del consolidamento dei debiti, è in corso di valutazione una procedura utile a creare forme di liquidità immediata, anche attraverso l'intervento della Finanziaria regionale. Infine, la Regione lavorerà su semplificazione e snellimento in favore delle aziende per le procedure riguardanti i rapporti con la Regione e agli appalti pubblici, nonché per migliorare le procedure autorizzative.

Piemonte: un Comitato

di indirizzo.

Si è insediato il 5 novembre il Comitato di indirizzo per la definizione delle linee strategiche e delle priorità di intervento delle misure anticrisi. Il primo obiettivo è potenziare il sistema dei fidi bancari attraverso il rafforzamento del patrimonio dei 21 consorzi di garanzia regionali, grazie a uno stanziamento di 20 milioni di euro. Saranno varati provvedimenti per l'utilizzo di risorse europee, pari al momento a 50 milioni di euro, per entrare nel capitale delle pmi che contano fino a 250 dipendenti con una partecipazione temporanea con scadenza al 2015.

Puglia: bandi per 255 milioni di euro. La Regione si è concentrata sull'accelerazione dei bandi relativi ai fondi comunitari. È stato varato un nuovo regolamento per il sostegno alla costituzione di microimprese da parte di soggetti svantaggiati. Si tratta un «prestigio d'onore» che consente di incentivare giovani, lavoratori precari, donne, soggetti provenienti da percorsi di formazione pubblica, disoccupati di lunga durata, persone che hanno perso il posto di lavoro o sono in procinto di perderlo, in iniziative di autoimprenditorialità. L'intervento consente l'incentivazione in conto impianti e in conto esercizio per cinque anni. Sono stati varati altri sette bandi per contratti di programma, programmi integrati di agevolazione, aiuti alla



ricerca, internazionalizzazione e contrasto all'usura, per un iniezione di fondi complessiva di oltre 255 milioni di euro.

Sicilia: credito d'imposta da 600 milioni di euro. Ammonta a circa 600 milioni di euro lo stanziamento complessivo che la Regione destinerà all'attuazione del credito d'imposta regionale per gli investimenti.

Si tratta di uno strumento nuovo, attualmente al vaglio dell'Assemblea regionale siciliana, finalizzato al sostegno agli insediamenti di nuove strutture produttive nel territorio della Regione siciliana, nonché allo sviluppo delle realtà produttive già esistenti. L'agevolazione opererà fino al 2013. Inoltre, la Regione promuoverà un'iniziativa finalizzata alla realizzazione di operazioni di microcredito fino a 15 mila euro destinata ai microimprenditori. I contenuti generali del protocollo di intesa con banche e confidi sono già stati concordati.

Valle d'Aosta: pronti 3 milioni. La Regione ha stanziato un fondo specifico, ammontante a 3 milioni di euro, destinato all'adozione di misure per contrastare la crisi economico-finanziaria. Le misure sono ancora in fase di studio.

Gli interventi delle regioni

Lombardia

- 30 milioni per potenziare i confidi;
- finanziamenti agevolati per le PMI;
- interventi per la capitalizzazione delle imprese.

Emilia

- 2 milioni di euro per il sostegno ai confidi.

- Fondo di solidarietà per lavoratori e PMI.

- Un fondo di garanzia alle imprese di 20 milioni di euro;
- snellimento delle procedure amministrative per le imprese;
- agevolazioni per il consolidamento delle passività tramite la finanziaria regionale.

- Costituito un Comitato di indirizzo per la crisi;
- 20 milioni di euro per potenziare i confidi;
- 50 milioni di euro per entrare nel capitale di rischio delle PMI.

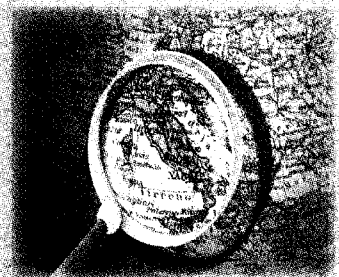
Puglia

- Nuovo strumento di agevolazione per l'autoimprenditorialità dei lavoratori svantaggiati;
- Varati bandi per 255 milioni di euro.

- In cantiere un credito d'imposta con dotazione di 600 milioni di euro;
- Microcrediti fino a 15 mila euro.

- 3 milioni di euro per misure ancora da stabilire.

- 12,5 milioni di euro per potenziare gli enti di garanzia;
- Interventi per la liquidità di Mediocredito Trentino Alto Adige.



Provincia autonoma di Trento. Sono previsti finanziamenti straordinari agli enti di garanzia per la costituzione presso ciascun Confidi di un fondo speciale per il riassetto finanziario delle imprese. L'assegnazione è disposta nei seguenti importi: euro 5.000.000 a Cooperativa artigiana di garanzia, euro 5.000.000 a Confidimpresa, euro 2.500.000 a Cooperfidi.

La Provincia intende inoltre attivare Cassa del Trentino per sopperire nel breve periodo alle esigenze di liquidità di Mediocredito Trentino-Alto Adige; questa operazione assicurerà iniezioni di liquidità a tassi vantaggiosi per un volume di risorse nell'ordine di 50 milioni di euro.

Mutui, la Toscana dice sì alla sospensione delle rate

Attrarre nuovi investimenti, accelerare la disponibilità dei finanziamenti e degli incentivi e garantire a famiglie e imprese l'accesso al credito in modo da ridurre gli impatti negativi della crisi e sostenerne lo sviluppo. Questi sono gli obiettivi della Regione per combattere la crisi finanziaria. Un cardine della politica anticrisi, a giudizio della Regione, è l'accelerazione del provvedimento e dell'attuazione del federalismo fiscale come mezzo per decidere incentivi fiscali in favore delle imprese.

Fondi comunitari, al via entro il 2008

Il tentativo è quello di dare il via a tutti i bandi della programmazione comunitaria entro la fine del 2008. I finanziamenti che non verranno utilizzati nel giro di un anno saranno recuperati e destinati ad interventi che creino sviluppo celermente.

Si parla di 3.389 milioni di risorse che attiveranno oltre 4 miliardi di investimenti.

Tasse bloccate nel 2009

La Regione ha confermato, nel bilancio del 2009, il blocco delle tasse, gli sgravi sul bollo auto e l'avvio del progetto di assistenza per gli anziani non autosufficienti con un bonus di 400 euro per contribuire al pagamento dei «badanti». Sono inoltre iniziati gli incontri con fondazioni bancarie, istituti finanziari, mondo delle imprese ed Università per favorire l'accesso al credito delle imprese.

48 milioni di euro per le garanzie

È in cantiere la costituzione di nuovi fondi di garanzia per consentire alle imprese di accedere a prestiti a tassi più favorevoli, con uno stanziamento di 48 milioni di euro. Un nuovo fondo di 33 milioni sarà utilizzato per finanziare nuovi investimenti. I fondi copriranno fino all'80% del finanziamento bancario (il massimo consentito dalla legge). Il costo del denaro per le piccole e medie imprese toscane è in linea, sostiene una nota della Regione, con quello stabilito dal protocollo di intesa Regione/Banche, ovvero tra lo 0,80 e l'1,55%. Altre serviranno a rifinanziare il debito a medio termine delle imprese.

Sospensione delle rate del mutuo

La Regione ha deciso di mettere in piedi uno strumento che permetta a un'impresa che ha un mutuo di otto anni e ha bisogno di un po' di respiro nel pagare le rate di allungare la sua durata di un anno. Nell'anno di sospensione l'impresa pagherà alle banche solo la quota interessi.

Quattro miliardi per il sistema lombardo

Ammonta a 4 miliardi lo stanziamento regionale per rispondere alla crisi: 3 per rafforzare il sistema delle garanzie, 1 miliardo destinato alla concessione di finanziamenti. **Garanzie al credito.** È prevista l'immissione a breve di 20 milioni nel sistema delle garanzie di 2° grado, nonché di ulteriori 30 milioni a valere sul Fondo di garanzia Jeremie, da attivare mediante procedura di evidenza pubblica, a favore di tutti i settori economici (industria, artigianato, commercio, servizi, cooperazione e agricoltura). Lo strumento Jeremie permetterà di attivare uno strumento specifico in favore delle cooperative, attualmente ancora in fase di studio. Sarà inoltre emanato un bando per il settore del commercio da 4 milioni come fondo di garanzia o, in parte, a titolo di abbattimento interessi, ancora da stabilire. Inoltre, è in cantiere una misura di sostegno ai confidi agricoli di 1° grado, anche con la costituzione di un eventuale fondo di garanzia.

Fondi regionali. Un miliardo di euro sarà mobilitato grazie al rifinanziamento di tre strumenti di agevolazione regionali. Uno stanziamento di 130 milioni di euro a valere sui fondi comunitari per il 2007/2013 andrà a rimpinguare le casse del Fondo di rotazione per l'imprenditorialità (Frim). Il fondo ha l'obiettivo di sostenere gli investimenti finalizzati allo sviluppo aziendale delle micro e pmi tramite la concessione di prestiti agevolati. Altri 48 milioni di euro, in parte provenienti da rientri Artigiancassa, saranno destinati al Fondo regionale per le agevolazioni finanziarie all'artigianato. Verà infine attivato, nei primi mesi del 2009, il nuovo Fondo «Made in Lombardy», dotato di oltre 35 milioni per la concessione di garanzie regionali a valere sulla programmazione comunitaria 2007/2013. L'iniziativa è volta a finanziare investimenti a medio-termine delle pmi con linee di credito per progetti di sviluppo aziendale. Il bando per la selezione degli intermediari è già stato pubblicato.

Misure correlate. Entro dicembre 2008 sarà attivato il Fondo per la promozione di espressioni di interesse di soggetti pubblici e privati a sostegno della ricerca e innovazione tecnologica per una quota di 40 milioni attraverso la presentazione di progetti innovativi nei settori dell'energia-ambiente, agroalimentare, salute e manifatturiero avanzato. Sarà emanato un bando per la promozione dell'internazionalizzazione delle imprese tramite il sostegno a microprogetti a dimensione regionale e settoriale e a macroprogetti su grandi aree regionali con dotazione di 6 milioni di euro. Il bando rivolto ai distretti del commercio sarà poi rifinanziato con 11 milioni di euro nel 2009.



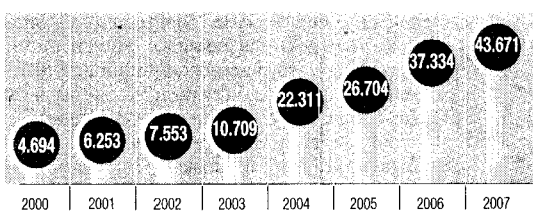
Spine Nei primi otto mesi del 2008 sequestrati prodotti per un controvalore di 120 milioni di euro

La «Falsari spa» vale 7,5 miliardi

L'industria della contraffazione è inarrestabile. L'Italia è la porta d'ingresso per l'Europa. Colpiti non solo tessile e alimentare, ma anche farmaci e giochi

L'industria del «tarocco»

Numero di sequestri effettuati dagli uffici doganali dell'Unione Europea - dati relativi al periodo 2000-2007



Fonte: elaborazioni Censis su dati Taxud

I numeri della contraffazione nel 2007

70.876.063 Prodotti sequestrati dalle forze di polizia	17.457.211 Prodotti sequestrati dalle dogane
14.318 Denunciati	1.522 Arrestati

Fonte: elaborazioni Censis su dati Alto Commissariato per la lotta alla contraffazione



DI ISIDORO TROVATO

Una montagna di scarpe e giubbotti, antibiotici, mozzarelle e magliette. Tutti rigorosamente falsi che vanno ad arricchire una delle industrie più floride del mondo. La «Contraffazione spa», secondo le stime della Commissione europea, fattura circa 350 miliardi di euro l'anno, di cui 7,5 in Italia, con un impatto terrificante su grandi ma anche piccole e medie imprese. In Italia, solo nel campo delle contraffazioni alimentari, i Nas (Nuclei antisofisticazioni dei carabinieri) hanno sequestrato nei primi 8 mesi del 2008 prodotti per più di 120 milioni di euro. Ma il fenomeno non tocca esclusivamente l'alimentare se è vero che il nostro risulta essere il Paese della Ue

dove viene sequestrato il più alto numero di prodotti falsificati: quasi il 22% del totale europeo.

Il tutto comporta un contraccolpo forte e deleterio anche sulle realtà medio piccole, spesso terziste ed esposte alle contrazioni dei mercati. «Nel campo della moda — spiega Alberto Guardiani, nota firma del calzaturiero — esistono due livelli di falsi: la contraffazione è più complessa perché richiede una competenza realizzativa che spesso i falsari non hanno. Molto più diffusa è la copia: prodotti a prima vista molto simili agli originali, con un marchio identico e un nome un po' diverso. In questo caso il danno maggiore lo incassiamo all'estero dove arrivano prodotti di qualità inferiore a un pubblico che non ha ab-

bastanza strumenti per distinguere appieno la differenza tra originali e copie».

Un rischio ancor più grave in tempi come quelli attuali in cui la contrazione dei mercati mette a rischio i volumi produttivi. Da più parti, proprio la capacità di innovare e distinguersi, viene indicata come la soluzione anticrisi.

«In situazioni economiche così difficili — ricorda Alberto Del Biondi, creativo e consulente di diversi brand del made in Italy — le aziende meno strutturate e lungimiranti tendono a tagliare qualsiasi fonte di spesa o attività ritenuta non strettamente connessa al business e questo le rende verosimilmente ancora più vulnerabili e disarmate».

Eppure non mancano le realtà industriali che,

prese dall'ansia del taglio ai costi di gestione, stanno rallentando anche nell'area ricerca e sviluppo. «L'innovazione e soprattutto la creatività — continua Del Biondi — sono sempre state un punto di forza per molte aziende italiane, un cuneo che ci ha permesso di raggiungere e presidiare molti mercati. Sarebbe veramente sbagliato privarcene ora, in una situazione di maggiore difficoltà, in cui dobbiamo fornirci di ogni strumento strategico per emergere in un mercato che uscirà molto cambiato e mol-



to innovato. Forse dovremo rivedere i nostri comportamenti aziendali, cambiare taluni modelli di business, ma non credo che potranno venire meno dei capisaldi quali l'innovazione di prodotto e la creatività».

Restano da definire quali possano essere gli strumenti di contrasto alla contraffazione considerato che l'Europa è l'unico continente dove ancora non è obbligatorio indicare l'origine dei prodotti.

Il settore dei farmaci, uno dei più colpiti dal fenomeno, potrebbe indicare la via. «Siamo stati noi dell'Ares — spiega Franco Staino, responsabile progetti speciali — a inventare nel '88 un adesivo filogranato da far produrre al Poligrafico di Stato e da apporre ai farmaci. È stato un vero ostacolo alla falsificazione, uno strumento che ora abbiamo modernizzato creando un sistema di controllo telematico in grado di monitorare l'intera filiera dei farmaci dal produttore al consumatore in tempo reale».

Abbigliamento

«Chi bara soffrirà la crisi degli altri»

Inevitabile come un raffreddore in questa stagione. Il fenomeno della contraffazione è un virus che vive latente nel sistema economico, pronto a proliferare quando le difese si abbassano. Ecco perché è importante stare attenti, senza mai abbassare la guardia. Di questo ne è convinto Marco Boglione, presidente di BasicNet, che spiega: «La contraffazione è inevitabile come i microbi nel nostro organismo: non esiste un corpo umano asettico». Insomma, il mercato del falso rappresenta quel lato oscuro del business impossibile da eliminare radicalmente. Al massimo si può tenere a bada, cercando di limitare la sua espansione.

Nell'analisi del fenomeno vanno messi in conto sia la perdita nelle vendite fino al 10% «una percentuale empirica, ma che ci sta», sia il momento di congettura economica che altera la situazione. «Dal mio punto di vista la crisi diminuirà il commercio dell'illecito - precisa Marco Boglione -. I contraffattori sono meno attrezzati delle aziende solide per fronteggiare le difficoltà, non producono per riempire un magazzino. E se la domanda diminuisce, loro fanno meno affari per cui ci pensano

un attimo prima di buttarsi su un prodotto. Forse per il lusso il discorso è diverso». In questo momento particolare anche i consumatori aiutano il mercato regolare: optando per uno shopping più attento, fanno la parte dell'antibiotico

17%

l'incremento delle vendite 2008 rispetto all'anno precedente

sul virus della contraffazione, spingendo l'acquisto di prodotti di qualità, che durino nel tempo.

Di certo, per la criminalità si tratta di una scorciatoia redditizia, facile da realizzare. Soprattutto quando si copiano i capi di abbigliamento. «Non c'è una barriera tecnologica nel settore della moda, per cui le copie sono semiconfondibili con gli originali - afferma l'imprenditore -. Noi usiamo dei trucchi per capire se la merce è originale». Mentre per l'industria si tratta di un problema doppio, se si considerano il danno diretto, dovuto alla mancata vendita, e quello indiretto che colpisce l'immagine dell'azienda. «Un prodotto fatto male crea un'immagine negativa su tutti i pezzi originali» che rischiano di non essere venduti. Ma c'è un lato positivo: «Essere contraffatti vuol dire avere un marchio di valore... anche se dà fastidio». Sulla possibilità di tenere sotto controllo il segmento clandestino, Boglione è sereno: «Timore della Cina? Nessuno. Adesso la proprietà intellettuale è tutelata anche lì e i partner cinesi difendono il brand autoprotteggendo il loro business».

PAOLA CARUSO



Marco Boglione
presidente della BasicNet di Torino



Al gruppo BasicNet la definizione di piccola multinazionale calza a pennello. Basta osservare i suoi numeri: 10 mila punti vendita nel mondo, presenza in 100 mercati e un bilancio di vendite aggregate dei licenziatari pari a 275,7 milioni di euro (dato 2007). L'azienda, con headquarter a Torino, produce abbigliamento, calzature e accessori per lo sport e il tempo libero. Sua la proprietà dei marchi Kappa, Robe di Kappa, Superga, K-Way e Jesus Jeans. Sviluppa il business attraverso i licenziatari, responsabili sia della distribuzione dei prodotti sia dell'attività di marketing sul territorio locale. Cedendo in Cina i diritti di proprietà sui brand Kappa e Robe di Kappa, si è assicurata l'alleanza di un partner forte (il terzo distributore cinese, quotato a Hong Kong), capace di controllare meglio il mercato orientale, tutelando il logo e spingendo la crescita del fatturato nei paesi dell'Est. Finora gli affari non hanno subito contraccolpi con la crisi: i risultati consolidati del terzo trimestre 2008 indicano un incremento del 17% nelle vendite aggregate dei licenziatari rispetto alle stesso periodo del 2007, con una percentuale di crescita stimata per il quarto trimestre vicina al 17%.

PA. CA.



Accessori

«Innovazione continua
per dribblare le copie»

Gianni Barocci ha rilevato e rilanciato il marchio Brema

falsi. «All'inizio uno si augura che se ne producano, almeno significa che il tuo marchio è ambito. Poi diventano un problema». Gianni Barocci è stato intaccato, come altri nomi noti del sistema moda, dal tarlo dei falsari. «Ci ha avvertiti la Guardia di Finanza la prima volta, un paio d'anni dopo il lancio del marchio - ricorda - inviandoci poi i capi per conoscenza. A volte erano fatti talmente bene da metterci in difficoltà». Agli esordi, certo, era più semplice aggredire il prodotto. Giubbotti con la scritta Brema dal lettering macroscopico, sul braccio.

«Verificavamo il plagio, ma non potevamo fare granché. Adire le vie legali in questi casi porta a processi ingestibili per un imprenditore. Sul fronte del prodotto, spesso alcune piccole varianti sul capo rendono gli esiti incerti». Perciò, Gianni Barocci ha contrastato il potenziale fenomeno strategicamente. Ovvero, agendo sul prodotto, come spiega lui stesso. «In primis, non ho identificato Brema con una singola giacca, come hanno fatto alcuni miei predecessori rendendo quel singolo capo un'icona, un bersaglio sin troppo facile. Ho rinunciato a un capo boom per diversificare l'offerta in tanti modelli». Poi, l'azienda

è passata a un ridimensionamento della scritta Brema, che campeggia sul braccio di pochissimi giubbotti ma sul resto della collezione è molto più discreta, talvolta addirittura confinata all'interno. Certo, un capo best seller su sessanta di

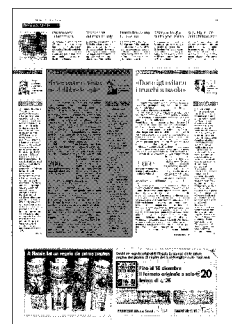
campionario c'è sempre: «ma rappresenta il 10% del venduto, non di più. E per un contraffattore non è un grande business, preferisce dedicarsi a cose che gli fruttino vendite in quantità». Quindi, alla fine il problema resta enorme per una grande firma, secondo Barocci, mentre è molto meno pressante per una piccola azienda dinamica e flessibile.

Ma gli imprenditori conoscono la provenienza dei falsi? «Immagino vengano da Oriente. I laboratori italiani li conosciamo tutti, lavorano per noi. Anche il Sud Italia è spesso imputato di emettere falsi sul mercato. Però è difficile che chi indaga sul fenomeno scopra il laboratorio. Mette spesso le mani sul distributore, la fonte resta ignota». Rivalersi sul venditore diretto è impossibile: «è gente che non possiede nulla, intrappolata nella rete del business, che si può fare?». Quindi a Fabriano si continua a innovare il prodotto, non dando respiro ai falsari e demotivandoli. Anche se la diffusione all'estero, che ora Brema sta perseguendo, aumenta i rischi: «Abbiamo riqualificato la rete distributiva e puntato su un consumatore più adulto, dai 35 anni in su, con spirito giovane».

MONICA CAMOZZI

Che Brema fosse un mito dell'abbigliamento enduro negli anni '60, Gianni Barocci, motociclista, lo sapeva. Lui commercializzava i caschi giapponesi Shoei, quando gli venne in mente di andare a cercare il proprietario del marchio Brema e gli propose di acquistarlo. Ciò accadeva nel 2000, con un preciso scopo: riportare Brema sul mercato ma estendendolo ben oltre i centauri. Barocci, con la sua Evolve srl, titolare del marchio Brema insieme al socio paritetico Andrea Merloni, è riuscito nell'intento. Certo, il primo ordine era arrivato da una boutique fiorentina di abbigliamento gestita da un appassionato di moto, innamoratosi di alcuni capi tecnici a marchio Brema. Da lì, Barocci ha intuito il potenziale del brand e messo su una rete di agenti in pochissimo tempo. E oggi l'azienda di Fabriano con 20 persone in organico produce 200mila capi spalla l'anno per un fatturato di 33 milioni di euro nel 2007, realizzati quasi completamente in Italia. La quota export, ora al 10-15%, dovrebbe salire al 35% nel prossimo triennio.

M. C.



Alimentare

«Doc e Igt evitano
i trucchi a tavola»
**Riccardo
Felicetti**
direttore
commercia-
le e
marketing

È noto. L'alimentare italiano è uno dei settori più colpiti dalla contraffazione. La pasta, la mozzarella, il parmigiano reggiano, i tortellini sono i prodotti che possono entrare di diritto nella top ten degli articoli più copiati al mondo.

«Il successo della pasta italiana — ricorda Riccardo Felicetti, erede del centenario pastificio trentino — ha scatenato la concorrenza mondiale. ma finché qualche straniero utilizza stabilimenti, tipi di pasta o brand italiani, siamo ancora nel lecito. Diverso è il caso di pastifici messicani che sfruttano la somiglianza della loro bandiera con il nostro tricolore per ingannare gli utenti, oppure il caso di quei pastifici stranieri che per darsi un tocco di italianità chiamano la pasta con il nome di una nostra famosa città (Roma, Firenze o Venezia). In questi casi si tratta di raggiri che danneggiano la nostra immagine perché quasi sempre parliamo di prodotti che nulla hanno a che vedere con la qualità della pasta italiana».

Altra nota dolente è la ristorazione, fonte di danno (di immagine e sui fatturati addirittura maggiore. «non c'è dubbio — concorda Felicetti — mentre sugli scaffali dei supermercati c'è pur sempre un'eti-

1.000

**metri di altitudine è la
quota in cui ha sede il
pastificio Felicetti**

chetta che non può mentire e che, se ben letta, svela l'inganno. Nei ristoranti italiani disseminati per il mondo, ma gestiti molto spesso da stranieri, viene servito un food ben distante dal nostro. Prodotti che non hanno davvero nulla a che vedere con i nostri e di cui l'utente non può rendersi conto».

Qualcuno però continua a sostenere che l'essere copiati è fonte di stima e di fama universale. «È una litania che ci siamo sentiti ripetere per anni: meglio non inseguire causa dispendiose, l'importante è che si parli di made in Italy. Oggi possiamo dire che quella strategia non paga. Noi cerchiamo di difenderci in ogni modo perché la contraffazione alimentare fa solo danni di immagine e per mancati introiti. Basti solo vedere come si comportano i francesi in simili situazioni. Provate a mettere sul mercato un liquore che porti sull'etichetta la parola cognac o un vino con su scritto Bordeaux., immediate arrivano le azioni legali a tutela del marchio e del prodotto. In Italia questo lo abbiamo realizzato un po' più tardi. adesso finalmente, soprattutto grazie ai marchi Doc, Igt riusciamo a proteggerci meglio. Per il futuro però non dobbiamo solo pensare a politiche di difesa dei prodotti, ma qualificare ancora più in alto la qualità. Una fuga in avanti che ci renda ancor meno imitabili».

ISIDORO TROVATO


Una passione lunga cento anni. Per i Felicetti la pasta è una di famiglia da quattro generazioni da quando, nel 1908, il nonno Valentino Felicetti, il fondatore, decise di produrre pasta al centro delle Dolomiti, a Predazzo. La storia del pastificio Felicetti ha inizio nel 1908, quando Valentino Felicetti, un uomo visionario dai saldi valori, rilevò l'opificio dell'amico Luigi Giacomelli e decise «dalla sera alla mattina» di dedicarsi alla produzione di pasta. Oggi la Felicetti sorge su una superficie di 5.000 mq e può contare su 45 dipendenti e quattro linee di produzione che lavorano a ciclo continuo - due per la pasta corta, una per gli spaghetti e una per le tagliatelle a nido. La produzione giornaliera è di 70 tonnellate, suddivise in 35 di pasta corta, 30 di pasta lunga e 5 tonnellate di pasta nido. Pasta di semola biologica, Kamut, Farro e pasta per la ristorazione rappresentano il core business dell'azienda, riunito sotto i marchi «Pastificio Felicetti» e «Selezioni Monograno Valentino Felicetti». Austria, Germania, Olanda, Belgio, Stati Uniti, Giappone, Emirati Arabi e Australi i mercati di riferimento.

I. T.


Università

Scorciatoie

Le lauree
facili
dei giornalisti

Il caso Una possibilità stabilita nel '99. Criteri rivisti nel 2004

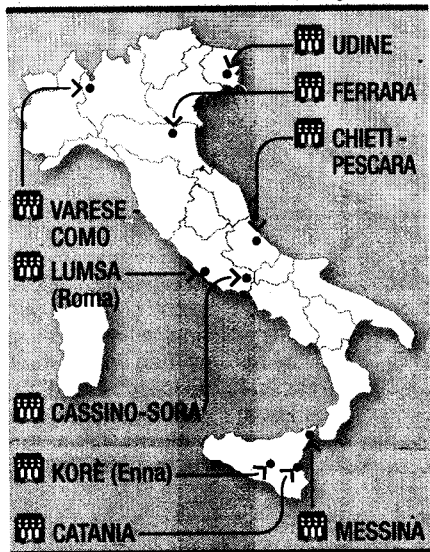
Università e scorciatoie

Le lauree facili concesse ai giornalisti

Nove atenei riconoscono crediti all'«esperienza»

LE UNIVERSITÀ CONVENZIONATE

Gli atenei che riconoscono crediti ai giornalisti



di SERGIO RIZZO
e GIAN ANTONIO STELLA

Non sazia d'aver dato i natali a un eroe dell'antica Roma (Attilio Regolo), a un mito del cinema (Vittorio De Sica), a una cantante di Sanremo (Anna Tatangelo), l'antica Sora voleva di più. Ed è diventata la «Harvard ciociara» dei giornalisti italiani. L'ateneo di chi, non avendo avuto il

tempo di prendersi la laurea prima, può finalmente recuperare quel pezzo di carta accantonato in gioventù.

Certo, la scorciatoia passata con lo slogan «Laureare l'esperienza» e varata prima da una legge del '99 (centrosinistra) ritoccata da un decreto del 2004 (centrodestra) per riconoscere la dote di preparazione e competenze accumulata da questa o quella figura professionale permettendo a gente già inserita nel lavoro di conquistare l'agognato alloro, non riguarda solo i giornalisti. Anzi.

Decine di Università, come è noto, si

40 mila

I giornalisti (tra professionisti e pubblicisti) che non hanno una laurea. Nove università italiane oggi offrono la possibilità di laureare «l'esperienza»

Il segretario Fnsi

Anche Franco Siddi si è laureato in questo modo: «Non mi hanno regalato proprio niente; pochi crediti riconosciuti e una gran fatica

precipitarono ad approfittare delle nuove norme per accumulare studenti. «Avevamo la fila alla porta di gente che voleva laurearsi e ci proponeva mille o duemila iscritti a botta», ha raccontato ad esempio



Francesco Paravati, responsabile del marketing della «Uninettuno»: «Il delegato di un gruppo di agenti di custodia arrivò a dirci: la laurea ci serve solo per passare di grado. Non daremo fastidio a nessuno, non faremo danni usandola. Lè altre ci riconoscono cento, centodieci crediti... Perché voi no?». E infatti così era l'andazzo, all'inizio. Al punto che per accaparrarsi nuove matricole qualche ateneo arrivò a proporre a ragionieri o guardie forestali, vigili del fuoco o poliziotti (prima che Mussi imponesse un tetto di 60 su 180: tetto peraltro aggirato da alcune università con la scusa dei diritti acquisiti) una quantità di «crediti» folle. Un esempio? La convenzione di Siena coi carabinieri. Convenzione che permetteva ai marescialli che avevano seguito un certo corso interno di vedersi riconoscere fino a 124 «crediti formativi». Solo 24 meno dei 148 necessari ad avere la laurea triennale in Scienza dell'amministrazione: tre tesine e il maresciallo era dottore.

Fatto sta che, all'apparire della scorcioia, anche l'Ordine dei Giornalisti si diede da fare. Per carità, comprensibile: al di là delle forzature assurde poi corrette da Mussi, il riconoscimento formale delle professionalità era un principio europeo.

Il modo con cui venne condotta l'operazione, però, si tirò addosso un sacco di critiche anche interne. A partire da quelle del presidente dell'Ordine della Lombardia Franco Abruzzo, che rivendica di avere contestato subito un po' tutto l'impianto.

Funzionava così: 10 crediti ai direttori responsabili, 8 a capiredattori, capiservizio e responsabili degli uffici stampa, 6 ai divulgatori scientifici, 4 ai redattori, agli editorialisti e agli opinionisti. Uno schemino ridicolo. Che assegnava ai capiservizi dei giornalini di quartiere, paradossalmente, più punti che a fuoriclasse come Bocca o Pansa. Di più: i crediti si potevano moltiplicare per il numero di anni di servizio, fino a un massimo di 80 per i professionisti e 60 per i pubblicisti.

Di più ancora: nei «casi di eccellenza delle conoscenze e delle abilità professionali certificate» (da chi? boh...) potevano essere aumentati del 20% ancora. Arrivando a un totale di 96 per i professionisti e 72 per i pubblicisti.

Rileggiamo un'Ansa del 22 settembre

2004. «I giornalisti professionisti e pubblicisti in possesso del titolo di scuola media superiore potranno accedere fino al terzo anno di laurea in alcune facoltà italiane».

Quali? Inizialmente, la già citata Università di Chieti, quella di Cassino e Sora, la barese «Lum Jean Monnet» di Casamassima (unico esempio mondiale, forse, di ateneo nato dentro un ipermercato, «Baricentro»), la Lumsa di Roma. E le Università grosse? Quelle presenti, sia pure non in posizioni di spicco, nelle classifiche internazionali? Macché: zero. O meglio, sulle prime c'era Torino. Ma appena si insediò il nuovo rettore, Ezio Pelizzetti, prese l'accordo e lo cestinò: «Non mi pareva una cosa seria».

Tra i motivi di perplessità c'era l'esistenza di una specie di «filtro» che in cambio di 222 euro di diritti di segreteria raccoglieva le domande degli aspiranti universitari e le smistava col conto dei relativi crediti. Era la «Rul international», una società di proprietà di Umberto Laurenti, capo delle relazioni esterne di Postel, controllata di Poste Italiane. Un'operazione non limpidissima, documentò allora la trasmissione Report di Milena Gabanelli. Ma la puntata più sconcertante del tormentone doveva ancora arrivare.

Sganciata la «Rul», le pratiche organizzative furono infatti affidate alla «Società per la formazione e l'orientamento», costituita 25 giorni prima che l'Ordine stipulasse le convenzioni definitive con otto università. E chi c'era tra i soci? Il geometra Claudio Cintola, consigliere forzista al Municipio Soccavo Pianura di Napoli, pubblicista, ma soprattutto direttore responsabile del quotidiano on line *Osservatorio Flegreo*. Giornale che ha come condirettore Mimmo Falco, vicedirettore Vittorio Falco, caporedattore Luigi Falco, responsabile servizi esterni Agostino Falco, capo dei servizi con l'estero Salvatore Falco, redattori Maria Falco e Luigi Falco. Casa e bottega. Ma chi era, allora, Mimmo Falco? Era il potente vice-presidente nazionale dell'Ordine dei Giornalisti (oggi è il «vice» per la Campania) e l'uomo che più di tutti si occupava del progetto «Laureare l'esperienza». Dettaglio di contorno: pur essendo la sede della società a Roma, le pratiche andavano spedite a un ufficio di Sora e i 222 euro dovevano essere accreditati a una

banca pure di Sora, dove sta la sede secon-

daria dell'Università di Cassino eletta a sede di un Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione inaugurato dallo stesso Falco e salutato dalle cronache come «un progetto avanguardistico e culturale» con «l'affluenza di circa 300 giornalisti».

Da allora i criteri per la concessione dei crediti sono stati rivisti limitandosi a definire il «valore decrescente» in relazione alle cariche, ma lasciando intatta la piramide. La tassa dei 222 euro e la Servizi per la Formazione e l'orientamento non ci sono più. Le università convenzionate, invece, sono rimaste le stesse. Anzi, sono diventate nove: Cassino-Sora, Chieti-Pescara, la Korè di Enna, l'Università di Messina (che nel 2005 stipulò una convenzione che riconosceva 60 crediti agli iscritti Cisl), la Lumsa di Roma e poi Catania, Ferrara, Varese e Udine.

E così, di quella che doveva essere una piccola-grande riforma europea per premiare le professionalità, cosa resta? Restano alcune decine di laureati nella «Harvard della Cjociaria» tra i quali lo stesso segretario della Fnsi Franco Siddi («non mi hanno proprio regalato niente: pochi crediti riconosciuti e una gran fatica per conciliare il lavoro e gli esami»), uno strascico di polemiche interne sul modo in cui la legge è stata applicata e sulle società coinvolte. Restano un po' di iscritti

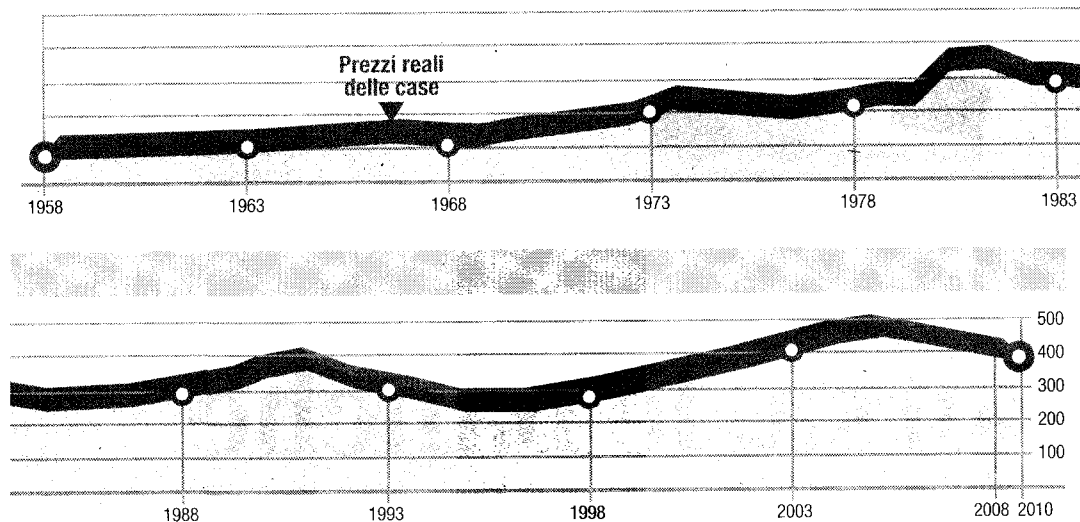
che anno dopo anno hanno visto la scorcioia farsi più stretta: degli immatricolati a Sora nel 2007-2008, quelli cui sono stati riconosciuti dei crediti sono 29 (di cui due soli con oltre 60 punti) su 135, a Scienze per la comunicazione di Catania 8 su 246, a Sociologia di Chieti 8 su 64, a Comunicazione pubblica di Ferrara uno su 73, a Tecnologie della Comunicazione di Messina addirittura nessuno su 326 immatricolati... Resta infine il dubbio che anche per i giornalisti forse, come dimostrò Report, non valeva davvero la pena di rincorrere il pezzo di carta.

Scenari Oltre un punto in meno rispetto ai prestiti con rata costante. E dall'anno prossimo con l'aggancio alla Bce...

Mutui, rivincita variabile

Indicizzati al livello del 2006. Fissi più cari, ma restano convenienti

La maratona



Il limite di guardia

CASO 1	Mutuo a 20 anni di 100 mila euro (Euribor 1 mese)	SPREAD			
		0,80%	1,00%	1,20%	1,40%
	Rata di partenza	606	617	627	638
	Rata con euribor ai massimi 2008	764	774	785	796
	Differenza assoluta	158	157	158	158
	Differenza %	26,1%	25,4%	25,2%	24,8%

CASO 2	Mutuo a 30 anni di 100 mila euro (Euribor 1 mese)	SPREAD			
		0,80%	1,00%	1,20%	1,40%
	Rata di partenza	477	489	501	513
	Rata con euribor ai massimi 2008	643	655	667	679
	Differenza assoluta	166	166	166	166
	Differenza %	34,8%	33,9%	33,1%	32,4%

CASO 3	Mutuo a 20 anni di 100 mila euro (tasso Bce)	SPREAD			
		1,00%	1,20%	1,50%	1,60%
	Rata di partenza	593	603	614	625
	Rata con tassi ai massimi 2008	703	713	723	734
	Differenza assoluta	110	110	109	109
	Differenza %	18,5%	18,2%	17,8%	17,4%

La discesa dei tassi sta riportando alla ribalta i mutui variabili. Il vantaggio rispetto ai prestiti fissi ormai è di un punto e il gap sembra destinato ad ampliarsi.

Venerdì scorso l'Euribor a un mese è sceso al 3,03% e quello a tre mesi al 3,33%, valori che non si vedevano dall'agosto 2006. Ci si sta, insomma, avvicinando, sia pure lentamente, al livello del tasso

Bce (2,75%) e suscettibile di ulteriori discese nei prossimi mesi. Rispetto ai massimi di ottobre la discesa tendenziale di una rata per un mutuo residuo di 100mila euro è di circa 180 euro al mese. La maggior parte delle famiglie ne vedrà i benefici da gennaio. Per chi il mutuo lo deve fare adesso i tassi sono tornati intorno al 4%, anche qualcosa meno.

A rendere più appetibile il mutuo variabile c'è poi un'im-

portante novità legislativa: da gennaio le banche dovranno offrire ai clienti mutui indicizzati anche al tasso della Bce. La convenienza dell'opzione Bce dipenderà in gran parte dagli spread che le banche adotteranno. Il gap fisiologico tra i due tassi si pone tra i 15 e 20 centesimi e a tanto dovrebbe in teoria attestarsi la differenza tra spread, ma è difficile sbilanciarsi ora. Il tasso Bce appare più favorevole per il debitore non solo perché è più basso, ma perché è meno volatile.

Se la scelta del tasso variabile appare in prima battuta più conveniente, va però fatta a ragion veduta e mai, come l'esperienza degli ultimi mesi ha insegnato, indebitandosi al limite delle proprie possibilità reddituali. Nelle nostre tabelle abbiamo calcolato che cosa succederebbe di una rata partita con Euribor al 3,20% o con tasso Bce al 2,75% se nel giro di un anno i rispettivi parametri di riferimento tornassero al livello massimo toccato nel 2008. Chi scegliesse l'Euribor per un mutuo a 20 anni dovrebbe mettere in conto un aumento della rata di circa un quarto, mentre l'aggravio sarebbe addirittura di un terzo nel caso di finanziamento a trent'anni. In pratica chi parte con 500 euro al mese per stare tranquillo dovrebbe essere in grado di poter sostenere una rata di 667 euro per fare fronte

a eventuali sorprese.

Minori — almeno da un punto di vista statistico — i rischi dei mutui legati alla Bce, data la minore volatilità del parametro: si tratta comunque di mettere in preventivo un aggravio teorico medio del 18% per il mutuo ventennale e del 25% per il trentennale. Se i tassi scendessero ancora il margine prudenziale andrebbe elevato perché più sono bassi i valori iniziali più pesano in percentuale (soprattutto nella prima parte del mutuo) gli eventuali aumenti dell'indice di riferimento.

Fissi da buttare? «Non proprio — afferma Roberto Anedda, vicepresidente di Mutui Online — anche se i variabili si sono dimostrati sempre vincenti. Oggi anche i fissi sono a livelli molto bassi: i migliori mutui sono offerti a tassi che variano dal 5 al 5,40% a 20 anni e addirittura dal 4,80 al 5,30% per il trentennale, approfittando del calo dell'Euribor di periodo. Non c'è quindi una netta prevalenza di una formula rispetto all'altra. Ognuno deve scegliere in base a budget e propensione al rischio. Se la portabilità, come sembra, prenderà piede cambiare cavallo in futuro, poi, dovrebbe diventare facile».



RISPARMIO UN MICIDIALE CORTO CIRCUITO RISCHIA DI PUNIRE LE FAMIGLIE

Il credito d'imposta evapora se tutti fuggono dai fondi

Urge un cambio di norme sul regime fiscale

GIANLUIGI DE MARCHI
MILANO

Il regime fiscale degli investimenti finanziari risale al 1997, quando un decreto legge introdusse l'imposta sostitutiva sui proventi derivanti dal denaro investito in tutte le sue forme. Furono distinti tre sistemi, quello della dichiarazione (tassazione in sede di dichiarazione dei redditi), quello del regime amministrato (in cui l'imposta sostitutiva è assolta tramite l'intermediario al momento della vendita in utile) e quello del regime di gestione (in cui la tassazione è sulle plusvalenze contabilizzate, indipendentemente dall'effettivo realizzo di un guadagno). E' quest'ultimo che si applica ai fondi comuni italiani; ma solo a loro, perché quelli esteri e le Sicav rientrano nei primi due; e già qui si rileva una difformità a parità di strumento (risparmio gestito).

Alcuni prodotti hanno accumulato diritti pari al 25% del loro patrimonio

Per 10 anni non è successo nulla di rilevante: i fondi hanno pagato giornalmente le imposte sul risultato maturato e hanno contabilizzato un credito d'imposta quando le quote scendevano; un credito che fa parte del patrimonio e contribuisce a determinare il valore delle quote.

Ma il ribasso attuale, che

è enorme e si misura per certi fondi nel 50% di perdite, sconvolge le situazioni e crea problemi potenziali di enorme impatto. Una recente rilevazione ha evidenziato che alcuni fondi hanno percentuali elevate di credito d'imposta (oltre il 15% del patrimonio e ben 5 sono oltre il 25%).

La situazione si aggrava considerando che da ormai due anni si verifica una grande fuga di sottoscrittori dalle «casse comuni». Numerose analisi hanno puntato il dito contro le reti bancarie, colpevoli di dirottare i clienti verso forme d'investimento a esse più convenienti in una fase in cui hanno un disperato bisogno di capitali freschi: e infatti (casualmente?) da alcuni anni è esploso il settore delle polizze index linked e soprattutto delle obbligazioni bancarie, specie di quelle «subordinate» (un po' più redditizie, ma molto più rischiose per il sottoscrittore).

Insomma, è in atto una forma di cannibalismo finanziario per cui il prodotto fondo (che alla banca non rende più come prima e che non è fonte di raccolta per la propria attività primaria) è sacrificato sull'altare della sopravvivenza.

Il fatto è che questo esodo pregiudica i diritti di chi rimane fedele al suo investimento, perché depaupera il patrimonio in gestione e apre la porta a un grave problema di valorizzazione delle quote. Chi rimane ha una parte di capitale fittizio (credito d'imposta). Nell'ipotesi che tutti i partecipanti di un fondo uscissero insieme,

si vedrebbero consegnare solo una parte in denaro, e un'altra parte con una certificazione che comprova l'importo della perdita utilizzabile a fronte di future plusvalenze: un'agevolazione di ultima istanza (che però avrebbe una scadenza di quattro anni, poi il valore si azzerava!); nessuna possibilità di incassare i soldi dal Tesoro, ovviamente.


Come uscirne?

L'unica strada logica è modificare con urgenza la legge attuale, parificando fondi italiani ed esteri ed applicando anche ai nostri il regime di pagamento sui capital gain conseguiti anziché su quelli maturati, e trasferendo l'onere dal fondo (che paga per tutti) ai partecipanti, ognuno in funzione dei suoi risultati. Un'altra strada (che alcune società stanno percorrendo in questi mesi) è fondere due fondi, uno a credito e l'altro a debito d'imposta per compensare le situazioni prima che sia troppo tardi. Ma perché quando si fa una legge che tocca il risparmio nessuno si preoccupa di convocare esperti del mercato anziché solo avvocati e fiscalisti?

50

il calo di valore di molti fondi che ha determinato l'accumulo di enormi crediti d'imposta che però potrebbero essere difficili da incassare



-322-		
TIPO	GARANZIA	MODALITÀ
 Depositi bancari	<input type="radio"/>	Fondo Interbancario (fino a 103.291,38 euro pro capite) con scadenza illimitata nel tempo, più garanzia sussidiaria dello Stato (senza limiti d'importo) per 3 anni
 Depositi postali	<input type="radio"/>	Cassa Depositi e prestiti senza limite d'importo o di tempo
 Titoli di Stato	<input type="radio"/>	Nessun limite
 Obbligazioni bancarie	<input type="radio"/>	Garanzia dello Stato per 5 anni
 Pronti contro termine	<input checked="" type="radio"/>	
 Obbligazioni societarie	<input checked="" type="radio"/>	
 Fondi comuni	<input checked="" type="radio"/>	
 Azioni	<input checked="" type="radio"/>	
 Polizze tradizionali	<input type="radio"/>	Patrimonio separato dalla compagnia
 Polizze finanziarie	<input type="radio"/>	Occorre valutare il titolo «sottostante»

L'investimento? Così è proprio sicuro

MILANO

Come operano le garanzie dello Stato

Sono stati due mesi orribili; e forse non è ancora finita la crisi finanziaria mondiale che ha fatto barcollare il sistema, fallire banche e bruciato miliardi di euro di risparmi.

Oggi che la fase più acuta è passata grazie agli interventi internazionali a sostegno del sistema, è il momento giusto per dare una ripassata ai rischi effettivi degli investimenti anche alla luce dei tanti provvedimenti adottati dal governo per fronteggiare la crisi.

Conto corrente: nessun problema. I conti e i libretti presso le banche sono oggi più che sicuri, perché sono assistiti addirittura da una duplice garanzia. Da una parte c'è il Fondo interbancario, che garantisce il rimborso dei soldi sui conti fino a 103.291,38 euro (i vecchi 200 milioni). Importo elevato (è il più alto in assoluto in Europa) che, fra l'altro, s'intende pro-capite: quindi un conto cointestato a due persone (marito e moglie o a genitore e figlio) è coperto fino a oltre 206.000 euro. Ma non finisce qui. Il governo ha deliberato che tutti i depositi, di qualunque forma (conti correnti, libretti di risparmio, certificati di deposito e addirittura assegni circolari) saranno coperti da garanzia statale per un periodo di 36 mesi (cioè fino all'ottobre 2011). Una garanzia sussidiaria rispetto a quella del Fondo, concessa per di più senza limiti d'importo.

Depositi postali: nessun problema. I depositi presso la Posta (conti correnti, libretti, certificati) sono da sempre garantiti dallo Stato

attraverso la Cassa di Risparmio di Roma (controllata al 70% dal Tesoro). Garanzia assoluta senza limiti d'importo.

Titoli di Stato italiani: nessun problema. Tutti i titoli emessi dallo Stato (Bot, Btp, Cct, Buoni del Tesoro indicizzati, Ctz, eccetera) sono garantiti e rappresentano, nel settore dell'investimento a medio-lungo termine, la forma più sicura in assoluto.

Obbligazioni bancarie: nessun problema per 5 anni. Lo Stato ha ampliato la propria garanzia a tutti i titoli emessi dalle banche fino al 2009, che beneficeranno di questa copertura per un pe-

riodo massimo di 5 anni (quindi fino al 2014). La misura è stata adottata per limitare la fuga dai bond bancari.

Pronti contro termine: garanzia indiretta e non assoluta. Le operazioni così denominate consistono nell'acquisto per contanti di titoli obbligazionari che sono rivenduti alla banca che s'impegna a ricomprarli dopo un certo periodo a un prezzo prefissato; la differenza tra i due prezzi rappresenta il rendimento dell'operazione.

Apparentemente non ci sono rischi, ma dipende dai titoli usati: se sono titoli di Stato si sta tranquilli; se invece sono titoli di un'altra banca (specie se dello stesso gruppo) il rischio può essere elevato. E' vero che lo Stato copre le obbligazioni bancarie, ma solo

lo alla scadenza.

Obbligazioni societarie: non garantite. Le obbligazioni emesse da società sono rimborsate se l'emittente fa fronte all'impegno. Non hanno alcuna copertura statale e quindi, in caso d'insolvenza, espongono il risparmiatore a

perdite parziali o totali.

Fondi comuni: non garantiti. I fondi comuni costituiscono una delle forme più razionali d'impiego del risparmio, consentendo una diversificazione del rischio attraverso le centinaia di titoli

che costituiscono il loro patrimonio. Ma non sono assistiti da alcuna garanzia, quindi il loro rischio dipende dalla loro natura: sono relativamente sicuri quelli monetari (investono in titoli obbligazionari a breve scadenza) e quelli obbligazionari statali area euro (investono solo in titoli di Stati europei espressi in valuta nazionale); sono un po' più rischiosi gli obbligazionari in valuta (possono perdere valore se l'euro si rivaluta rispetto a dollaro, sterlina e alle altre monete estere), ancor più rischiosi gli obbligazionari «corporate» (investono in titoli di società) e gli obbligazionari Paesi emergenti (investono in Paesi a forte rischio economico). In cima alla scala del rischio gli azionari dei vari tipi, dei quali alcuni a rischio enorme (specializzati in tecno-

LE PEGGIORI

Azioni e obbligazioni societarie sono a rischio I «pronti»? Meglio i Bot

logia, finanza o Paesi emergenti).

Azioni: non garantite. Le azioni sono capitale di rischio per definizione, quindi non hanno alcuna certezza di rimborso (a differenza delle obbligazioni non hanno una scadenza, e il loro prezzo in Borsa può oscillare in misura notevole). Non sono assistite da alcuna garanzia.

Polizze assicurative: garantite se... Le polizze assicurative tradizionali sono sicure: il loro capitale costituisce un patrimonio separato dalla compa-



gnia, quindi i clienti hanno beni immobili e titoli che rappresentano il loro gruzzolo, che è salvo anche in caso di fallimento della compagnia. Le polizze assicurative finanziarie, invece, non offrono alcuna garanzia intrinseca; non sono contratti assicurativi (tranne che negli aspetti legali) ma vere e proprie scommesse che sono vinte se la controparte non fallisce (esempio quelle legate alla Lehman).

Per facilitare un controllo in maniera sintetica, riportiamo le principali caratteristiche degli investimenti nella tabella qui sopra.

Qualche consiglio finale. La crisi può essere utile per rivedere a fondo il proprio portafoglio complessivo.

Ad esempio si possono liquidare le obbligazioni bancarie di durata superiore a 5 anni (dal 2014 non sarebbero più garantite) e quelle di tipo subordinato (rimborsabili solo dopo tutte le altre, quindi a garanzia attenuata). Meglio anche disfarsi delle obbligazioni complesse, costruite sui derivati (quei contratti che hanno scatenato il putiferio sui mercati) con regolamenti astrusi e poco chiari.

Si può fare a meno dei pronti contro termine, optando per titoli di Stato di breve durata (2-3 anni).

Si possono liquidare le obbligazioni di società rischiose (quelle con rating inferiore ad A).

Per i fondi occorre valutare caso per caso: quelli monetari sono tranquilli, ma occorre esaminare il loro portafoglio (alcuni purtroppo vi hanno inserito titoli Lehman!); inoltre rendono poco perché le commissioni si portano via quasi la metà del rendimento. Discorso analogo per quelli obbligazionari (meglio un portafoglio fatto in casa con un giardinetto di Btp, Cct, obbligazioni Bei). Quelli azionari andrebbero conservati perché le perdite sono alte e la vendita le consoliderebbe; tenendoli, invece, si può puntare a un ricupero.

Perché solo l'investimento azionario può perdere il 50 per cento in un anno, ma solo l'investimento azionario può recuperare il 50% in un anno...

[G. D. M.]

L'INTERVISTA

Basilico accusa: tutte le colpe di banche e rating

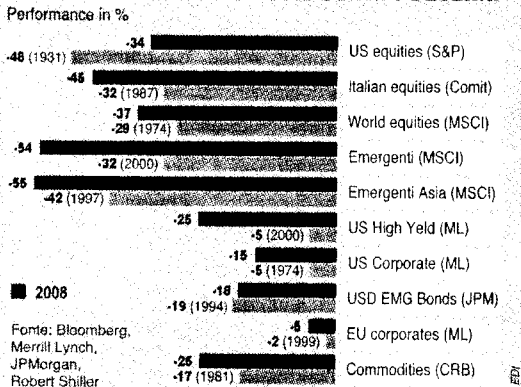
In Europa agli hedge non servono nuove regole, ma in Usa si

► BONAFEDE a pagina 9

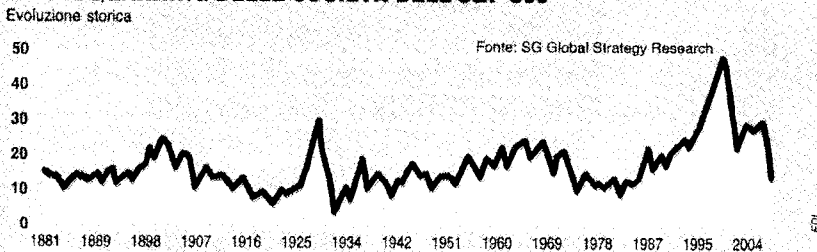
L'INTERVISTA/PAOLO BASILICO/Il pioniere dei fondi 'alternativi' in Italia spiega la strategia d'investimento per il prossimo anno. "Aspetteremo i risultati trimestrali delle aziende"

“La crisi ha nome e cognome: banche e società di rating”

2008: IL PEGGIOR ANNO DEGLI ULTIMI 7 DECENNI



IL PRICE/EARNING DELLE SOCIETÀ DELL'S&P 500



ADRIANO BONAFEDE

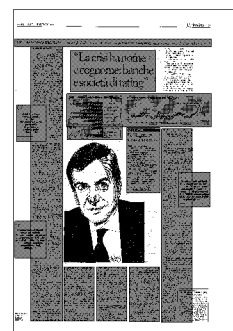
Milano
 «Come sarà il 2009? Ci vorrebbe la sfera di cristallo per rispondere, perché l'evoluzione del mondo sarà determinata anche e soprattutto dalle decisioni dei policy makers, in primis della squadra di Obama. Per quanto ci riguarda come società di gestione del risparmio, la nostra strategia è di restare prudenti fino alla fine del primo trimestre dell'anno per verificare, attraverso i risultati societari, la profondità della crisi dell'economia reale. Paolo Basilico, presidente e ad dell'sgr Kairos, è il personaggio che più di ogni altro ha legato il suo nome all'introduzione degli hedge fund in Italia. Fu suo, infatti, il primo 'fondo di fondi hedge'. Un pioniere dell'investimento 'alternativo', che però tiene a precisare che oggi la quota di

hedge all'interno del portafoglio della società non è superiore al 25% per cento. Basilico, dunque, non è un Soros italiano ma un gestore di patrimoni che utilizza un'ampia gamma di opportunità d'investimento. Per questo motivo, il suo sguardo sugli hedge è più lontano e disincantato e può permettersi anche il lusso di criticarne gli eccessi.

Dottor Basilico, partiamo proprio dagli hedge. Qualcuno li ha collegati a quella 'speculazione'

selvaggia che sarebbe all'origine della grande crisi. E così?

«La crisi, per la verità ha un nome e un cognome: è nata e si è sviluppata all'interno del mondo bancario, dell'investment banking e delle società di rating, quindi nel mondo 'regolato' e non in quello 'deregolato' degli hedge fund. Poi si è allargata agli hedge, ai fondi di private equity e ai fondi immobiliari»



ri. La bolla del credito ha riguardato in primis il mercato immobiliare, e da lì si è estesa a tutte le altre asset class. Ciò non significa che gli hedge non abbiano avuto colpe ed eccessi, e vedo positivamente il processo di pulizia che si sta compiendo nel settore. Ma rimane il fatto che, salvo eccezioni, i migliori talenti dell'industria lavorano nei fondi alternativi. E questo farà sì che il settore supererà anche questa crisi».

È stata messa sotto accusa soprattutto la forte leva utilizzata dagli hedge fund.

«Lei lo sa che la leva finanziaria usata da molte banche commerciali in Europa, a un anno e mezzo dall'inizio della crisi, è ancora oggi molto più alta di quella utilizzata dai fondi alternativi? E poi parlare di fondi hedge in termini generali è fuorviante: ce ne sono 7 mila nel mondo, e più della metà ha una leva identica a quella dei fondi comuni».

Si parla comunque di rivedere le norme che regolano questo strumento. Lei è d'accordo?

«Negli Stati Uniti è assolutamente necessario, in Europa

no».

Perché?

«Negli Usa il mondo degli hedge è troppo deregolamentato. Per fare un esempio ci sono alcuni importanti hedge nei quali è lo stesso gestore del fondo che calcola il prezzo del Nav e non una società indipendente. Un lassismo pericoloso».

E in Europa?

«Nella maggior parte dei casi esiste già una regolamentazione e funziona bene. In Gran Bretagna c'è l'FSA, nel nostro paese la Banca d'Italia. Non ci sono casi di *mala gestio* negli hedge europei. Al contrario ci sono casi evidenti di manipolazione di mercato come nella vicenda Porsche-Volkswagen, in cui sono state violate le regole più elementari di market abuse. Ma l'attore non era un hedge fund bensì una casa automobilistica».

Ma che utilità hanno per l'economia reale i fondi alternativi? L'opinione comune è che esistano

solo per fare pura speculazione.
«I soldi degli hedge arrivano all'economia reale. La grande mag-



La debacle è nata e si è sviluppata all'interno del mondo bancario, poi la bolla si è allargata anche a quello 'deregolato'



In questa misura il default non era prevedibile. Per la prima volta nella storia, ancor più che nel 1929, tutte le asset class d'investimento sono andate in negativo: commodities, azioni, obbligazioni



gioranza di questi strumenti (almeno il 50 per cento del totale) utilizza la strategia long-short equity: investono in azioni e la loro attività è del tutto simile a quella dei fondi comuni, soprattutto dopo la normativa Ucits III che prevede forme di hedging del tutto simili anche per i fondi armonizzati».

Torniamo alla crisi. Possibile che nessuno nei mesi passati avesse previsto che potesse scoppiare? Voi, ad esempio, come investivate i patrimoni a voi affidati?

«In questa misura il default non era prevedibile. Noi all'inizio del 2008 siamo stati molto prudenti sia sull'asset allocation sia sul portafoglio titoli. Ci aspettavamo certo un mercato difficile, ma non quel che è poi accaduto».

Perché no?

«Innanzitutto perché per la prima volta nella storia, ancor più che nel 1929, tutte le asset class d'investimento sono andate in negativo: commodities, azioni, obbligazioni. Tutto è crollato contemporaneamente, non c'è stato alcun riparo. Poi perché non era possibile prevedere

l'errore del Tesoro americano nella vicenda Lehmann, che di certo non doveva essere fatta fallire e che ha contribuito enormemente all'avvitamento della crisi che stiamo vivendo. Visto quello che è successo, con il senno di poi, avremmo dovuto investire il 100% dei patrimoni in titoli di Stato. Ma nessun gestore ha veramente fatto una cosa del genere. La verità è che c'è stata una discontinuità storica che ha prodotto qualcosa d'imprevedibile».

Uno sguardo sul futuro, almeno quello prossimo. Quanto durerà questa crisi?

«Bella domanda. Non lo so. E nessuno, mi creda, ha la risposta».

Ma voi che farete?

«Aspetteremo i risultati aziendali del prossimo trimestre forse anche dei prossimi sei mesi prima di decidere di tornare in modo più aggressivo sull'azionario: solo i risultati delle aziende ci possono guidare nel capire la profondità di questa crisi ed il suo punto di svolta. Dal punto di vista dei fondamentali, quel che possiamo dire è che siamo oggettivamente in una situazione storica di valutazioni attraenti per le azioni, ma questo non significa che i ribassi siano davvero finiti. Le Borse potrebbero ancora scendere così come aver visto già i minimi assoluti. Tra gli indicatori da guardare, il rendimento delle azioni (dividend yield) che per la prima volta da 50 anni ha superato quello dei titoli di Stato ed il rapporto prezzo/utili, sceso finalmente a livelli che storicamente segnalano un'opportunità importante di investimento. Il P/E è negli Usa inferiore del 20 per cento rispetto alla media storica, in Europa il segnale è ancora più forte: il P/E è di 12 volte rispetto ad un va-

struttura di portafoglio stabile suddivisa tra azioni, obbligazioni e investimenti alternativi. Alcuni titoli azionari a questi prezzi non sono certo da vendere e li teniamo perché nella nostra opinione rappresentano un investimento interessante anche in un quadro recessivo».

Gettiamo ancora uno sguardo sulle prospettive del 2009. Qual è lo scenario che si profila?

«Abbiamo alcune certezze. Tra quelle negative, i conti economici delle aziende in deterioramento, la necessità di vendere di molte istituzioni finanziarie per la necessità di riduzione della leva finanziaria, la sfiducia degli investitori. Tra quelle positive, i tassi in forte ribasso. Le

valutazioni storicamente molto attraenti ed i portafogli ai minimi storici di investimento azionario ed in genere di capitale di rischio. I governi di tutto il mondo cercheranno di far ripartire l'inflazione. La medicina contro l'attuale malattia è re-inflazionare il sistema. Ma questo vuol dire che in qualche momento, tra la fine del 2009 e il 2010, l'inflazione potrebbe davvero ripartire. Ecco, questo è davvero un paradosso».

In che senso?

«Nel senso che siamo arrivati a questa crisi per i tassi troppo bassi e il credito in eccesso. Ora, per curare la malattia che si è creata, dobbiamo cercare di ricreare le stesse condizioni. Naturalmente le autorità e i governi oggi non hanno scelta ma la loro capacità di controllare questi meccanismi è ovviamente un grande punto interrogativo».

A proposito di governi, come vede la cura che sta preparando Obama?

«I primi passi di Obama sono quanto di meglio ci si potesse attendere. Però siamo in una fase preliminare. Dobbiamo aspettare i prossimi mesi. Come ha titolato l'Economist "so far so very good"».

Gli italiani (quelli 'ricchi', naturalmente) avevano scoperto gli hedge fund soltanto in tempi recenti. Ora con la crisi ci sono stati tanti riscatti?

«Sì, in Italia i riscatti hanno toccato il 50%, contro una media del 35-40 nel resto del mondo. Ma non è un problema specifico di hedge. I riscatti hanno riguardato tutti gli strumenti di investimento liquidi o liquidabili in tempi brevi. E nel 2009 la mannaia colpirà gli investimenti meno liquidi, in primis il mercato immobiliare».

Voi avete anche creato un hedge fund che investe nella Borsa italiana

partito il primo agosto. Quanto ha perso finora?

«Il 2,8 per cento. Ma l'indice ha lasciato nel frattempo sul terreno il 30 per cento e siamo molto soddisfatti del suo comportamento».



In Italia i riscatti dei fondi hedge hanno toccato il 50%, contro il 35-40% nel resto del mondo. Ma sono stati coinvolti tutti gli strumenti. E nel 2009 la mannaia colpirà gli investimenti meno liquidi, in primis gli immobili



LA BIOGRAFIA

Nel '91 il gran salto in una realtà autonoma

DOPO un'esperienza pluriennale maturata presso varie realtà finanziarie italiane quali Banca Manusardi, Mediobanca e Giubergia Warburg, Basilico fonda nel 1999 il gruppo Kairos, con l'obiettivo di creare una "via alternativa" alla grande industria del risparmio gestito. Il gruppo è focalizzato sugli "alternative investment", tipicamente hedge fund e fondi di fondi hedge, ma anche fondi comuni flessibili e gestioni patrimoniali tese al total return. Kairos è una struttura completamente indipendente con uffici a Milano, Roma, Torino, Londra, Lugano, New York e Hong Kong, con un team di oltre 100 persone.

Intesa Sanpaolo/1 | I numeri della divisione corporate guidata da Gaetano Miccichè

Accanto alla banca cresce un'officina

Dal merchant banking del gruppo passano decine di aziende ogni anno. E i «tagliandi» producono utili



Aziende Gaetano Miccichè, responsabile Corporate di Intesa Sanpaolo

I conti in tasca

2.093

Investimenti
gennaio '06-settembre '08

2.844

Investimenti
gennaio '06-settembre '08

751

Saldo

150

Dividendi circa

900

Totale

Fonte: Banca Intesa Sanpaolo

S. Avaltroni

L'andamento di tre anni di corporate e merchant banking

(I dati relativi al 2008 si fermano al 30 settembre scorso)

	2006	2007	09/2008		2006	2007	09/2008
• Investimenti ordinari	896	217	458	• Disinvestimenti	1.526	912	406
di cui: - Nuove società	637	62	190	• Telco	-	522	-
- Follow on	144	54	21	• Saldo gestione*	630	695	-52
- Fondi	89	69	106	• Valore di carico potenziale	2.402	2.395	2.562
- Altro	26	32	141	* Al netto dei dividendi e dei movimenti infragruppo			



Corrado Passera

1,2
miliardi di euro

Partecipazioni istituzionali

400
miliardi di euro

Partecipazioni di Private Equity puro

700
miliardi di euro

Partecipazioni di sviluppo e Venture Capital

200
miliardi di euro

Partecipazioni in fondi di Private Equity (gestiti da terzi)

80
miliardi di euro

Partecipazioni strumentali e fondi specialistici

Fonte: Banca Intesa Sanpaolo

S. Avaltroni

DI STEFANO RIGHI

Fare banca ai tempi della crisi è un'operazione algebrica che tende ad escludere più che ad includere. Mentre l'industria tedesca Porsche licenzia conti dove l'utile è superiore al fatturato grazie a operazioni di finanza, il sistema bancario — nel mezzo della grande glaciazione dovuta ai titoli tossici — a quei sistemi non può fare ricorso. Operazioni di trading sui derivati e relativi collocamenti vanno esclu-

si, limitati, e il bilancio nutrito con antiche ricette: un passo indietro per continuare ad andare avanti... Se poi l'istituto di credito in questione, Intesa Sanpaolo, primo in Italia per numero di sportelli, ambisce al ruolo di «banca per il Paese», alle esclusioni si sommano i rischi. E si legittimano previsioni negative sul futuro, legate a una semplice equazione: se Intesa è la banca del Paese e il Paese entra in recessione, a pagarne le conseguenze sarà questa banca più di altre.

«La smentita viene dai numeri — spiega Gaetano Miccichè, responsabile Corporate e investment banking di Intesa Sanpaolo, l'uomo a cui Corrado Passera ha affidato la guida della divisione al fianco delle imprese italiane —. Cifre che in questi ultimi tre anni ci danno ragione. Il nostro principale obiettivo è quello di essere partner della clientela, individuando volta per volta gli interventi più adatti in una logica di relazione di medio-lungo periodo; tutto ciò lo realizziamo attraverso la

nostra capillare presenza territoriale sia in Italia che all'estero».

I numeri dunque, di questa presenza territoriale. In-



tesa è presente nel capitale di circa una sessantina di imprese italiane. Le prime 39 (riassunte nella tabella più

grande di questa pagina), valgono il 98 per cento dell'impegno complessivo. Le altre infatti raccolgono partecipazioni residuali, in alcuni casi pari a poche decine di migliaia di euro. Quattro sono invece le partecipazioni strategiche: Telco (che porta la ban-

ca a controllare il 10,7 per cento della società che ha in portafoglio il 23,6 per cento di Telecom Italia), Pirelli & C., Cai e Rcs MediaGroup (editore del *Corriere della Sera*).

Il totale delle partecipazioni (istituzionali più industriali) ammonta a circa 2,6 miliardi di euro. Se si escludono le partecipazioni istituzionali, per le quali l'impegno ammonta a circa 1,2 miliardi di euro, le partecipazioni industriali valgono circa 1,4 miliardi. Una cifra che si può ulteriormente suddividere in 400 milioni di partecipazioni in *private equity* puro; 700 milioni di partecipazioni in *venture capital* e sviluppo; 200 milioni in fondi di *private equity* gestiti da terzi e un'ottantina di milioni in partecipazioni strumen-

tali e fondi specialistici.

Alle prime 60 imprese partecipate direttamente si aggiungono 19 altre società partecipate attraverso tre fondi regionali, su cui sono stati investiti circa 130 milioni di euro. I fondi hanno competenza territoriale e l'intera loro attività è riassunta nella tabella di pagina 7. Nel complesso, nel corso dei 33 mesi trascorsi dal gennaio 2006 al 30 settembre scorso gli investimenti sono stati di circa 2,1 miliardi di euro, i disinvestimenti pari a 3 miliardi con un saldo positivo di circa 900 milioni di euro, di cui 600 derivanti da plusvalenze e dividendi.

I conti tornano. O almeno sono (fin qui) tornati. Il problema semmai è per il pros-

mo futuro. Per i prossimi mesi di recessione e questo 2009 che viene annunciato come sciagurato, anche se la banca rivendica una propria funzione anticiclica, sebbene da vivere più da officina capace di rimettere ordine nei conti, piuttosto che da Pronto soccorso per le imprese.

«Per quanto concerne gli interventi di *merchant banking* — spiega Miccichè — il nostro ruolo è sempre quello di una banca e quindi non assimilabile all'attività di un fondo di *private equity*. Una delle principali differenze è rappresentata dal fatto che interveniamo in aziende ed in gruppi di cui da molti anni conosciamo l'azionariato e il *management*, i prodotti e tutte le suscettività societarie. Inoltre, a differenza di un fondo di *private equity* che mediamente partecipa al capitale di rischio di una società dai tre ai cinque anni, possiamo permetterci una notevole flessibilità temporale in quanto il periodo di investimento non viene determinato da regole statutarie ma in funzione delle opportunità che i mercati volta per volta offrono». Intesa Sanpaolo investe in presenza di 3 requisiti fondamentali, sottolinea Miccichè: «evidenza della profittabilità del *business*, certezza di una via d'uscita (cessione delle quote a un fondo, riacquisto dall'azionista di maggioranza o collocamento in Borsa) e partecipazione alla *governance* della società».

Una scelta di crescita e di maturità. Mentre il vincolo temporale, modulato sull'andamento dei mercati e la tenuta complessiva dell'economia, diventa la migliore assicurazione per i mesi a venire. Disinvestimenti già programmati e invece rinviati — uno su tutte, Prada — sono visti come un rallentamento del percorso di accompagnamento, non come un incidente. «In nessun caso — conclude Miccichè — il ciclo economico modifica le nostre scelte di investimento. Il *business* alla fine è sempre un problema di uomini...». Soprattutto ai tempi della recessione.

La galassia delle (principali) partecipazioni

Da Acotel a Termomeccanica: un portafoglio da complessivi 2,6 miliardi di euro

Società	Quota %	Settore	Società	Quota %	Settore
• Acotel	4,8	Telecomunicazioni	• Mecaer	16,5	Aeronautico
• Atos	10,0	Oleodinamico	• Merloni Termosanitari	13,5	Termo-sanitario
• Camfin	1,6	Holding	• Nh Hoteles (Spagna)	4,9	Alberghiero
• Cantieri del Pardo	10,5	Imbarcazioni	• Nh Italia	45,0	Alberghiero
• Cattleya	10,0	Entertainment	• Novamont	35,0	Plastiche rinnovabili
• Data Service	15,5	Ict	• Noverca	44,0	Telecomunicazioni
• Esaote	58,0	Elettro-medicale	• Ntv	21,0	Trasporto ferroviario
• Euromilano	42,5	Immobiliare	• Parmalat	2,0	Alimentari
• Fila	25,0	Cancelleria	• Pietra	22,0	Infrastrutture portuali
• Fineurop	15,0	Finanziario	• Pirelli & C.	1,5	Holding
• Generali	1,5	Assicurativo	• Pirelli Re Facility Manag.	50,0	Facility management
• Giochi Preziosi	15,0	Giocattoli	• Prada	5,0	Moda
• Goglio	16,0	Packaging	• Rcs Mediagroup	5,0	Media/editoria
• Granarolo	20,0	Lattiero caseario	• Rodriguez	24,0	Imbarcazioni
• Guala Closures	22,0	Tappi per bottiglie	• Sigma-Tau	5,0	Farmaceutica
• H3G	2,6	Telecomunicazioni	• Solar Express	40,0	Solare fotovoltaico
• Ilpea	10,0	Materie plastiche	• Stroili	15,5	Catena gioiellerie
• Infragruppo	22,0	Ict	• Telco	10,5	Telecomunicazioni
• Leonardo Technology	25,0	Immobiliare	• Termomeccanica	36,5	Termovalorizzatori
• Lux vide	18,0	Entertainment			

Nota: le 39 società di questo elenco rappresentano circa il 98 per cento del valore del portafoglio «diretto» di Intesa Sanpaolo

Intesa Sanpaolo/2 Le operazioni di «accompagnamento» rendono circa il 30 per cento

Fila, Guala e Mermec: così l'impresa accelera

Dalle matite, ai tappi, ai sistemi di segnalazione ferroviaria
Gli interventi di «riparazione» durano mediamente 4 anni



Merchant banker Marco Cerrina-Feroni di Intesa Sanpaolo



Private equity Luciano Hassan responsabile del settore



Partecipazioni Amedeo Nodari (medio-lungo termine)

Il presupposto è una visione presbite: valutare il presente e vedere lontano. Con una prima consapevolezza, quella di essere banca e non fondo di *private equity*, al punto che, spiega Marco Cerrina-Feroni, responsabile direzione merchant banking di Intesa Sanpaolo, «lavorando sulla capacità della banca di gestire nel tempo relazioni con le imprese, il momento di difficoltà di mercato può divenire miniera di opportunità».

Altra consapevolezza è che il tempo è una variabile funzionale alla realizzazione del *business*, non un parametro rigido cui adeguarsi, come avviene per i fondi di *private equity*: «la nostra è una attività antica, che affonda le proprie radici nella storia del *private equity* considerando che 4 dei principali operatori storici (Imi, Sanpaolo Finance,

Mediocredito Lombardo e FinComit) sono confluiti nel tempo all'interno del gruppo. Solo negli anni più recenti siamo stati presenti in più di cento aziende e storicamente la nostra permanenza media si è protratta per circa quattro anni. Ciò non toglie che ci siano aziende, come ad esempio Novamont, dove la nostra presenza è più che decennale». In Novamont, Intesa Sanpaolo è entrata nel 1997 e l'intenzione non è quella di uscire a breve, visti i brevetti mondiali in portafoglio — tra cui quello del Mater Bi — che ne fanno una delle possibili protagoniste di uno sviluppo ecosostenibile. In un'unica azienda la banca è in maggioranza nel capitale. È il caso della genovese Esaote (54%), dove

si sono sommate le precedenti partecipazioni di Banca Intesa (35%) e di SanpaoloImi (19%).

Gli interventi rendono mediamente alla banca il 30 per cento, ma neppure una base di dati, conoscenze e professionalità quale quella di un istituto di credito mettono al riparo da possibili occasioni perse. Per Intesa Sanpaolo tra queste c'è il setificio Mantero, mentre tra gli interventi conclusi positivamente ce ne sono almeno tre su cui porre l'accento: Guala closures, Fila e Mermec, azienda pugliese di Monopoli, specializzata in tecnologie di segnalamento ferroviario.

Guala closures, un tappo nel mondo

Chiamarli tappi forse è riduttivo, ma aiuta a capire il settore in cui opera quella che è «a tutti gli effetti una tipica multinazionale-bon-sai italiana», secondo le parole di Luciano Hassan, responsabile del *private equity* di Intesa Sanpaolo. Una

multinazionale che conta 30 unità produttive nel mondo e una quota sul mercato mondiale che sfiora il 70 per cento. In forza, come spiega Hassan, «di una componente ingegneristica tutt'altro che indifferente».

Intesa Sanpaolo è entrata in Guala nel novembre 2000 con il 10 per cento del capitale. L'azienda, fondata dalla famiglia alessandrina Guala, fattura all'epoca circa 112 milioni di euro, con un *ebitda* (margine operativo lordo), di 31 milioni e un portafoglio già internazionalizzato. Nel 2005 il collocamento in Borsa, con 263 milioni di fatturato e 58 mi-



lioni di ebitda. Intesa Sanpaolo cede il 9 per cento e trattiene l'1, mentre il titolo a Piazza Affari arriva a 6 euro. A settembre 2008 l'opa a 4,3 euro (il titolo era

stato collocato a 4,2 euro), a fronte di un fatturato che nel 2007 è arrivato a 320 milioni di euro con 67 milioni di ebitda e di una sterzata che porta l'azienda dagli *spirits* al vino. Intesa Sanpaolo, che in opa ha consegnato il suo residuale 1 per cento è rientrata nel capitale al fianco del vero motore di questi anni di sviluppo, il manager Marco Giovannini, con il 20 per cento del capitale, per un investimento di circa 50 milioni di euro, mentre gli altri soci attuali, oltre allo stesso Giovannini e al management sono riconducibili al Credit Suisse. Invece la famiglia Guala è uscita.

Fila, le matite fanno shopping

È un'azienda storica. Anzi, la Fabbrica Italiana Lapis e Affini, Fila appunto, è un pezzo di storia d'Italia passata per le mani di milioni di italiani. Fondata a Rufina, vicino Firenze, dove ancora c'è la più storica delle fabbriche del gruppo, Fila da decenni produce matite e penne da ufficio, con due marchi molto conosciuti come Giotto e Tratto, oltre a materiali per la modellazione, dal Das al Pongo al Didò. Nata nel 1920, Fila dal dopoguerra trasferisce la propria sede a Pero, nel Milanese, a seguito dell'acquisizione da parte della famiglia Candela. «L'entrata nel

capitale della società — spiega Amedeo Nodari, responsabile delle Partecipazioni di medio lungo periodo della banca di Piazza della Scala — avviene nel 1999, con l'acquisizione del 20 per cento. L'idea è stata quella di accompagnare la

crescita del gruppo, soprattutto attraverso acquisizioni internazionali, e di puntare alla Borsa».

L'anno successivo Fila fa shopping in Francia acquistando Omnyacolor, leader mondiale nella produzione di gessetti. Il colpo grosso arriva quattro anni più tardi con l'opa sull'americana Dixon Ticonderoga Prang, 70 milioni di fatturato (Fila ne contava 90), fabbriche in Messico e Cina e quotazione a Città del Messico e a New York. «Fila — dice Nodari — opera in un settore anticiclico, con fatturati stabili; l'incremento di marginalità è legato a razionalizzazioni industriali a livello globale ed è quanto sta facendo».

Al punto che — sulla spinta del *management* gui-

dato da Massimo Candela — all'inizio del 2008 l'azienda è pronta per la Borsa: fattura 170 milioni e ha un ebitda di 25 milioni. Tutto è pronto, fuorché il mercato, già afflitto dai prodromi della crisi. Così, rapida inversione a «U» e via a un'operazione di consolidamento, stavolta in Germania, con l'acquisizione di Lyra, nel settembre scorso. La Borsa? È finita nell'armadio, tornerà fuori quando i tempi saranno più maturi.

Mermec, tecnologia ferroviaria

Mezzogiorno e tecnologia difficilmente sono termini di facile coniugazione. Soprattutto nell'ambito del-

le pmi. Il caso di Mermec rileva anche per questo. L'azienda nasce a Monopoli in seno alla famiglia Pertosa, di cui Vito, seconda generazione è oggi il primo esponente. Inizialmente la produzione è concentrata sui carri agricoli, solo successivamente si specializza nei carri ferroviari e nella

produzione di sistemi diagnostici per le infrastrutture. Una svolta che data metà degli anni Novanta. L'azienda diventa leader nelle forniture di infrastrutture per treni e metropolitane. Intesa, attraverso il Fondo Mezzogiorno, entra nel capitale di Mermec nel 2006, dopo che il 2005 era stato chiuso con un fatturato di 30 milioni di euro. «Mermec — spiega Fabio Borsoi, responsabile del Fondo Mezzogiorno per Intesa Sanpaolo — è la tipica pmi italiana con vocazione

all'internazionalizzazione. La nostra presenza al fianco di Mermec ha contribuito alla sua espansione negli Stati Uniti anche attraverso il supporto operativo fornito dal Fondo nella fase di acquisizione di un'azienda locale», ma ha anche consentito l'inserimento nella struttura di management di un responsabile della finanza (cfo) proveniente dall'esterno. La crescita del fatturato testimonia l'accelerazione del business: dai 20 milioni del 2004, con 5 di ebitda ai 50 milioni del 2007 con 15 di ebitda. Una crescita rapida, quasi quanto il ritorno per il Fondo, che è uscito da Mermec nel 2007 portando a casa 24 milioni di euro a fronte della sua partecipazione, con un rendimento (Irr) pari al 71 per cento.

S. RIG.

Il panorama dei tre fondi territoriali

Le partecipazioni di Banca Intesa Sanpaolo nelle pmi

	19 società	130 milioni di euro circa ammontare investito	
	Partecipazioni	Quota %	Settore
FONDO NORD OVEST IMPRESA	• E-work	25,0	Lavoro interinale
	• Rgm	36,0	Ferroviano e medicale
FONDO CENTRO IMPRESA	• Seli	25,0	Gallerie
	• Blumen	32,0	Sementi
	• Centroplast	45,0	Rotocalcografia
	• Gruppo Margaritelli	8,0	Pavimentazioni
	• Biolchim	45,0	Fertilizzanti
	• Ferrario	49,0	Belle arti
	• Health Care Italia	32,0	Sanità privata
	• Fini Grill	23,5	Ristorazione
	• Dedalus	23,5	Clinico-sanitario
• Maran	33,0	Recupero crediti	
FONDO MEZZOGIORNO	• Somacis	20,0	Circuiti stampati
	• Desmon	30,0	Attrezzature refrigeranti
	• Dema	49,0	Aeronautica
	• Proel	9,0	Audio-video
	• Tissue Lab	40,5	Tessuti biologici
	• Di Zio	45,5	Serbatoi in acciaio inox
	• Sdn	7,5	Medicina nucleare

Fonte: Banca Intesa Sanpaolo

S. Avaltroni



Pier Francesco Saviotti - Insc

FINANZA

La crisi alla fine «aiuta» le Popolari

MUCCHETTI A PAGINA 8

Riforme Da più parti si chiede una separazione tra gruppi quotati e non. Il rischio delle holding e il lavoro delle lobby

La crisi alla fine «aiuta» le Popolari

Le difficoltà del Banco riaprono la discussione sul voto capitarario. Ma il modello di business tiene

DI MASSIMO MUCCHETTI

Le difficoltà del Banco Popolare convinceranno il Parlamento ad abolire il voto capitarario nelle banche popolari? Il gruppo veronese ha perso molto in Borsa. Ma soprattutto si è trovato con un patrimonio di vigilanza basso e la necessità di destinare quote rilevanti di liquidità, materia preziosissima di questi tempi, per finanziare il parabancario di Italease. Per quanto possa rinunciare alla distribuzione dei dividendi, deconsolidare il credito al consumo cedendo Ducato alla *joint-venture* con il Credit Agricole e conferire gli immobili a un fondo allo scopo di rafforzare il patrimonio, il Banco Popolare, affidato al nuovo consigliere delegato Pier Francesco Saviotti, avrà bisogno dell'intervento pubblico per portare il core Tier 1 a quel livello di 8 che si dice sia il nuovo minimo: si dice, perché la Banca d'Italia non si è ancora espressa. Basterà l'eventuale richiesta di soccorso di una grande popolare a rendere vincente chi vuole pilotare l'intero settore dal regime cooperativistico a quello di spa?

In effetti, il provvedimento sul voto capitarario potrebbe essere inserito nel disegno di legge sulla Comunitaria che recepisce la direttiva 36/2007 della Commissione europea laddove detta agli stati membri il principio «un'azione. un

voto». Nelle assemblee delle popolari i soci contano uno, al di là del numero delle azioni possedute, che non potrebbe comunque superare lo 0,5%. L'opinione prevalente tra gli investitori è che una ta-

la regola impedisca il pieno apprezzamento dei titoli di queste speciali coop del credito: speciali perché, a differenza delle banche di credito cooperativo, non hanno benefici fiscali né vincoli sugli impieghi e nemmeno limiti alle emissioni azionarie. Gli analisti più sofisticati distinguono tra le popolari non quotate, da lasciare come sono, e le quotate, che approfitterebbero dei mercati finanziari per trasformarsi in soggetti bifronti, in parte banca e in parte holding che controlla spa bancarie, ma senza sottoporsi al loro pieno giudizio. In questo secondo caso, qualche riforma

ci vorrebbe. La Commissione Ue ritiene che il voto capitarario in società quotate disincentivi la libera circolazione dei capitali. Non è affatto scontato, però, che l'abolizione del voto capitarario vada in

porto perché i disegni di legge di riforma delle popolari, già presentati da centro-destra e centro-sinistra, si concentrano piuttosto sull'innalzamento al 2-3% del limite del possesso azionario per gli investitori istituzionali e sull'incremento delle deleghe di voto,

oggi 10 al massimo.

A questo punto ci si chiede se la lobby delle popolari sia abbastanza forte da resistere alle altre *lobbies*. La risposta potrebbe cominciare dalla Borsa. Merrill Lynch considera le popolari le vincitrici nella crisi: dall'agosto 2007 ai giorni nostri Unicredit ha perso il 76% e Intesa Sanpaolo il

55%, mentre Ubi Banca ha lasciato sul terreno il 34%, la Popolare di Milano il 60 e il Banco Popolare il 69 contro una flessione media europea del 65%. Ma la Borsa non è tutto. La vera, buona ragione delle popolari è il modello d'impresa: radicato sul territorio, vicino alla clientela diffusa che procura l'80% dei ricavi, lontano dalle avventure con i grandi gruppi, prudente nell'uso della leva finanziaria, più solido se, alla fine del 2007, il patrimonio di base era del 30% più alto di quello delle spa bancarie maggiori.

Trasformarsi in spa, d'altra parte, non garantisce nulla: Bi-

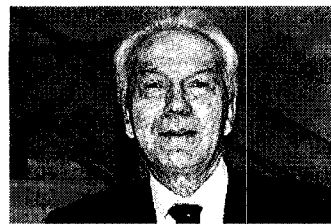
pop-Carire e Antonveneta l'hanno fatto e la Lodi l'aveva in programma. La verità è che ogni popolare fa storia a sé. La *governance* è un problema, e la concentrazione del potere nelle mani del direttore generale ha avuto un peso anche dove si è abbandonato l'assetto cooperativistico. Ma



che dire di tante spa controllate da piramidi societarie, patti di sindacato, fondazioni piene di spirito campanilistico? L'impostazione paternalistica della Sondrio esprime da sempre un Piero Melazzini che non ne sbaglia una. E la consorella dell'Emilia, con l'onnipotente Guido Leoni, prospera senza quotarsi. Il governo sindacal-corporativo, invece, ha fatto perdere alla Milano il rango di grande banca, e tuttavia il radicamento lombardo continua a generare cassa. E ora, con la riforma subita dalla Banca d'Italia, arriverà anche la forza per ridurre un po' i costi. Bpm, Banco Popolare e Ubi Banca (che è tra le più

solide banche italiane) hanno cambiato, per ragioni diverse, il gerente. Nelle spa non accade. E forse talvolta dovrebbe.

Detto questo, la crisi morde tutti. Ma i suoi effetti potrebbero essere imprevedibili. Il ribasso ha modificato i valori relativi e ha messo Ubi Banca in *pole position*. Mentre a Roma discutono di leggi, nel Nord che resiste i numeri dicono che oggi le concentrazioni tra le popolari sono più convenienti di ieri: risparmiare un miliardo di costi a fronte di una capitalizzazione di 10 ha un effetto, risparmiare la stessa cifra con una capitalizzazione di 5 ne ha uno doppio.



Imago Economica

Ricambio Pier Francesco Saviotti a capo del Banco Popolare

Il pressing per trasformarle in spa dura da oltre un decennio. Per ora, senza successo

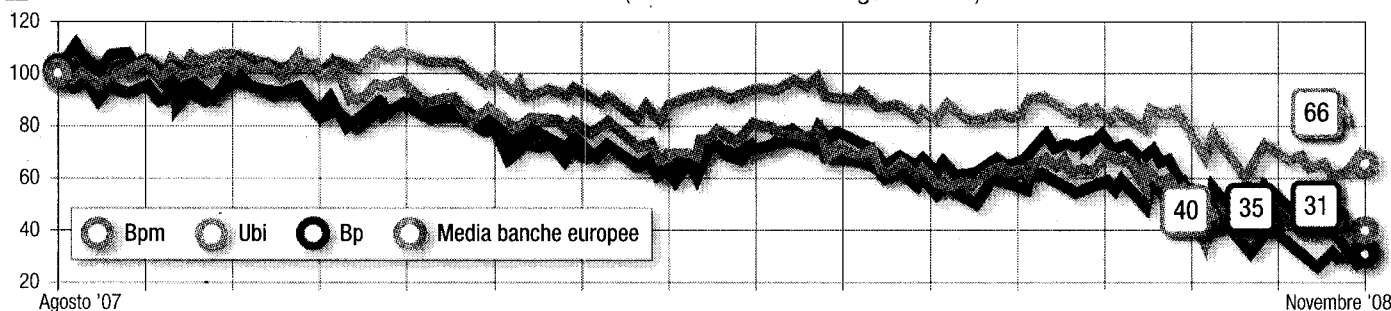
🎯 Sportelli allo specchio

(i valori sono espressi in milioni di euro)

	Tot. attivo	Patrimonio netto	Tier 1	Tot. capital	N° dipendenti	Utile netto	Margine interesse	Margine intermed.
• Banco Popolare	131.458	10.635	5,6	9,4	21.016	522	1.701	2.977
• Ubi Banca	121.595	11.469	7,8	10,3	20.612	620	2.214	3.133
• Banca Pop. Emilia Romagna	51.295	2.940	6,8	9,4	11.597	209	1.112	1.400
• Banca Pop. Milano	45.485	3.321	7,6	10,1	8.605	143	791	1.203
• Banca Pop. Sondrio	20.841	1.609	9,7	9,3	2.677	81	319	381
• Credito Valtellinese	20.238	1.710	8,5	11,3	3.932	22	134	189
• Banca dell'Etruria	8.974	719	7,8	11,4	1.791	19	176	231

Banco Popolare Tier 1 e Total Capital ratios al 30.06.'08 stima proforma al 30.09.'08 Tier 1 7,5-8 e Total capital 11,5-12. Credito Valtellinese Tier1 e Total capital ratios al 30.06.'08

■ IL CONFRONTO IN BORSA CON LA MEDIA EUROPEA (fatto 100 il valore ad agosto 2007)



Fonte: per la parte di analisi di bilancio, Miraquota; per la parte di analisi di Borsa, Merrill Lynch

S. Avaltroni

Le Popolari nell'occhio del ciclone

Dalla Bpm al Banco popolare per finire a Ubi, il settore è scosso da una serie di avvenimenti che mettono in luce che la crisi finanziaria internazionale ha alterato i suoi già precari equilibri. Mentre riparte l'iter della legge di riforma che si era arenato

VITTORIA PULEDDA

Milano

Popolari nell'occhio del ciclone: anche se per ragioni contrastanti e disparate mai come in questo momento gli istituti cooperativi stanno catalizzando l'attenzione: dall'Bpm, al Banco Popolare, ad Ubi i colpi di scena si rincorrono. I mai come in questo momento si intensificano i tentativi di forzare la mano, anche dal punto di vista legislativo, per stemperare un sistema autoreferenziale e complicato, con più ombre che luci. Probabilmente, anche questa volta il tentativo si esaurirà senza costrutto (lo spiraglio è contenuto nella Legge comunitaria, a capitolo che vede il recepimento della direttiva che disciplina i diritti degli azionisti «determinati dalle azioni detenute da tale azionista, ad una determinata data precedente l'assemblea», ma probabilmente non se ne farà niente nemmeno stavolta).

La cronaca. La prima ad attirare le luci dei riflettori è stata Ubi. La Popolare guidata fino a pochissimo tempo fa da Giampiero Auletta Armenise si è trovata - fulmine a ciel sereno per la maggior parte degli osservatori - priva della sua guida. «Ragioni familiari», ha dichiarato subito Auletta e nessuno lo ha smentito. Eppure tanti ritengono ancora difficile comprendere come un professionista esperto qual è Auletta non abbia trovato il modo per coniugare gli impegni privati e quelli pubblici. Sicuramente a torto, qualcuno continua a vederci l'ombra di uno scontro sotteso (e tuttora avvolto nel mistero, a onor del vero) tra le varie componenti della banca, tra le più solide e meglio capitalizzate d'Italia, peraltro. Secondo gli analisti di Fox-Pitt Kelton la banca avrà un Roe medio di poco superiore al 6% nel 2009 e un cost income ratio del 57%, ma per queste ragioni - di solidità e buona gestione - tratta già a premio rispetto alle altre banche simili. Sta di fatto che il successore di Auletta è stato Victor Masiah, il numero due del gruppo,

rappresentante dell'anima "bresciana" della banca post fusione e da sempre individuato come il potenziale antagonista di Auletta. Una circostanza che ha contribuito a dar corpo alle voci di corridoio anche se nello stesso tempo ha garantito alla banca una salda continuità di gestione.

Colpi di fioretto, comunque, vicende che non hanno modificato il profilo di solidità del gruppo. Semmai, aprono nuovi scenari sulle possibili aggregazioni future: senza Auletta sarà più o meno semplice pensare ad un'eventuale integrazione con il Banco Popolare? Perché una cosa è evidente: il vero problema è lì, a Verona. L'addio di Fabio Innocenzi non ha certo rimosso i problemi strutturali della Popolare e l'essersi affidati tempestivamente ad un altro banchiere di fama, Pierfrancesco Saviotti, è condizione necessaria ma non sufficiente ad uscire dalle secche. Le scadenze ravvicinate non sono poche: anche sperando che vada in porto l'operazione di deconsolidamento di Ducato, attraverso la joint venture con i francesi del Credit Agricole, il Core Tier 1 viaggia intorno al 6,5% nella migliore delle ipotesi (e facendo digerire agli azionisti la cancellazione del dividendo). La cessione del braccio operativo nel credito al consumo ha l'obiettivo principale di portar fuori dal perimetro del gruppo il forte assorbimento di capitale tipico di queste attività, ma l'operazione è ancora soggetta al disco verde dell'Antitrust europeo. E certo il gruppo vorrebbe tanto liberarsi anche dell'altra partecipazione in un settore analogo, Delta, che tuttavia è inutilmente in vendita da tempo.

Nel frattempo, è esploso (o meglio ri-esploso) il bubbone Italease. Anche in questo caso, il problema principale è la quantità di risorse che un'attività di leasing assorbe, a fronte peraltro di un business non più così florido: a metà settimana il titolo Italease si è impennato, sulle ipotesi di delisting in seguito ad un'offerta pubblica promossa dal Banco. Il progetto è

stato smentito da Verona ma il

mercato ha dato parecchio seguito all'illazione. E ha fatto persino qualche calcolo: secondo Equita sim (l'ex Euromobiliare) per il Banco si potrebbe ipotizzare un esborso intorno ai 280 milioni di euro, considerando che le altre banche popolari potrebbero fare un sacrificio e tenersi le azioni anche una volta delistata la società, con un impatto di circa 50 punti base sul Core tier 1 di Verona. Non è detto che la strada sia proprio questa, certo che Via Nazionale considera attentamente Italease ma sicuramente non vuole nessuna mossa che indebolisca ulteriormente il Banco Popolare.

Che, nel frattempo, anche all'interno non vive un momento sereno. Come in tutte le fasi di grande tensione, anche i granelli diventano montagne: a partire dal fatto che le "province" dell'impero - Novara e Lodi - non si sono sentite sufficientemente coinvolte nelle decisioni della settimana scorsa, e pur condividendo le scelte hanno l'aria di non considerare adeguato il ruolo avuto. L'altro nodo da sciogliere è la verifica esatta della mission che ha ricevuto Saviotti e con quale squadra la porterà avanti. Un primo passo in tal senso ci sarà proprio con il doppio consiglio - di gestione e di sorveglianza - già fissato nei giorni scorsi per martedì 16. La fila dei top manager è lì, a cercare di capire come si riorganizzerà la banca. Da Massimo Minolfi, appena promosso a direttore generale unico del gruppo (e grande sponsor dell'operazione Dz-Italease,



poi miseramente naufragata) al nuovo ruolo sempre recentissimo di Maurizio Faroni come direttore finanziario (dimettendosi per questo dal ruolo di amministratore delegato di Banca Aletti, specializzata anch'essa in derivati); né, in una banca a modello federale come quella, è immediato e scontato il ruolo che hanno i due amministratori delegati di Novara e Lodi rispetto alla holding; le domande in queste ore non sono poche.

Ma, ovviamente, il peso strategico delle scelte che Saviotti dovrà compiere per rafforzare patrimonialmente il gruppo sono di tutt'altro peso e ben più impegnative. Le supposizioni sul mercato sono molte: a parte la vicenda Italease, che comunque dovrà trovare una qualche soluzione, potrebbe essere ceduta la Cassa di Pescara, dove pare ci sia un po' di maretta con la Fondazione, mentre tutti guardano con attenzione al boccone più grosso, il Creberg, ricco e ben inserito (ma ufficialmente non in vendita), o ancora ad Efibanca, non più così congrua rispetto al ruolo di banca tradizionale che la holding veronese vuole darsi. Ma in questo momento il mercato è dei compratori e voler vendere non equivale a poterlo fare. Nel frattempo, post dimissioni di Innocenzi gli analisti di Ubs hanno ridotto da 11,8 a 7,2 il target price del Banco Popolare, pur mantenendo il rating "buy".

Non compra e non vende, invece, la Popolare di Milano, tutta proiettata alla prossima assemblea, di metà aprile, con il rinnovo del cda e il nuovo presidente. Anche in questo caso, il braccio di ferro è durissimo all'interno dell'istituto. Ma questa volta difficilmente andrà a finire tutto in una bolla di sapone: le nuove forze all'interno si muoveranno necessariamente nella direzione del cambiamento. E qualcuno ne sarà travolto.



Carlo Fratta Pasini



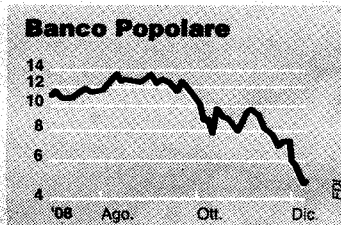
Roberto Mazzotta



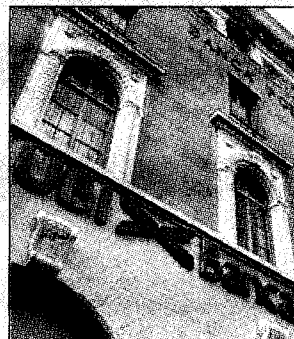
Fabio Innocenzi



Giampiero Auletta



A sinistra, la sede del Banco popolare. Nel grafico qui sopra, l'andamento del titolo in Piazza Affari



LA STORIA

LE BANCHE Popolari sono nate in Italia nella seconda metà del XIX secolo sul modello della Volksbank tedesca, introdotto in Italia da Luigi Luzzatti. Grazie all'assetto cooperativo e

all'attenzione rivolta alla piccola imprenditoria e alle famiglie, le banche popolari conobbero un successo immediato conquistando nell'arco di pochi anni un quarto del mercato italiano. Tra le due guerre gli istituti si riducono da 750 a 300. Nel secondo dopoguerra le Banche Popolari diventano protagoniste di un nuovo processo di crescita. I mutamenti del quadro normativo introdotto dalla legge bancaria del 1993

hanno contribuito ad accelerare lo sviluppo del credito popolare. Con le ultime fusioni, la categoria vanta oggi una quota di mercato superiore al 20% dell'intermediato e al 26% degli sportelli.

I NUMERI DELLE POPOLARI

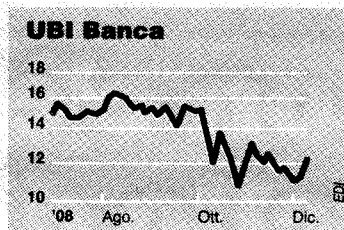
In miliardi di euro

Totale attivo	507
Raccolta	373
Impieghi	335

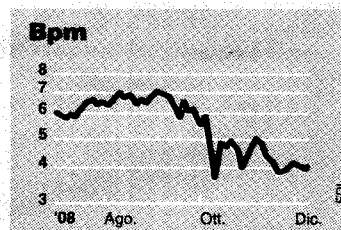
Quote di mercato %

Provvista	25,4
Impieghi	22,8
Sportelli	26,9

BCH



Nel grafico, il titolo Ubi Banca in Borsa. Nella foto a sinistra, la sede dell'istituto



A sinistra, la sede della Bpm. Sopra, l'andamento del titolo

IL RETROSCENA

Lo slalom di Passera
tra i "patrioti" di Cai

IL SALVATAGGIO/1. L'istituto si è mosso in questa vicenda in varie posizioni: advisor di Air One, consulente del governo Berlusconi, finanziatore dell'intera operazione e di singoli soci

Gli 'imprenditori coraggiosi'
nella ragnatela di Passera

Il caso Cai dimostra che Intesa Sanpaolo si muove sempre di più come una 'banca di sistema', svolgendo un ruolo politico attivo. Con non pochi conflitti d'interesse

LE TAPPE

Una storia cominciata due anni fa con il governo Prodi

CON la firma tra Cai e Alitalia, da venerdì la compagnia è proprietà della cordata guidata da Roberto Colaninno e si chiude il processo di privatizzazione iniziato due anni fa, il primo dicembre 2006, sotto il governo Prodi. Il primo tentativo avviene il 13 febbraio 2007. Cinque le cordate in gara, ma tutte infine abbandonano. Il 25 settembre, con Prato presidente, comincia il nuovo tentativo di cessione. Il 21 dicembre il cda sceglie Air France-

Klm per la trattativa in esclusiva. Il 14 marzo 2008 Air France-Klm presenta l'offerta. Ma il 2 aprile, dopo il mancato accordo con i sindacati Air France si ritira. L'ultimo tentativo comincia il 26 agosto, quando nasce la newco con i primi 16 soci, per dare vita alla Cai. Il 25 settembre Cgil, Cisl, Uil e Ugl firmano l'accordo. Il 12 dicembre Alitalia viene ceduta a Cai.



Roberto Colaninno, alla guida della società che gestirà Alitalia, Marcellino Gavio e il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia

LUCA PAGNI

Le prove generali si sono avute con la vicenda Telecom. Il passaggio delle consegne del gruppo di tlc dall'Olimpia di Marco Tronchetti Provera alla Telco, ha visto l'esordio di Intesa Sanpaolo nel ruolo di "banca di sistema". Ma in quel caso, ha dovuto dividere il ruolo di protagonista assieme ad altre istituzioni finanziarie, come Generali e Mediobanca, per controbilanciare il peso del socio industriale di maggioranza, gli spagnoli di Telefonica.

Milano

È con l'operazione Alitalia che l'istituto guidato da Giovanni Bazoli e Corrado Passera ha potuto giocare fino in fondo la sua partita di banca che non si limita più al suo compito tradizionale di finanziatrice, ma si trasforma, da advisor a fondo di investimento a consulente industriale. Fino ad arrivare a un ruolo quasi politico, assegnandosi compiti che arrivano fino alla *moral suasion* finanziaria, come l'ha definito qualcuno. Riferendosi al fatto

che nell'avventura che ha portato alla costituzione della Compagnia Aerea italiana, Intesa non ha esitato a far intervenire gruppi e imprenditori che in passato, ma anche in tempi più recenti, hanno ricevuto finanziamenti e fondamentali linee di credito. O che li riceveranno in futuro. Tanto da far dubitare a qualche osservatore critico se Intesa sia intervenuta per salvare l'italianità di Alitalia o piuttosto per salvaguardare i suoi investimenti.

Perché nella vicenda dell'ormai ex compagnia di bandiera, Intesa è stata nell'ordine: advisor di Air One. L'asta promossa dal governo Prodi, consulente del governo Berlusconi, ha collaborato a redigere il piano industriale. Ma, soprattutto,

ha indicato in Gaetano Miccichè, responsabile della divisione corporate e investment banking, il banchiere incaricato di trovare soci disposti a mettere soldi nella nuova compagnia. Ma, in molti casi, non ha dovuto guardare molto lontano: tranne pochissime eccezioni, presi uno a uno, gli imprenditori coraggiosi già da tempo fanno parte di quella rete che Intesa ha tessuto nell'economia del paese.

A partire da uno dei perni dell'operazione Cai, l'abruzzese Carlo Tota che con il salvataggio Alitalia ha pescato un jolly: diventa socio con una quota del 5% della nuova compagnia ma conferisce parte della flotta AirOne, debiti compresi (di cui una parte contratti con Intesa), mentre gli aerei che non fanno parte della trattativa verranno comunque affittati alla stessa Cai. Ma è con il capofila degli imprenditori di Cai che Passera e i suoi uomini si stanno esponendo più che mai. Stiamo parlando di Roberto Colaninno, che assieme ai Benetton, all'industriale dell'acciaio Emilio Riva e alla stessa Intesa è destinato a rilevare le quote maggiori (attorno all'8% cadauno) di Cai.

L'ex numero uno di Telecom si è da poco alleato proprio con Intesa per la valorizzazione del patrimonio immobiliare di Immsi, la holding di famiglia. Insieme hanno costituito Ims che come primo atto ha rilevato proprio da Immsi il 60% del complesso sardo di Is Molas. Nelle casse

di Immsi entreranno 54 milioni, la metà dei soldi che Colaninno verserà per entrare nel capitale di Cai. Ma non è finita qui. Intesa starebbe per varare un nuovo finanziamento per Immsi, destinato in realtà alla controllata Piaggio che ha bisogno di fondi freschi, per cui Colaninno aveva provato anche a bussare a Mediobanca. Infine, c'è la partita dei cantieri navali Rodriguez, rilevati a suo tempo proprio con l'aiuto di Intesa: ora la banca avrebbe accolto la richiesta di Colaninno di trovare un acquirente per il 63% della società in mano a Immsi. Tra l'altro, il cantiere di Messina che

produce aliscafi e traghetti veloci, è ben conosciuto dal siciliano Miccichè, che una ventina d'anni fa vi lavorò come direttore finanziario.

Un altro dei soci forti di Cai è Salvatore Ligresti, che tra i suoi asset non ha solo Fonsai: di recente, una finanziamento da 150 milioni è arrivato da Intesa destinato a Immobiliare Lombarda, impegnata in vari progetti di primo piano tra cui la realizzazione - in consorzio con il gruppo Generali - dei tre grattacieli che dovrebbero sorgere al posto della vecchia Fiera di Milano.

Nello schema di Intesa in favore di Cai, gioca un ruolo non secondario il fondo Equinox di Salvatore Mancuso, partecipato dalla banca di Passera, ma anche da altri protagonisti della cordata Cai, come il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia. Il leader degli industriali aveva definito la sua presenza nel capitale di Cai come "simbolica". Concreto, invece, il ruolo di Intesa a fianco del gruppo Marcegaglia, di Ifil e di Pirelli Real Estate nel-

l'operazione che ha portato tre anni fa all'acquisizione del 49% di Sviluppo Italia Turismo, una società pubblica con un patrimonio immobiliare turistico nel Sud Italia con quasi 7mila posti letto.

Magli incroci tra gli imprenditori di Cai e Intesa non finiscono qui. Con involgano, ad esempio, la Fingen dei fratelli Frattini, la cui for-

“

Miccichè è stato il banchiere incaricato di trovare chi era disposto a mettere soldi

”

tuna imprenditoriale è legata al marchio di abbigliamento Riffe. Nel 2004,

avevano rilevato proprio da Intesa un immobile di 16mila metri quadrati nella centralissima via Tornabuoni a Firenze. Prezzo dell'epoca: 65 milioni. L'edificio è stato poi trasformato con guadagno per ricavarne appartamenti di lusso nel salotto buono del capoluogo toscano.

Ed è sempre stata Intesa all'origine del percorso industriale di Davide Maccagnani, tra i meno noti al grande pubblico dei soci di Cai: nel 2000, la banca gli prestò 7,5 milioni per rilevare Simmel (una fabbrica di spolette per proiettili di cannone) da Fiat Avio. Maccagnani l'ha rivenduta per 80 milioni agli inglesi di Cherming l'anno scorso, pur rimanendo presidente con una piccola quota del capitale.

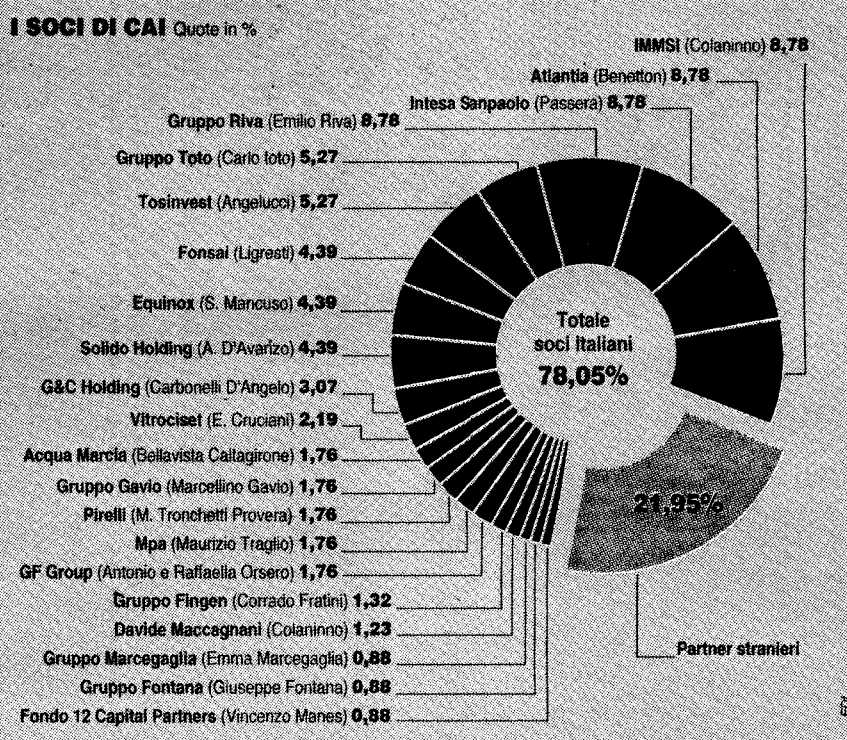
E deve in qualche modo ringraziare la solita Sant'Intesa anche il re delle autostrade del nord-ovest, Marcellino Gavio. È stata la banca di Passera a prestare, quattro anni fa, alla Provincia di Milano i 260 milioni con cui l'ente presieduto da Filippo Penati è diventato il socio di maggioranza della Serravalle, la società che controlla le Tangenziali milanesi. Dopo una dura lotta con gli enti locali per il suo controllo, Gavio ha ceduto il 15% del capitale, ricavandone una plusvalenza di ben 176 milioni.

Dove non ci sono prestiti in ballo, ci pensano le relazioni personali. Ecco spiegata la presenza in Cai di Francesco Bellavista Caltagirone. L'imprenditore, attivo sia nel settore turistico immobiliare che in quello aeroportuale, ha rivelato in un'intervista a La Stampa: «Come di Passera ho gran stima di Miccichè, come Mancuso è un caro amico. Vedremo se noi imprenditori saremo capaci di rilanciare Alitalia nella maniera giusta». E con una banca di sistema alle spalle potrebbe anche essere meno difficile.

Dove non ci sono prestiti, ci pensano le relazioni personali a dare la svolta



Corrado Passera



Il nodo. Al centro del confronto la ripartizione dei 480 milioni stanziati dal Governo

Costo zero. In alcuni casi niente sanzioni per l'assenza di addetti ai controlli

Ferrovie, i fondi non sbloccano i contratti di servizio

Ancora da saldare le attività del 2008

Le penalità

Le sanzioni pagate dalle Fs alle Regioni per il mancato rispetto dei parametri indicati nei contratti di servizio. In migliaia di euro

Regioni	Sanzioni			Utilizzo
	2006	2007	Totale *	
Basilicata	—	—	30	Miglioramento dei servizi
Campania	—	—	** 88	Restyling di due carrozze
Emilia Romagna	1.860	1.460	10.230	Bonus agli abbonati; interventi per migliorare l'accesso ai treni; attivazione di nuovi servizi
Lazio	2.000	7.000	10.560	Maggiori servizi e verifiche ispettive
Liguria	70	N.d.	1.570	Interventi a favore della sicurezza sui treni, di ripristino radicale delle vetture, di abbattimento del costo degli abbonamenti, di informazione all'utenza
Lombardia	5.550	5.470	26.380	Bonus agli abbonati; investimenti in nuovi servizi
Marche	36	22	2.330	Miglioramento della qualità dei servizi; bonus agli abbonati
Molise	—	—	3	Miglioramento della qualità dei servizi
Piemonte	63	50	4.890	Miglioramento della qualità dei servizi; servizi di assistenza a bordo; attività ispettive; servizi ferroviari straordinari
Puglia	1	18	80	Servizi
Toscana	70	50	3.900	Miglioramento dell'informazione; servizi aggiuntivi; bonus agli abbonati; interventi per la sicurezza
Umbria	20	22	78	Servizi aggiuntivi
Valle d'Aosta	—	—	22	Introito nel bilancio regionale
Veneto	1.830	2.620	4.620	Bonus agli abbonati
Totale	11.500	16.712	64.781	

Nota: non compaiono le Regioni a statuto speciale - a eccezione della Valle d'Aosta - perché nel periodo preso in esame non avevano un contratto di servizio con Fs. L'Abruzzo e la Calabria non hanno applicato sanzioni; (*) totale 2001-2007;

(**) totale delle sanzioni applicate dal 2002 al 2005

Fonte: elaborazione «Il Sole 24 Ore» su dati Legambiente

Serena Riselli
Alessandra Tibollo

Contratto di servizio sì, contratto di servizio no. In molte regioni sono ancora in sospeso gli accordi sul servizio ferroviario locale, nonostante il segnale lanciato dal Governo, che con il decreto legge anti-crisi ha stanziato 480 milioni di euro all'anno dal 2009 al 2011.

L'impasse che blocca i contratti, scaduti il 31 dicembre 2007, non riguarda solo gli accordi Ferrovie dello Stato-re-

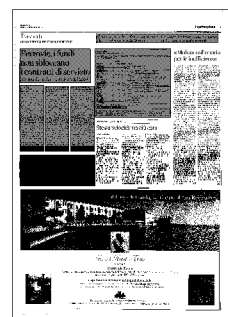
gioni, ma anche i tempi e i modi di ripartizione dei 480 milioni. Sono escluse da questo discorso l'Emilia Romagna, parte del Veneto e la provincia autonoma di Trento, che avevano dato il servizio in appalto e i cui contratti sono ancora in essere.

Mentre è già operativo il nuovo orario 2009 di Trenitalia (entrato in vigore ieri), negli assessorati ai trasporti serpeggia il dubbio sui criteri di riparto dei soldi stanziati dallo Stato. Dalla Basilicata, che si domanda come verranno distribuiti i fondi,

alla Toscana, che spera che la maggior parte degli stanziamenti vadano al trasporto locale, lasciando solo 5 milioni alle divisioni Intercity e Cargo.

Se qualche regione è fiduciosa e spera di chiudere i contratti entro la fine dell'anno, altre sono più realiste e parlano di febbraio. Non solo. In Basilicata c'è anche la preoccupazione che i soldi non siano sufficienti a soddisfare le richieste di Trenitalia. In questo caso, le regioni si troverebbero di fronte a un bivio: pagare la differenza o rinunciare ai servizi.

Ci sono, inoltre, diverse questioni irrisolte. Le regioni a statuto speciale fino al 2007 non



avevano stipulato alcun contratto di servizio, delegando allo Stato questo compito. Per il 2008 il servizio è stato garantito ugualmente da Trenitalia, ma mai saldato. La Sardegna, per esempio, si domanda a chi spetti pagare per l'anno di "vacatio" e si chiede anche se per loro sarà lo Stato a continuare a occuparsi dei servizi. In Friuli Venezia Giulia, invece, c'è un contenzioso in corso con Trenitalia su un contratto di subentro dopo il 31 dicembre 2008, ritenuto valido dalla regione e non accettato dal gestore.

Mase la maggior parte dei contratti è prossima alla chiusura e si aspetta solo di siglare l'accordo e di ricevere i fondi - è il caso della Lombardia, della Campania e del Piemonte - in altre realtà la trattativa è ancora aperta, con conseguente preoccupazione delle regioni. Un esempio è il Lazio: nonostante i segni distensivi tra la regione e Trenitalia, permangono i dubbi sugli orari e sull'introduzione, da parte del gestore, dei servizi a catalogo, cioè di servizi che l'amministrazione regionale richiede e per i quali deve pagare una tariffa. Situazione simile nelle Marche e in Umbria, dove le incertezze sull'orario derivano dalla possibile incidenza dell'alta velocità. Stessa preoccupazione in Emilia Romagna. Trenitalia, però, assicura che non ci saranno cambiamenti sostanziali.

In Toscana, invece, si dicono soddisfatti del nuovo orario di Trenitalia, ma lanciano un messaggio al gestore affinché l'introduzione, dalla fine del 2009, dei treni veloci tra Firenze e Bologna non incida sui trasporti dei pendolari.

Disco verde alle risorse



1.440 milioni. È la cifra stanziata dal Governo nel triennio 2009-2011 per gli accordi tra Ferrovie dello Stato e regioni

7 milioni. Sono le sanzioni chieste nel 2007 dalla regione Lazio alle Ferrovie per ritardi e scarsa pulizia

Da Intercity Plus a EurostarCity

Stessa velocità ma più cara

di **Andrea Malan**

Trenitalia accelera con gli EurostarCity. A poco più di un mese dalla condanna da parte dell'Antitrust per pratiche commerciali scorrette, in relazione alla «descrizione e denominazione confusoria di alcune categorie di treni, (...) in particolare l'EurostarCity», la società guidata da Mauro Moretti ha colto l'occasione del nuovo orario, entrato in vigore ieri, per sostituire numerosi treni Intercity e Intercity Plus con gli EurostarCity, che viaggiano alla stessa velocità dei primi e offrono un comfort del tutto comparabile, ma hanno costi per i clienti (e ricavi per Trenitalia) superiori. A volte, nettamente superiori.

Particolarmente penalizzati gli utenti della linea Milano-Torino. La settimana scorsa, chi voleva andare dal capoluogo lombardo a quello piemontese risparmiando rispetto ai convogli Eurostar AV, poteva disporre di 3 Intercity Plus al prezzo, in 2° classe (tariffa Standard), di 13,5 euro contro i 21,9 dell'Eurostar AV. I treni impiegavano tempi variabili da 1h30 a 1h36 (contro 1h10-1h12 per l'Eurostar). Da ieri i tre Intercity Plus sono stati sostituiti da altrettanti EurostarCity che impiegano lo stesso tempo (1h29-1h33) e costano 3,6 euro di più (17,1 euro la tariffa Standard per la 2° classe). L'aumento di ben il 27% non è giustificato - almeno secondo la recente sentenza dell'Antitrust - da

alcuna miglioria nel servizio.

Più tranquilla la situazione sulla Milano-Venezia, dove la sostituzione generalizzata degli IntercityPlus con EurostarCity si è accompagnata a una riduzione del tempo di percorrenza di circa mezz'ora, da 3h04 a 2h35, con un aumento meno rilevante della tariffa (da 22 euro a 25,2, +14,5%).

Ancora diversa la situazione da Milano a Bologna, la nuova linea dove da ieri viaggiano gli Eurostar AV: dei precedenti Intercity e Intercity Plus, alcuni sono stati sostituiti con EurostarCity con tempi molto simili, quando non uguali, e un aumento di prezzo del 6%; altri sono rimasti, con tempi in qualche caso accorciati.



La stanza dei bottonia cura di **Carlo Cinelli** e **Federico De Rosa**

Il treno di Colaninno ritarda di un'ora

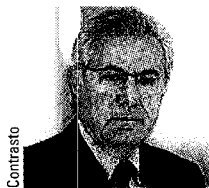
Il leader di Cai e la concorrenza delle Fs. Vitale regala don Sturzo e Livolsi si dà al basket



Imago Economica



La Presse



Contrasto

Polemiche Edmondo Bruti Liberati.
A sinistra, dall'alto, Ubaldo Livolsi e Roberto Colaninno

Anche quest'anno sotto l'albero di pochi, selezionatissimi, amici è arrivata la strenna natalizia di **Guido Roberto Vitale**. Il banchiere ha fatto una scelta particolare: un'antologia del pensiero di **Luigi Sturzo**. La novità sta però soprattutto nel fatto che Vitale abbia scelto di aprire il libro con due saggi, il primo contro lo statalismo, il secondo in difesa della libertà economica. Di questi tempi, decisamente controcorrente. Come d'altra parte la scelta del prefatore, **Massimo Cacciari**, che delinea uno Sturzo «protestante». «Nel senso caro a **Max Weber**», chiosa Vitale.

È spuntato a sorpresa in platea alla presentazione milanese del 42° Rapporto Censis organizzata dalla Fondazione Corriere della Sera. E, dopo aver pazientemente ascoltato l'analisi di **Giuseppe Roma** sulla situazione del Nord Italia, **Edmondo Bruti Liberati** ha chiesto la parola per difendere il ruolo della magistratura, entrando anche nell'attualità dello scontro tra le procure di Catanzaro e Salerno. «Una piccola cosa» l'ha definita Bruti Liberati, rivendicando il ruolo esercitato dai magistrati nella vita economica. «Chi ha fermato i furbetti se non i giudici?» ha chiesto alla platea. E chissà se all'ex go-

vernatore **Antonio Fazio**, che si sta riaffacciando alla vita pubblica, sono fischiate le orecchie.

La corsa è appena partita e non sarà facile per l'Italia battere Cina e Spagna, candidate a ospitare i mondiali di basket nel 2014. Ma il presidente del Coni, **Gianni Petrucci** ci crede. E ci crede soprattutto **Silvio Berlusconi**, che la scorsa settimana ha mandato a Ginevra il sottosegretario **Rocco Crimi** per sostenere la candidatura tricolore. Gesto «di rito», si dirà. Ma a testimoniare l'attenzione del Cavaliere c'è un altro indizio. In pista per gestire il torneo, in caso di vittoria, c'è un'antica conoscenza del premier: **Ubaldo Livolsi**, che ha lanciato la sua candidatura a presidente del comitato organizzatore.

Roberto Colaninno avrà voluto provare le potenzialità del concorrente **Mauro Moretti** (Fs), alla vigilia della firma con **Augusto Fantozzi**. Forse obbligato dall'abbondante nevicata che il giorno prima aveva messo fuori gioco Linate e provocato la cancellazione di quasi tutti i voli Alitalia, giovedì scorso per andare da Milano a Roma il patriota **Colaninno** ha usato il treno. E ne è sceso molto meno preoccupato. L'Eurostar ha fatto segnare un'ora di ritardo. Forza Alitalia.



«Multa» milionaria per le inefficienze

Controllo qualità. Non sono molti i pendolari che lo sanno, ma anche il servizio ferroviario è sottoposto a verifiche, regione per regione. Si tratta di parametri qualitativi da rispettare, contenuti nei contratti di servizio stipulati fra le singole regioni e i gestori. Trenitalia in primis.

Dal 2001, infatti, le risorse già destinate dallo Stato al finanziamento del servizio ferroviario locale vengono di anno in anno trasferite alle Regioni, le quali definiscono con le imprese ferroviarie operanti in concessione sul proprio territorio la quantità, i costi e gli standard di qualità dei servizi ferroviari erogati.

Puntualità, pulizia e limiti di sovraffollamento. Sono queste le principali voci su cui si basano i controlli delle regioni. E che sono costati a Trenitalia nel solo 2007 oltre 18 milioni in sanzioni.

Multe che potrebbero essere ancora più salate se le regioni avessero maggiori strumenti per i controlli. È il caso dell'Abruzzo, che non ha mai applicato le sanzioni previste dal proprio contratto di servizio perché in questa regione Trenitalia vanta una delle medie di ritardo più basse d'Italia, ma anche perché, dicono alla regione, «non abbiamo il personale per fare i controlli».

Viceversa, è emblematico il caso della Toscana, che ha istituito un "Ispettorato per i trasporti", composto da circa 50 dipendenti regionali, che serve a verificare periodicamente sul campo il livello qualitativo del servizio erogato. Un caso a parte è costituito dalle regioni a statuto speciale (eccetto la Valle d'Aosta), i cui contratti di servizio fino al 31 dicembre 2007 sono stati sottoscritti direttamente dallo Stato. Di conseguenza, non era di competenza di queste regioni effettuare i controlli sui treni. «Ma saremmo stati felici di farlo», commentano dal Friuli Venezia Giulia.

E per chi ha zero sanzioni, c'è anche chi ne ha accumulate per 7 milioni, solo nel 2007. È

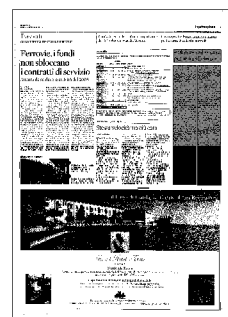
nella regione Lazio che si è verificato questo record, dovuto soprattutto ai ritardi e alla scarsa pulizia dei vagoni. Molto più difficile da rilevare, spiegano in regione, il sovraffollamento delle carrozze.

E se il Lazio ha registrato il record del 2007, è la Lombardia che vanta il credito più alto da Trenitalia per le sanzioni comminate negli ultimi tre anni: oltre 17 milioni, con una media di 5,7 milioni all'anno. Come vengono pagate da Trenitalia le multe? Nella maggior parte dei casi, la somma viene sottratta alla cifra che la singola regione deve al gestore per il servizio offerto e utilizzata per migliorare i servizi. È il caso della Campania, che ha puntato sul restyling delle carrozze. Molte regioni hanno, invece, scelto di distribuire bonus agli abbonati. Altre amministrazioni, invece, hanno optato per l'aggiunta di nuovi servizi. Nel caso del Lazio e del Piemonte i soldi raccolti sono serviti anche ad aumentare le verifiche ispettive.

E con i "pochi spiccioli" (20-30 mila euro) incassati dalla Basilicata, la regione ha pensato di fare un "regalo di Natale" ai propri cittadini e ha chiesto a Trenitalia di rimandare dal 15 dicembre al 15 gennaio la soppressione del Link Potenza Foggia, un autobus sostitutivo che porta dal capoluogo lucano alla meglio servita stazione pugliese.

Massimo Ferrari, presidente dell'Utp (Utenti trasporto pubblico), associazione che difende i diritti dei pendolari, sottolinea come le rilevazioni di qualità possano, però, trasformarsi in un'arma a doppio taglio per i viaggiatori. «Il problema - spiega - è che per eliminare il rischio sanzioni alla radice, il gestore può decidere di sopprimere il treno che non rispetta i parametri. È una prassi che accade sempre più di frequente, con disagi per i pendolari che diventano ancora più gravi del semplice ritardo».

**Al. T.
Se. R.**



Rete Telecom, Stato di necessità

Gli impegni appena sottoscritti da Franco Bernabè con l'Autorità di settore sono il segnale della ricerca di una soluzione che gli eviti di dover sacrificare l'integrità della sua infrastruttura al problema del debito

TLC / Il settore cerca un nuovo equilibrio che consenta ai protagonisti di affrontare l'impegno gravoso della realizzazione della larghissima banda in fibra ottica ma mosse dell'ex monopolista creano timore tra i concorrenti, che sottolineano come prima ancora delle Ngn occorra recuperare il gap costituito dal basso livello degli investimenti sulla manutenzione della attuale rete in ra.

Telecom, la 'tela' di Bernabè per salvare la rete dallo scorporo

Gli impegni con l'Autorità di settore e le aperture verso la Cassa Depositi e Prestiti per contrastare il rischio di dover cedere allo scorporo dell'infrastruttura in una società separata per risolvere il problema del debito

GIOVANNIPONS

Milano

Dal piano Rovati a Open Access. Dopo oltre due anni di braccio di ferro sul delicato tema della separazione della rete Telecom, si è fissato finalmente un punto fermo con l'approvazione da parte dell'Authority per le tlc degli "Impegni" proposti da Telecom per migliorare la concorrenza e la parità di trattamento nei servizi di accesso. La spada di Damocle della separazione forzata della rete era stata sguainata ai tempi del governo Prodi quando i rapporti tra l'AgCom e la società guidata da Marco Tronchetti Provera erano ai minimi storici. Le offerte commerciali di Telecom di integrazione fisso-mobile venivano regolarmente frenate dal regolatore.

Per contro l'accesso alla rete da parte dei terzi era rallentato da un retaggio monopolistico ancora molto forte. Un muro contro muro che rischiava di finire in una separazione della rete per legge quando nel maggio 2007 spuntò l'emendamento dell'allora ministro Gentiloni per contrastare l'ipotesi di una vendita di Telecom all'americana At&T e al messicano Carlos Slim. Tutto ciò sembra ormai alle spal-

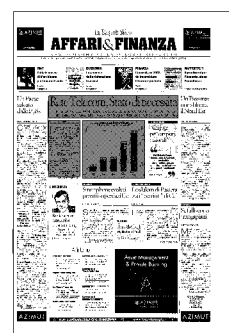
le e la conferenza stampa congiunta di venerdì scorso tra l'amministratore delegato di Telecom Italia Franco Bernabè e il presidente AgCom Corrado Calabrò ha segnato nei fatti la fine delle ostilità tra regolato e regolatore in materia di accesso alla rete.

L'arrivo di Bernabè alla guida di Telecom a fine 2007 ha avuto dunque come principale risultato tangibile quello di riportare il dialogo tra l'Authority di settore e il principale operatore eliminando la minaccia dell'intervento governativo. Ma, va detto subito, Open Access non ha riportato il sereno nei rapporti con gli altri concorrenti della telefonia, i cosiddetti Olo, che negli ultimi sei mesi hanno detto a gran voce che occorre una separazione funzionale della rete molto più accentuata di quella proposta dagli impegni Telecom per garantire più trasparenza e in definitiva maggiori ritorni per gli altri operatori.

Da questo punto di vista, dunque, la conferenza stampa congiunta Bernabè-Calabrò viene giudicata alla stregua di un pericoloso precedente di commistione tra regolato e regolatore, una sorta di ritorno di fiamma del mo-

nopolista. È tutto ciò proprio alla vigilia di decisioni molto importanti per quanto riguarda il sistema tariffario del cosiddetto "unbundling" (la connessione sull'ultimo miglio di rete, quello che arriva fino alle case degli utenti) che influenzeranno non poco i bilanci futuri di Vodafone, Fastweb, Tiscali, Wind, Colt, Bt e altri. Telecom ha infatti già ottenuto il via libera all'aumento del canone residenziale, cioè quello pagato dalle bollette dell'utenza al dettaglio, di circa il 10%, misura che porterà nelle casse della società circa 160 milioni di euro di fatturato in più ogni anno. L'ora punta a incamerare un aumento da 7,64 euro al mese a 9,39 euro per il servizio di unbundling così come è avvenuto in Gran Bretagna.

Ed è possibile che Telecom riesca anche in questo secondo colpo grazie allo «svelimento del clima» che Bernabè è riuscito a trasfondere, come ha riconosciuto lo stesso Calabrò. Ma è un fatto che Open Access rischia di essere un primo passo verso



un'ulteriore evoluzione del sistema con cui è regolata l'infrastruttura telefonica in Italia. La governance della nuova struttura esercitata attraverso un Organo di vigilanza a cui spetterà il compito di segnalare le violazioni sugli impegni presi da Telecom è ancora troppo legata all'operatore principale. I 15 membri indipendenti che la compongono saranno infatti nominati 3 dall'autorità e 2 dal cda Telecom. I concorrenti gridano allo scandalo proprio perché Open Access non opera una vera separazione funzionale dell'infrastruttura ma semplicemente una riorganizzazione interna della stessa Telecom supervisionata da persone che in parte le appartengono. In sostanza la gestione più diplomatica e più "politica" messa in campo da Bernabè avrebbe prodotto un risultato importante per l'ex incumbent rispetto ai grossi rischi corsi nelle precedenti stagioni caratterizzate da un maggiore "distacco" dalla politica. Ma il cambiamento effettivo per i concorrenti di Telecom sarebbe minimale, a sentire i commenti dei diretti interessati.

In questo quadro è interessante cercare di capire come si svilupperà il tema della rete Telecom da qui in avanti. Un argomento che andrà necessariamente a incrociarsi con il futuro della televisione in Italia, in quanto è già abbastanza chiara la tendenza al declino della Tv tradizionale "Free to air" a vantaggio della Pay Tv e della Tv on demand che si sta sviluppando attraverso il

satellite e la lptv, cioè la tv che entra nelle case attraverso il doppio telefonico o la banda larga.

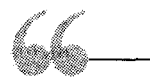
Non a caso tra i maggiori sponsor di una separazione più netta dell'ultimo miglio da Telecom vi è stata anche Mediaset. La società controllata dalla Fininvest della famiglia Berlusconi punta in futuro a contrastare lo svilup-

po di Sky proprio attraverso la lptv e dunque una separazione anche societaria della rete di accesso sarebbe sicuramente attraente: Fininvest o Mediaset potrebbero addirittura acquistare una quota della "società della rete" per assicurarsi una sorta di diritto di esclusività a scapito delle tv del sempre più temibile Rupert Murdoch. Il tycoon dei media nel settembre 2006 stava per concludere un accordo con Tronchetti Provera proprio sulla Telecom ma si è lasciato sfuggire l'occasione ingolosito da una valutazione eccessiva dei propri asset (6 miliardi di euro per Sky Italia). È, ironia della sorte, ora la rete Telecom rischia di diventare il prossimo terreno di scontro tra le società del Cavaliere e quelle di Murdoch, di cui un primo assaggio si è assaporato nei giorni scorsi con la controversia sull'aumento dell'iva per la Pay Tv.

In attesa che la partita torni a scaldarsi Bernabè ha cominciato a piantare alcuni paletti ben precisi all'interno del campo da gioco. Una futura divisione anche societaria della rete dell'ultimo miglio potrà realizzarsi solo a fronte di un progetto esclusivamente industriale e non finanziario. Ben consapevole che le difficoltà in cui si dibatte la Telecom di oggi derivano in gran parte dall'Opa a debito lanciata da Roberto Colaninno nell'ormai lontano febbraio 1999, Bernabè rifugge qualsiasi soluzione che abbia a che fare con la leva finanziaria. Quindi, tra i possibili investitori della società della rete, non saranno ricompresi i fondi di private equity che solitamente nei loro investimenti inseriscono una piccola quota di capitale e una molto più elevata parte di indebitamento. Inoltre, in questo momento l'unico ente in grado di mobilitare risorse sufficienti per un investimento di questo tipo, cioè 4 o 5 miliardi di euro di capitale proprio, è la Cassa Depositi e Prestiti nella nuova versione voluta dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Così si

spiegano le aperture nei giorni scorsi di Bernabè proprio in direzione della Cdp, una mossa compiuta per smuovere le acque in quella direzione. Le Fondazioni di origine bancaria, già azioniste della Cdp, potrebbero a loro volta essere favorevoli a promuovere investimenti in infrastrutture quali la rete Telecom. Ma è ovvio fin dall'inizio che il percorso non sarà semplice, necessita di un quadro regolatorio certo che consenta alla futura società della rete di ripagarsi gli ingenti investimenti necessari a sviluppare una rete in fibra ottica. Un progetto di ampio respiro per cablare le case degli italiani con un'architettura di rete innovativa: "Fiber to the cabinet" permette infatti di sostituire progressivamente il vecchio doppino in rame con la fibra, un'operazione i cui tempi sarebbero anche dettati dall'evolvere della domanda di servizi ultrabroadband, come la telemedicina o l'e-learning, oggi ancora poco diffusi.

È un progetto a cui per forza possono partecipare solo investitori con un'ottica di lunghissimo periodo, come appunto la Cdp, in cui lo Stato svolge un ruolo pilota. Senza dimenticare il significato politico che ricopre il futuro della rete Telecom anche in funzione degli interessi diretti di Silvio Berlusconi nel mercato televisivo italiano. E considerando, infine, che la vendita di un 20-30% della rete dell'ultimo miglio (il cui valore complessivo si aggira sui 15-18 miliardi) potrebbe permettere alla società telefonica un consistente abbattimento dell'indebitamento accumulato con l'Opa e con la fusione con Tim.



L'interesse di Mediaset verso una struttura cablata su cui far viaggiare le sue tv



Un'ottica di lunghissimo periodo, come appunto la Cdp, in cui lo Stato svolge un ruolo pilota. Senza dimenticare il significato politico che ricopre il futuro della rete Telecom anche in funzione degli interessi diretti di Silvio Berlusconi nel mercato televisivo italiano. E considerando, infine, che la vendita di un 20-30% della rete dell'ultimo miglio (il cui valore complessivo si aggira sui 15-18 miliardi) potrebbe permettere alla società telefonica un consistente abbattimento dell'indebitamento accumulato con l'Opa e con la fusione con Tim.

IL CASO

Tutti dalla Reding per vigilare sulle 'contropartite'



Viviane Reding

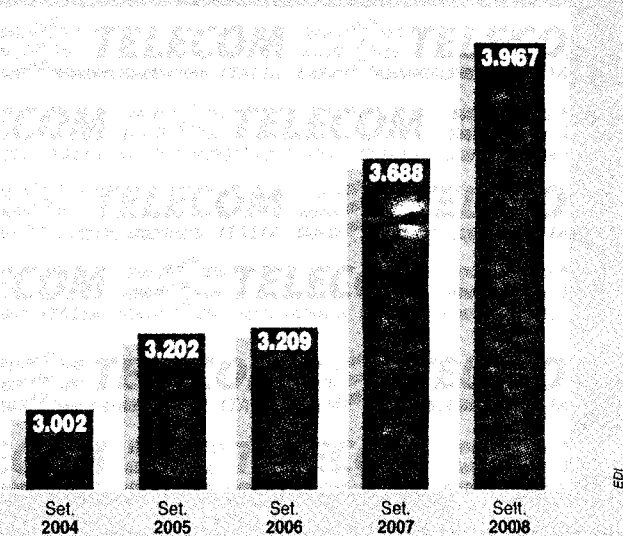
OGGI, lunedì, saranno tutti a Bruxelles, i concorrenti di Telecom Italia: da Fastweb a Wind, da Tiscali a Tele2. Una delegazione compatta per chiedere al commissario Ue ai Media, Viviane Reding, di continuare a tenere sotto monitoraggio la situazione italiana. Un monitoraggio di cui la Reding ha dato una prova ben più che esplicita mercoledì scorso, quando, proprio alla vigilia della conferenza stampa congiunta AgCom-Telecom per presentare gli impegni del gruppo di Bernabè sulla rete, ha inviato una lettera a Corrado Calabrò, chiedendo se l'accordo non comportasse per contropartita una modifica delle regole sul mercato italiano. Modifica che l'AgCom avrebbe

dovuto prima notificare e sottoporre al vaglio di Bruxelles. La risposta di Corrado Calabrò è stata cortese nella forma, perché ha inviato l'accordo, ma solo per conoscenza, assicurando che non avrebbe comportato modifiche nell'apparato regolamentare italiano. L'accordo con Telecom non è stato 'mercanteggiato', ha detto Calabrò dopo la presentazione. Era proprio ciò invece temevano i competitor di Telecom, uno 'scambio': più trasparenza sull'accesso in cambio di mani libere sul mercato. E per questo chiedono alla Reding di vigilare sulla richiesta di Bernabè di farsi riconoscere prima della fine dell'anno, un aumento del canone Unbundling. (s.car.)

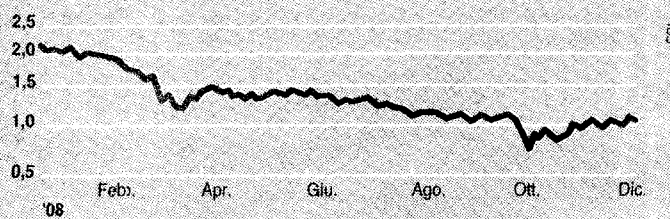
Una spada di Damocle servita da deterrente ai tempi della gestione Tronchetti

GLI INVESTIMENTI DI TELECOM

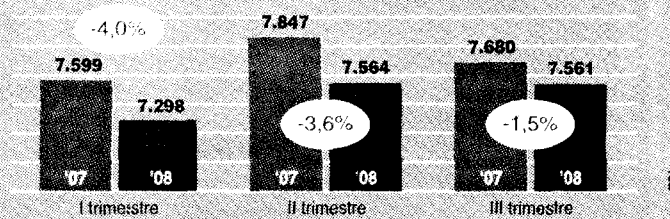
Dati di bilancio consolidati, in milioni di euro

**TELECOM ITALIA IN BORSA**

Quotazione in euro

**TELECOM E LA DISCESA DEI RICAVI**

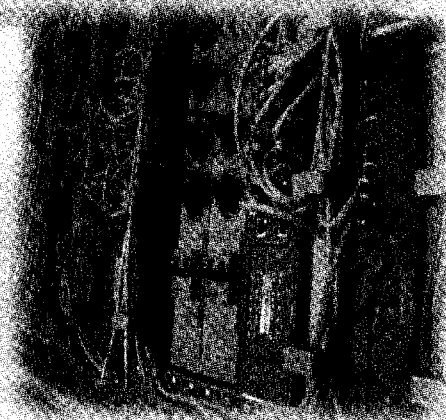
Primi tre trimestri 2008 e 2007, in milioni di euro e variazioni %



Qui a fianco, Corrado Calabrò, presidente della Autorità per le Comunicazioni e l'amministratore delegato di Telecom Italia Franco Bernabè durante la conferenza stampa congiunta di giovedì scorso

I NUMERI DELLA RETE

LE CENTRALI

**10.400**(di cui 600 stadi di gruppo urbani
e 9.800 stadi di linea)

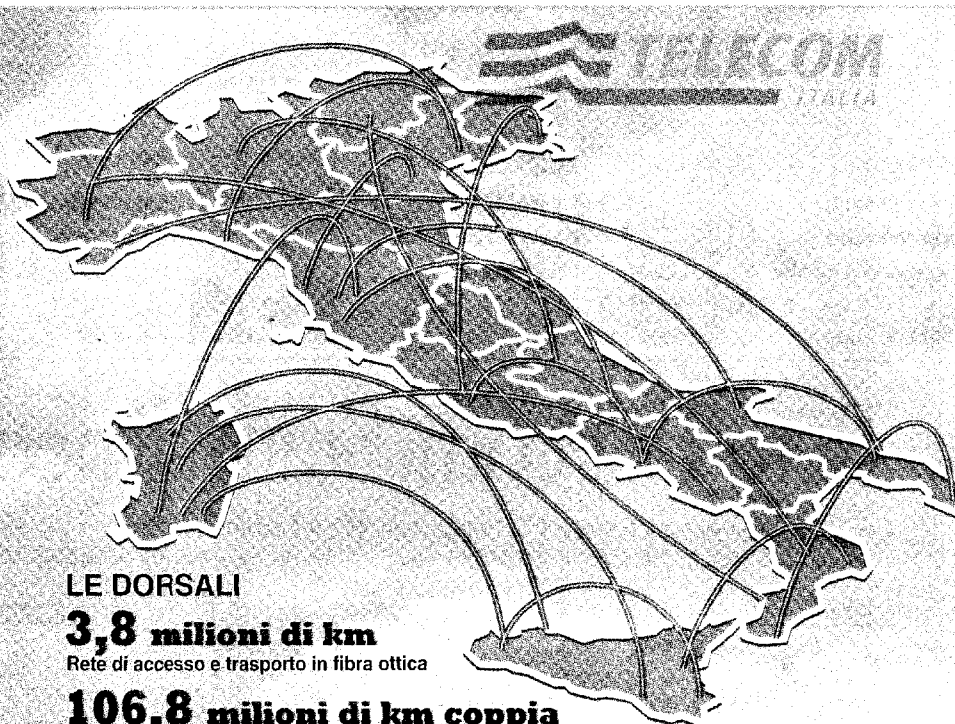
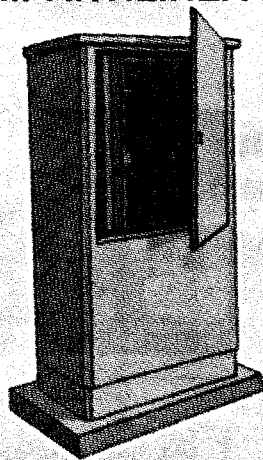
LE DORSALI

3,8 milioni di km

Rete di accesso e trasporto in fibra ottica

106,8 milioni di km coppia

Rete di accesso in rame

ARMADI
RIPARTILINEA**142.500**

Gli armadi sono uno dei punti deboli della rete Telecom, ogni anno almeno un 30% ha bisogno di forti interventi di manutenzione. Con la fibra ottica spariranno dall'architettura di rete e dai costi annuali

UTENTI

**22 milioni**

Non tutte le linee Telecom sono destinate alla fibra ottica. Si partirà dalle utenze business e della aree residenziali metropolitane. Ma per le aree più marginali ci saranno soluzioni meno costose

IL COLLOQUIO

“Chi paga
per i campioni
nazionali”

“

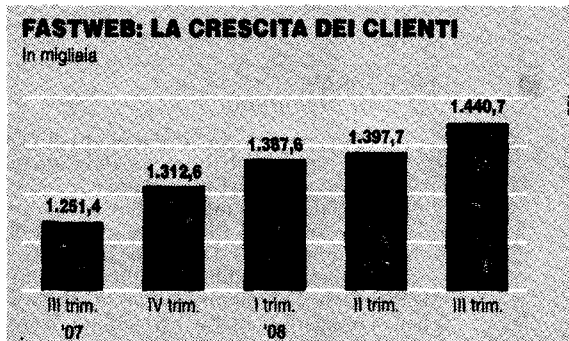
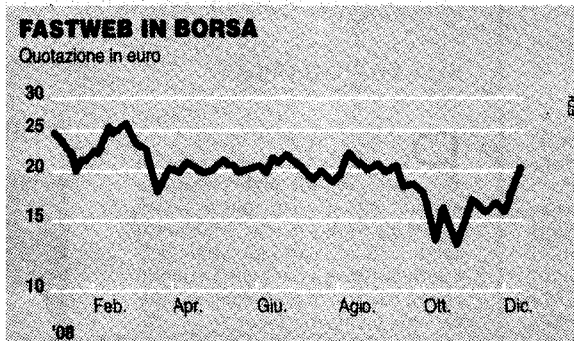
Per Stefano Parisi,
numero uno di Fastweb
è un rischio
che verrebbe a pesare
sull'efficienza del settore
e sui nuovi investimenti

▶ CARLI a pagina 3

”

“Attenti a proteggere i campioni”

Stefano Parisi, numero uno di Fastweb, teme quello che definisce “un evidente supporto dell'Autorità all'incumbent”. Una logica che mette in secondo piano le esigenze del mercato



LA BIOGRAFIA

Un manovratore dalla politica all'impresa

STEFANO Parisi, romano, 52 anni, è amministratore delegato di Fastweb dal 2004, carica che ha mantenuto anche quando la società è passata sotto il controllo dell'operatore elvetico Swisscom. Dal 1992 al 1997 è Capo del Dipartimento per gli Affari Economici della Presidenza del Consiglio. Nel 1994 ricopre la carica di Segretario Generale del nuovo ministero delle Poste all'epoca delle importanti razionalizzazioni dell'operatore pubblico e Nel '96 è a capo E' del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio. Dal 1997 al 2000 è Direttore generale del Comune di Milano, e poi Direttore Generale della Confindustria fino a luglio 2004.

STEFANO CARLI

«**O**pen Access una decisione storica? Non mi pare. Intendiamoci: è un passo positivo da quel che se ne vede per ora. Promette di portare più trasparenza e migliori condizioni di accesso alla rete di Telecom Italia. E questo, voglio ancora sottolinearlo, è positivo. Ma storico no. Anche perché nei modi e nei tempi in cui questa decisione di Telecom è stata presentata lascia aperta la porta ad un timore. Ossia che ci si trovi davanti ancora una volta alla logica del salvataggio del 'campione naz-

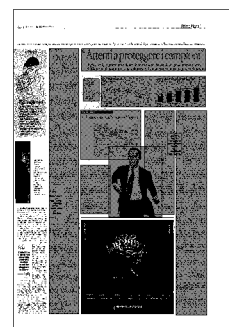
zionale'. Una logica pericolosa perché quando si pensa ai campioni nazionali, si sa, le ragioni del mercato e della concorrenza passano in secondo piano. Insomma, non vorremmo trovarci a dove pagare noi il conto delle difficoltà di Telecom Italia». Stefano Parisi, amministratore delegato di Fastweb ha più di una ragione per aver voce in capitolo sulla vicenda di Telecom, l'apertura della rete e, in prospettiva, futura ma non poi troppo lontana, sulla questione del modello di sviluppo del mercato italiano verso le reti a banda larga di nuova generazione, ossia la fibra ottica. Fastweb è infatti l'unico operatore italiano, ol-

tre a Telecom, ad avere già utenti in fibra. anzi, come ricorda lo stesso Parisi, «Il 40% degli utenti oggi già collegati in fibra ottica in tutta Europa sono utenti Fastweb». Inoltre, i primi utenti in fibra ottica che Telecom collegherà nei prossimi mesi a Milano, passano sui cavidotti di Fastweb e Metroweb, che Parisi ha aperto a Bernabè con un accordo di appena prima dell'estate scorsa.

Perché teme una minore concorrenza sul mercato se dal primo gennaio 2009 avrete migliore accesso alla rete Telecom?

«Perché non c'è solo quello. Questa decisione su Open Access va vista assieme all'aumento del

canone residenziale, già concesso, e soprattutto all'aumento del cano-



ne di unbundling, quello che noi operatori paghiamo a Telecom per prendere in affitto le linee che vanno dalle centrali telefoniche agli utenti. Una decisione che l'Autorità ha annunciato di voler prendere la prossima settimana. Ed è questo l'aspetto che ci preoccupa».

Si spieghi meglio.

«Open Access non è una novità rivoluzionaria ma è l'ammissione delle distorsioni che ci sono state finora sul mercato italiano. Ricordiamoci che non introduce nuove regole ma applica quelle che già ci sono e che erano state finora eluse. E' tutto nella storia di questo procedimento, conclusosi giovedì scorso ma partito due anni fa».

Open Access non è una grande innovazione ma solo l'ammissione delle distorsioni

Cioè?

«Due anni fa l'AgCom si trova davanti a questo scenario. La strategia di Telecom Italia si compone di bassi livelli di investimento sulla rete e di alti livelli di pratiche illegali ai danni dei concorrenti: dal winback all'uso improprio delle banche dati. Risultato, la quota di mercato dell'incumbent non scende e resta bloccata ai livelli più alti d'Europa. Purtroppo l'Autorità non ha strumenti per intervenire direttamente. Fa quel che può. Calabrò, per esempio, rifiuta già due anni fa alla Telecom (erano ancora i tempi di Tronchetti e Ruggiero, ndr) una richiesta di aumentare il canone di unbundling perché i costi di Telecom erano in calo. Ancora nel 2008 Agcom ha accertato che l'attuale livello di canoni Ull consentisse a Telecom il recupero dei propri costi. L'unico strumento di cui Calabrò disponeva allora era di avviare questa consultazione che oggi ha avuto il suo esito finale. Dopo due anni. E ratifica con l'adesione 'spontanea e volontaria' di Telecom che nel frattempo ha cambiato proprietà e management, le ragioni di partenza di questa iniziativa: Telecom accetta di aprire la sua rete a una maggiore trasparenza, accetta di assoggettarsi alle stesse condizioni di accesso che pratica ai suoi concorrenti e accetta infine che ci sia un soggetto terzo a vigilare su tutto questo processo. Quindi la trasparenza prima non c'era. Oggi non c'è. Ci sarà con Open Access, da gennaio. Su che base verrà deciso questo eventuale aumento di qui a pochi giorni? E non c'è solo questo».

Cos'altro allora?

«C'è il problema della bassa qualità del rame di Telecom Italia, l'effetto dei mancati investimenti degli scorsi anni e che ci impedisce di attivare il 10% dei nostri clienti. Ecco, Open Access inizia ad essere un primo passo importante verso la soluzione di questi problemi. Non è una nuova era. Non ci sono le condizioni per prendere oggi decisioni straordinarie come l'aumen-

to del canone Ull che Telecom chiede. E non vorremmo invece che in questo clima di svolta storica si facessero passare decisioni che sarebbero un ulteriore danno per noi e per il mercato».

Perché l'Autorità dovrebbe aver cambiato atteggiamento verso Telecom?

«Non lo so. Quello che vedo è che c'è un evidente supporto dell'Autorità all'incumbent, che si trova in uno stato di tensione finanziaria, attraverso una evidente riduzione di spazi di concorrenza sul mercato.

Anche la tempestività con cui ha concesso a Telecom l'aumento del canone residenziale, quando a noi, per vederci riconoscere un aumento della tariffa di terminazione in base al volume degli investimenti effettuati, ci son voluti due anni. E due anni di analisi continue e serratissime sui nostri conti».

Ma se Telecom riprende ad investire e inizia a sostituire il rame con la fibra, non è un bene per tutti, anche per voi?

«Distinguiamo. Il livello di investimenti annunciati da Telecom sulla fibra non mi sembrano molto rilevanti in volume. E in questo primo periodo mi pare che si limiti soprattutto ad utilizzare l'accordo di network sharing con noi, ossia a mettere fibra nei nostri cavidotti, ossia, dove noi già siamo. Se Telecom inizierà a realizzare altri cavidotti, in cui anche noi potremo mettere la nostra fibra, allora si inizierà davvero a veder crescere le Ngn».

Pensa che se Telecom mettesse la sua rete in una società separata in cui far anche arrivare nuovi soci sarebbe un vantaggio, oltre che per i debiti dell'incumbent, anche per il mercato?

«Non entro nelle strategie finanziarie di Telecom, ovviamente. Mi limito però a notare che il binomio fibra - nuovo sviluppo economico non è del tutto

corretto».

Ossia?

«Sono d'accordo con l'impostazione di Francesco Caio, per ora l'Adsl ha ancora una lunga vita davanti a sé. Non è un'ipotesi, è il mercato a dircelo. E comunque ci sono tre scenari distinti. Il primo è quello delle grandi aziende: loro sono già tutte 100% in fibra e il problema non c'è. Secondo, le piccole e medie imprese. Qui c'è un 30% di imprese ancora non collegate, ma non certo per ragioni di digital divide ed è dunque un gap recupera-

bile. Il problema è nel terzo scenario quello delle utenze residenziali. Qui il tasso di penetrazione di Internet è al 40%. E se andassimo a contare gli apparati davvero attivi, forse sarebbe ancora più basso. Ma non è un problema di offerta: è la domanda che non c'è. A Napoli, dove ci sono un 10% di case passate in fibra, abbiamo un tasso di penetrazione di Internet che è perfino di un paio di punti superiore a quello di Milano, dove la fibra è al 50%. Il mercato residenziale non è guidato dalla tecnologia, ma dai servizi. E i servizi non ci sono».

Si riferisce all'arretratezza della pubblica amministrazione?

«In primo luogo sì. Ho una figlia che fa l'università a Londra e lì senza un indirizzo e-mail non si fa nulla; con Internet ci si iscrive agli esami, si prenotano appuntamenti con i docenti, si sbrigano le pratiche burocratiche: non è un'opzione alternativa, è un obbligo, o così o niente. La mia seconda figlia fa invece l'università in Italia. L'unica cosa che trova su Internet sono gli orari delle lezioni. Peccato siano solo quelli dell'anno precedente».

E il digital divide?

«Quello è un altro problema. E anche lì la fibra non è la soluzione. Noi, per esempio, dobbiamo ancora coprire 500 delle 5 mila scuole da connettere a banda larga in base al contratto Consip: lo faremo con via satellite. Abbiamo appena firmato un accordo con Eutelsat».

Ma il satellite non è riduttivo?

«Oggi ancora sì, con i satelliti attuali non può garantire più di un paio di mega, ma dal 2010 saranno in orbita nuovi satelliti espressamente dedicati a Internet e le cose cambieranno moltissimo».

In conclusione, non c'è bisogno di una società della rete per fare le Ngn?

«Se si creerà domanda aggiuntiva, come si diceva, allora le aziende investiranno. Le aziende muoiono senza investimenti: chiedono solo un quadro stabile e chiaro in cui calcolare i tempi di ritorno degli investimenti e un'Autorità che vigili sulla concorrenza. E sarebbe bene farlo subito, visto che il nostro settore ancora non sente segnali di crisi. E poi alla stessa Telecom conviene investire in fibra per i risparmi che ne può conseguire. Basta pensare alle decine e decine di migliaia di armadi che non serviranno più».

Parla di obiettivi condivisibili con Telecom. Pensa che d'ora in poi anche il contenzioso con l'incumbent diminuirà?

«Non dipende da noi. Ne abbiamo appena aperto uno sulle condizioni dell'ultima offerta di Telecom, Alice Casa. E lunedì (oggi, ndr) saremo a Bruxelles a parlare con il Commissario Viviane Reding di canone di unbundling e di altre distorsioni del mercato italiano. Abbiamo molta fiducia nell'azione della Reding per tutelare le condizioni di un'effettiva concorrenza nel mercato italiano».

Sulla fibra, sia dato alle imprese uno scenario chiaro e gli investimenti arriveranno



Stefano Parisi amministratore delegato di Fastweb, il maggior operatore non solo italiano ma europeo per accessi in fibra ottica

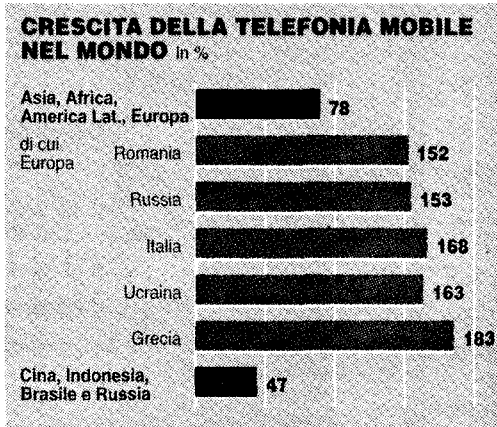
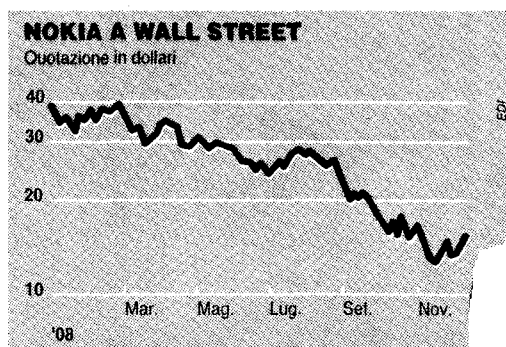
IL CASO

Smartphone evoluti pronti i superdazi Ue

GUERRE COMMERCIALI/ Il fallimento dei negoziati per il libero scambio apre la strada alle richieste di Tom-Tom e Garmin, che hanno chiesto e ottenuto dai governi dell'Aia e di Berlino di "proteggerle" dalla concorrenza di Cina, Stati Uniti e altri paesi "terzi"

Smartphone "extracomunitari" pronti i superdazi della Ue

Accogliendo un ricorso di Germania e Olanda, la Commissione propone di alzare da zero fino al 14% le tariffe doganali sui cellulari più evoluti, quelli abilitati al Gps e alla tv digitale



CLAUDIO GERINO

Roma

Si profila una nuova stangata sulla telefonia mobile. Germania e Olanda hanno proposto alla Ue l'aumento delle tasse di importazione fino al 14% per i telefonini evoluti provenienti da paesi extraeuropei, quelli che hanno incorporato il Gps, il Wi-Fi o la tv digitale. La Commissione ha preso atto della richiesta e l'ha fatta propria, rinviando al Consiglio dei ministri una decisione che sarà presa entro gennaio.

Si conferma che gli smartphone viaggiano controcorrente, sia nel positivo che nel negativo. Gartner infatti annuncia che le vendite dei telefonini stanno subendo una contrazione, fermandosi ad un +6% rispetto al 2007 (quando fu registrata una crescita del 16%), ma che il segmento dei cellulari evoluti segna un +15,7% rispetto allo scorso anno. I consumatori si orientano verso i sistemi di comunicazione mobile più performanti. Dovrebbe essere una buona notizia

per l'economia europea, il segnale che l'innovazione tecnologica premia anche nel campo dei risultati economici. Invece, sta



per arrivare, proprio per questo segmento, la nuova "mazzata" fiscale. Mazzata che, per la verità, potrebbe estendersi dai cellulari di fascia alta anche a computer e sistemi di navigazione "mobile" che hanno al loro interno componenti "evolutive" provenienti dai paesi al di fuori della Ue.

L'industria europea è in allarme e denuncia i rischi insiti in questa nuova stangata rispetto ai livelli occupazionali (6 milioni di posti di lavoro) e alla stabilità delle 10 mila piccole e grandi imprese della tecnologia dell'informazione, della comunicazione e dell'elettronica. E chiede all'Ue di rivedere una politica "disastrosa e incoerente" che ha visto negli ultimi cinque anni il proliferare di dazi doganali su alcuni tra i prodotti hi-tech più diffusi, come i monitor Led, i set-top box con disco rigido, le multifunzione (stampante/scanner/fotocopiatrici), politica in contraddizione con gli impegni assunti dalla stessa Ue con l'accordo sulle tecnologie dell'informazione (ITA) sottoscritto nel 1996 e che prevedeva l'esenzione dai dazi per l'elettronica di consumo.

Il dazio sugli smartphone evoluti, sostengono le aziende tecnologiche aderenti all'Eticta (l'ente che rappresenta l'industria nella Unione Europea), rischia di diventare un boomerang che colpirà lo stato di salute economica delle imprese del settore. L'origine di questa possibile stretta impositiva sull'importazione di prodotti hi-tech nasce da una diversa classificazione doganale per i telefoni cellulari di quarta generazione di Germania e Olanda che porterebbe al suo interno le pressioni fatte da due grandi aziende tecnologiche del settore, Garmin e Tom-Tom, impegnate nel mondo della navigazione satellitare. Il proliferare di sistemi mobili con integrato il Gps e la capacità di ricevere la tv digitale provenienti da paesi extraeuropei, potrebbe creare diffi-

coltà a queste due società. Così, le due nazioni hanno chiesto alla Ue di sostenere la loro politica doganale estendendola a tutta la Comunità. «Se i ministri degli Esteri accoglieranno questa proposta - spiegano le aziende aderenti all'Eticta - i telefoni cellulari con funzionalità integrate, quali i ricevitori GPS e la mobile Tv, potranno essere tassati fino al 14% in più, contrariamente alle disposizioni dell'ITA. La conseguenza di queste decisioni per i consumatori europei potrebbe essere un aumento dei prezzi per i prodotti IT e delle telecomunicazioni. Alle imprese europee sarebbe inflitto un altro duro colpo sul fronte delle operazioni commerciali nella Comunità, proprio in un momento in cui molte stanno lottando per mantenere una certa redditività in presenza di una così grave ed estesa crisi economica».

Le disposizioni dell'ITA, sancite nell'accordo del 23 settembre scorso raggiunto al WTO, sono chiarissime. L'ITA raccoglie il 97% delle industrie e delle nazioni che operano nel settore tecnologico. L'accordo sull'Information Technology stabilisce che ci sia omogeneità di trattamento tra tutte le nazioni in materia di tariffe doganali nel campo dell'hi-tech e che, di conseguenza, non possano essere imposti dazi differenti da singole nazioni rispetto a quelli esistenti nel resto del mondo. Il nuovo dazio, poi, arriverebbe paradossalmente all'indomani del lancio, da parte della Commissione Europea, del "decalogo" per la diffusione della Tv mobile sui cellulari dei cittadini europei. Ma quali sono le aziende che più risentiranno di questa nuova, possibile tassa d'importazione? Innanzitutto, le prime ad essere colpite saranno le società di gestione della telefonia mobile che offrono agli utenti servizi evoluti sul telefonino e che, a fronte di abbonamenti particolari o di acquisti diretti, mettono in commercio col proprio brand cellulari di fascia alta. Una di queste è H3G che per la sua propensione ai servizi evoluti su Umts (Tv, geolocalizzazione, ecc.) potrebbe essere costretta a ritoccare verso l'alto le tariffe. Ma da questo pericolo non sono certamente

esenti Tim, Vodafone e Wind che offrono analoghi servizi e prodotti con il loro marchio.

Poi sarà la volta delle aziende hi-tech come Samsung, Motorola, Apple, Rim (BlackBerry), Palm, LG e Hp che hanno nel loro portfolio cellulari con Gps,

Wi-Fi e Tv digitale. Essendo tutte aziende extraeuropee avranno il carico maggiore degli eventuali nuovi dazi doganali. Ma anche molte aziende europee non saranno probabilmente immuni dalla nuova tassa. Non è ancora chiaro se il dazio doganale potrà essere applicato anche alla componentistica importata dai paesi esterni all'Europa, ma c'è la diffusa convinzione che sarà proprio così. In questo caso, anche Nokia e Sony-Ericsson rischieranno di dover

fare i conti con la futura decisione della Ue. Il fronte delle aziende a pericolo-dazio si estende a quelle informatiche. Infatti, oggi molti computer portatili (in particolare i netbook di ultima generazione) tendono ad integrare funzionalità estese come il Gps e la Tv digitale. Poiché quasi tutte le società hi-tech che operano in Europa importano da paesi extraeuropei, il rischio che debbano sottostare ai nuovi parametri doganali è forte. Molte aziende potrebbero deci-

dere di non mettere in vendita in Europa prodotti tecnologici tassati, aumentando il digital divide proprio quando sembrava esserci una schiarita nell'informatica, grazie alle vendite massicce di computer portatili e ultraportatili di fascia economica medio-bassa. A fare le spese della nuova tassa doganale potrebbero essere anche gli importatori di accessori per computer e telefonini che rischiano di dover fare i conti con l'imposizione fiscale maggiorata per apparecchiature Gps e per la ricezione del digitale terrestre.

**Un boomerang
che potrebbe
colpire
fortemente
le imprese
del settore**

**Su richiesta
dei due Stati
membri
Bruxelles
ha avviato
le procedure**



ICASI

NAVIGATORI

I "navigatori" con funzioni avanzate (Tv digitale) finiscono nel mirino della Ue per i dazi



TELEFONINI

I cellulari evoluti con Gps e Tv saranno classificati a seconda della "provenienza"



INFORMATICA

Si rischia un blocco del commercio in Europa di computer e netbook di ultima generazione

L'alleanza del petrolio

DI GIULIO SAPELLI

I rapporti tra Libia e Italia e tra la compagnia nazionale petrolifera libica e l'Eni sono ricchi di sfaccettature e molto (...)

A PAGINA 16

Perché l'accordo con la Libia rappresenta un svolta storica nei rapporti

L'alleanza del petrolio

Il significato della presenza del capitale libico nell'azionariato dell'Eni rende meno reversibile la cooperazione



di **GIULIO SAPELLI**
Docente di Storia economica
Università Statale di Milano

I rapporti tra Libia e Italia e tra la compagnia nazionale petrolifera libica e l'Eni sono ricchi di sfaccettature e molto complessi. La compagnia italiana, presente sul mercato dei diritti di proprietà con una forte rilevanza dell'azionariato pubblico, è stata la storica interlocutrice energetica con il potere politico ed economico di quella nazione. Ma non si deve dimenticare che i libici da tempo perseguono un'autonoma strategia dell'attenzione verso l'Italia, fatta di lenti passi di avvicinamento diplomatico, vista la delicatezza dei problemi che quello storico rapporto solleva nel contesto dell'equilibrio di potenza internazionale in cui esso si colloca.

La rottura della Libia con gli Usa, per esempio, è stata superata solo recentemente, consentendo di comprendere con chiarezza quanto la mediazione diplomatica ita-

liana sia stata sempre decisiva per far sì che mai si perdesse, anche nelle più acute crisi internazionali, il rapporto di quella nazione con l'Occidente, con l'Italia. Ora saggiamente si parla di sviluppare nel nostro paese un'attenzione più viva verso il Mediterraneo, per favorire le no-

stre imprese e quelle libiche, al di là delle differenze che esistono nelle forme proprietarie.

L'Eni è stata una protagonista decisiva di questa politica di interconnessione strategica nell'economia e nella politica internazionale grazie all'idea di cui essa si fa portatrice da sempre: una cooperazione economica che deve andar oltre gli interessi del solo gruppo energetico, ponendo così le basi per un'integrazione che favorisca pienamente lo sviluppo della Libia in un contesto di cooperazione mediterranea.

La Libia, dal canto suo, da circa vent'anni, ha scelto l'Italia per trarre tutto il valore economico possibile dalla sua propria industria energetica e dai suoi capitali, con investimenti nella distribuzione dei prodotti raffinati

del petrolio e in settori atti a fare dell'altra sponda del Mediterraneo una realtà riconosciuta come un interlocutore non secondario in Europa.

I recenti avvenimenti che hanno visto l'Eni come protagonista, hanno tuttavia oggi un significato assai diver-

so dal passato. Ora la Libia non solo rafforza i suoi storici legami con l'Eni, ma li pone su un piano nuovo: la storia serve per cambiare il presente. I suoi rappresentanti trattano a livello governativo sull'opportunità di un'entrata nel capitale dell'Eni e lo attuano quando hanno la certezza che questo non sia inteso come un fatto ostile, quanto, invece, come un rafforzamento reciproco delle parti in gioco. Ciò è stato possibile acquistando i diritti di proprietà tramite il mercato, con transazioni a prezzi di mercato, con trasparenza. Un segno fortissimo di fidu-



cia nell'economia italiana, nonostante i tempi di crisi.

In questo modo è anche l'Italia a trarre i vantaggi di una diversificazione dell'approvvigionamento delle fonti energetiche. Si rafforza la multipolarità dell'approvvi-

gionamento al di là delle oscillazione dei prezzi e del ciclo capitalistico. Il significato storico generale della presenza del capitale libico nell'azionariato dell'Eni è,

quindi, quello di rendere meno reversibile la cooperazione tra nazioni. Si tratta di un meccanismo ben diverso da quello di un accordo commerciale. In tal modo si garantisce una distensione dei rapporti tra le potenze attive nel Mediterraneo, a partire dalla Russia, che di questo accordo non può che essere lieta, trovandosi, in tal modo, ad avere dei solidi interlocutori non ostili nel grande gioco geo-strategico che è proprio dell'industria degli idrocarburi. L'Eni, che ha ora tra i suoi azionisti anche i libici, continuerà a lavorare su tutti i fronti possibili e storicamente consolidati. La Russia è tra questi e con un ruolo che sarà sempre relevantissimo. Si tratta, quindi, di un gioco di rapporti principalmente multipolari, non tra giocatori l'un con l'altro opposti, quanto, invece, tra attori complementari. Un gioco che ha come scenari le steppe siberiane, le asperità del Caucaso, i deserti libici e mediterranei, ponendo le basi per un sistema di relazioni che si fonda anche sulla condivisione proprietaria, che è la base più solida per dei duraturi e plurimi rapporti di collaborazione.

Un Paese salvato dalle PpSs

MASSIMO GIANNINI

C'è un'Italia che resiste al grande crack. Lo dice il Censis, lo confermano i numeri. Il Belpaese presenta tuttora una struttura ad altissima intensità industriale: quasi il 21% del valore aggiunto complessivo deriva dal settore manifatturiero (contro il 15,6% della Gran Bretagna e il 14,1% della Francia). Nel Belpaese resistono 8,8 imprese manifatturiere ogni 1.000 abitanti: il tasso di imprenditorialità più elevato in Eurolandia (doppio rispetto alla Francia, quadruplo rispetto alla Gran Bretagna). Nel Belpaese, tra il 2001 e il 2006 quasi 6 mila imprese hanno avviato un'attività all'estero: il 54,5% delle 3 mila aziende esportatrici con più di 50 addetti ha aperto un nuovo impianto, il 45,5% ha trasferito solo alcune funzioni operative.

Ma già da questi numeri si capisce che il profilo dell'«Italia che resiste» è quello di un micro-capitalismo molecolare, preziosissimo ma insufficiente a garantire a una piccola astrazione geografica il peso e la forza di una grande potenza economica. Rassegniamoci: questa partita, ormai, l'abbiamo persa. Ci fu un tempo in cui lottavamo per il quarto e il quinto

posto, nella classifica dei Paesi industrializzati. Oggi non è più così. Domani lo sarà ancora meno.

Nella grande industria resistono l'Eni grazie ai libici e l'Enel che punta a Endesa

La grande industria sta scomparendo. La Fiat, grazie alla cura Marchionne, è salva ma mette in cassa integrazione 50 mila dipendenti e presto finirà per confluire in una conglomerata continentale. L'Alitalia, rinata Cai, è una modesta e precaria compagnia regionale. Telecom, con un piano industriale tutto domestico, ha ormai rinunciato a giocare un ruolo da *player* internazionale.

Cosa rimane? La geo-politica energetica fondata da Enrico Mattei e seguita dai nuovi «boiardi». L'Eni di Paolo Scaroni si prepara ad accogliere i soci gheddafiani del Lybian Energy Fund, che stabilizzano l'assetto azionario, conferiscono una parte cospicua dei 65 miliardi di dollari di capitali disponibili e assicurano il 17% delle forniture petrolifere annuali. L'Enel di Fulvio Conti si prepara a rompere il matrimonio con i «consoci» di Acciona e a rilevare il 100% della spagnola Endesa, forte della fiducia e del finanziamento da quasi 10 miliardi di euro da parte di due colossi del credito iberico, il Bilbao e il Santander. Sono due segnali positivi, per il brand Italia. Ma sono gli unici, purtroppo. Ed è una magra consolazione, se la faccia di questo Paese si salva solo grazie a quelle che furono le vecchie Partecipazioni Statali.

m.giannini@repubblica.it



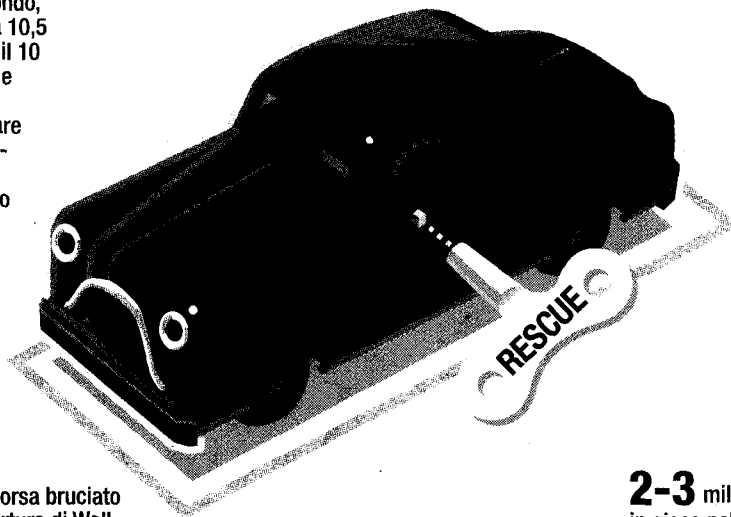
Risiko/1 Il crollo delle vendite innesca una girandola di contatti su scala mondiale. In Giappone resta a galla anche Honda. Cina e India in difficoltà

Auto e crisi, solo Ford può resistere a Toyota

Sta per partire la «selezione» tra i grandi gruppi. Secondo le previsioni Gm e Chrysler non ce la faranno

Il piano in bilico

14 miliardi E' il fondo, in dollari (pari a circa 10,5 miliardi di euro), che il 10 dicembre Congresso e Casa Bianca hanno concordato di stanziare per le case automobilistiche di Detroit. Il Senato l'ha bocciato venerdì 12 dicembre



31 marzo E' la data entro la quale, secondo il piano, l'industria automobilistica che gode del finanziamento dovrebbe presentare un piano di riorganizzazione industriale, per ottenere gli aiuti

37% Valore di Borsa bruciato da GM prima dell'apertura di Wall Street, venerdì 12 dicembre

2-3 milioni Sono i posti di lavoro in gioco nel settore automobilistico negli Usa, indotto compreso

Conc

DAL NOSTRO INVIATO
A NEW YORK
MASSIMO GAGGI

Di integrazione tra grandi produttori dell'auto a livello mondiale si parla da vent'anni. Alcune concentrazioni sono state realizzate, ma nell'ultimo periodo, dal 2003 ad oggi, si sono visti molti più divorzi che unioni: il matrimonio tra Daimler e Chrysler è stato sciolto, Bmw si è separata da Jaguar e Rover, General Motors ha ceduto Suzuki e Subaru e ha rotto l'alleanza con Fiat. E ora sta cercando di vendere la Saab e le «megajEEP» Hummer. Ford ha ceduto Aston Martin ed è a caccia di un compratore per la Volvo. Ma ora il pendolo sta per cambiare di nuovo direzione: a differenza dagli anni '90 quando le integrazioni furono suggerite soprattutto da opportunità di tipo finanziario, sta-

volta la concentrazione della produzione verrà dettata dalla ferrea logica dei numeri di un mercato in forte contrazione: un'operazione legata alla riduzione dei volumi, una vera stretta.

L'epicentro della crisi è, ovviamente, l'America, ma anche in Europa dovrà scomparire qualche protagonista perché, col crollo delle vendite, quello che era un eccesso di capacità produttiva ormai «cronizzato» del 20 per cento circa, è diventato un problema di dimensioni doppie: impianti utilizzati solo per poco più della metà del loro potenziale. E la ripresa non è dietro l'angolo.

Matrimoni d'Asia

Ma le ristrutturazioni più complesse e spettacolari saranno probabilmente quelle che avverranno in Asia. Soprattutto in Cina. Un mondo per noi remoto, nel quale oggi ope-

rano addirittura 400 produttori di veicoli: non solo auto, ma anche moto e altri veicoli da trasporto a tre e quattro ruote che spesso sembrano più trattorini che autovetture, ma che vengono usati a tutti gli effetti per il trasporto di persone.

La Cina non è in recessione, ma si era data una struttura produttiva basata sul presupposto di una crescita esponenziale che, nelle attuali condizioni dell'economia mondiale, non è più verosimile. Il rallentamento è già iniziato e i produttori cinesi, che stanno continuando a costruire impianti uno dopo l'altro, si sono ritrovati improvvisamente con un eccesso di capacità produttiva del 50 per cento. Te-

mendo una crisi da «iperinvestimento» come quella che ha a suo tempo colpito il Brasile, il governo di Pechino è già intervenuto con un piano di soste-

gni alla sua industria.

Gli analisti del settore, come quelli della società di consulenza Alix Partners, ritengono che, alla fine del necessario processo di ristrutturazione e concentrazione del settore, resteranno solo tre o quattro grandi produttori di veicoli: certamente Chery Automobile, «Great Wall» e BYD, un'azienda leader mondiale nella produzione di batterie per i computer portatili che, pochi anni fa, di punto in bianco, si



è messa a produrre auto-veicoli: e che ora, forte della sua esperienza negli accumulatori, si è lanciata sull'auto elettrica e progettata di vendere vetture ibride negli Stati Uniti. In

Giappone, con Nissan forte della sua integrazione con i francesi di Renault e la Toyota ormai leader mondiale che ha anche assorbito Subaru, Suzuki leader in India insieme alla Maruti e la Mazda integrata nella Ford, il produttore più debole appare Honda, che però, potrebbe riuscire a sopravvivere anche da «indipendente».

Dal Paese del «Sol levante» non dovrebbero venire, insomma, novità clamorose e anche la Corea le sue ristrutturazioni le ha già fatte: Hyundai ha preso la Kia, Daewoo è ormai totalmente integrata all'interno della General Motors.

REUTERS

Salvare Detroit

Le cose, come detto, dovranno cambiare soprattutto a Detroit dove la crisi finanziaria d'autunno e la recessione che da ottobre ha fatto precipitare, ridu-

cendola di un terzo, la domanda di veicoli negli Usa, ha messo con le spalle al muro le tre case automobilistiche. Questa stessa crisi le ha, però, anche aiutate ad aggrapparsi all'ultima speranza di un salvataggio sotto l'ombrello del governo e coi soldi dei contribuenti. Un obiettivo, però, ancora lontano, visto che il Senato americano, venerdì 12 dicembre, ha respinto il piano presentato dall'amministrazione uscente di George Bush.

Se non fosse stato per il timore di perdere gli oltre due milioni di posti di lavoro che ruotano attorno all'auto «a stelle e strisce» in una fase in cui la disoccupazione sta letteralmente esplodendo (530 mila posti di lavoro svaniti solo a novembre), probabil-

mente nessuno avrebbe combattuto all'ultimo sangue per la sopravvivenza di Ford, Chrysler e della General Motors di Rick Wagoner, che sta studiando la richiesta di un «Chapter 11». La necessità di tagliare drasticamente la capacità produttiva è ormai chiara a tutti, così come è evidente che i tre di Detroit sono la parte più debole del sistema industriale dell'auto: insieme realizzano meno del 45 per cento delle vetture prodotte negli Usa con 240 mila dipendenti diretti, mentre negli Stati del Sud, dalla Georgia all'Alabama, i «transplant» delle case asiatiche ed europee costruiscono il 53 per cento dei veicoli «made in Usa» con appena 113 mila addetti.

Fino a qualche mese fa gli esperti dell'auto discutevano dell'eccessivo numero di marchi gestiti da ognuna delle tre case. Ma ora a rischiare non sono più i singoli marchi ma i gruppi nel complesso. Il mercato Usa negli ultimi mesi si è ridotto addirittura di un terzo: le vendite, che negli ultimi anni si sono sempre tenute sopra i 16 milioni unità e che quest'anno caleranno intorno a quota 13, nel 2009 rischiano di scendere a 10 milioni.

Uno «tsunami» anche per la Ford guidata da Alan Mulally, la più solida delle tre aziende di Detroit, quella che ha anche la presenza europea più consolidata. GM e Chrysler sono sostanzialmente spacciate: sopravviveranno solo con un fortissimo sostegno pubblico, tagliando prodotti, impianti e addetti e integrandosi in un gruppo unico.



Ford Alla guida c'è Alan Mulally

A Torino oggi parte la "cassa"

La gelata dell'economia ferma 10 mila operai
Il rientro al lavoro è previsto a metà gennaio

La storia

ANDREA ROSSI
RAPHAËL ZANOTTI

Le reazioni
nella città
delle quattroruote

Quando la cassa integrazione era arrivata a ottobre, pensavamo fosse qualcosa di congiunturale, di passeggero. Oggi sono preoccupato: l'azienda dice che ci farà rientrare il 12 gennaio, ma la situazione globale è quella che è. Mi sto preparando al peggio». Antonio Alfiero, 21 anni di Fiat alle spalle, è uno degli oltre diecimila operai torinesi che da oggi rimarranno a casa per colpa della crisi. Ci sono le carrozzerie di Mirafiori - oltre 5mila operai - e tutto il resto: da Powertrain Stura a New Holland, da Ergom a Magneti Marelli.

I conti del Lingotto sono buoni, solidi rispetto a concorrenti come General Motors o Volkswagen, più traballanti. A guidare il gruppo torinese c'è Sergio Marchionne, un manager che fa gola a più di un concorrente. Eppure la Fiat ha deciso il blocco dei suoi stabilimenti (48mila dipendenti fermi) per quasi un mese. E Torino, che si era appena riscoperta città dell'auto, si ritrova a tirare il freno. Consumi fermi, cortili che si riempivano di auto invendute. Inutile, anzi dannoso, continuare a produrre. Altrove licenziano. Lo stop, a Torino, invece si chiama cassa integrazione. Con tutti gli spauracchi che comunque questo comporta.

«Negli anni Ottanta era un dramma. oggi una necessità - dice Diego

Novelli, storico sindaco del capoluogo piemontese -. Ricordo ancora quei giorni. Umberto Agnelli in un'intervista annunciò 15.000 licenziamenti. Dopo mille trattative si trasformarono in 23.000 persone in cassintegrazione, ma il contraccolpo fu pesante lo stesso. Ci inventammo i lavori di pubblica utilità per non lasciare le persone a casa. Oggi è diverso: altro management, altre esigenze. In quel caso era in crisi l'azienda, oggi è la crisi mondiale a imporlo».

Torino non sarà Detroit, dove la gente abbandona interi quartieri lasciandosi alle spalle case vuote e ne-

gozi con le saracinesche abbassate. Ma la chiusura degli stabilimenti Fiat si fa sentire. «Mirafiori è un simbolo, ma il vero dramma si muove intorno alle corsie della tangenziale di Torino - dice Giorgio Airaud, segretario generale della Fiom Cgil di Torino - La catena di montaggio che rifornisce Mirafiori è lì, in quei capannoni da cui ogni quarto d'ora partono Tir che trasportano i componenti nel cuore della città industriale. Quei camion oggi sono fermi e per ogni operaio Fiat in cassintegrazione ce ne sono altri tre dell'indotto che non hanno lavoro».

Una volta queste piccole e medie aziende della cintura superavano i momenti di crisi dell'auto torinese producendo anche per altre case automobilistiche europee come Peugeot o Mercedes. Oggi l'Europa dell'auto è ferma, tutte le aziende hanno previsto fino a sei settimane di chiusura degli stabilimenti. E non c'è modo di salvarsi

La Cassa integrazione
del gruppo Fiat a Torino

MIRAFIORI (lavoratori delle carrozzerie)

Dal 15/12/2008 al 10/01/2009

5.000 Idea, Thesis, Musa, Multipla e Punto

Dal 19/12/2008 al 10/01/2009

800 Sulla linea Mi.to

POWERTRAIN STURA

Dal 9/12/2008 al 19/01/2009

1600 Addetti a ponti-assali e cambi

Dal 19/12/2008 al 6/01/2009

1000 Meccaniche

CASE NEW HOLLAND

(lavoratori in cassa)

1200 Per 14 settimane da settembre cui si aggiungono altre 11 settimane

ERGOM

Dal 15/12/2008 al 12/01/2009

700 A S. Benigno e Borgaro

Dal 15/12/2008 al 24/01/2009

200 A Chivasso

MAGNETI MARELLI

Dal 15/12/2008 al 12/01/2009

900

Partners-LA STAMPA

Il lucchetto ai cancelli di Mirafiori è un simbolo, ma rende bene l'idea.

DIEGO NOVELLI
«Negli Anni Ottanta
era in rosso l'azienda
Oggi è diverso»

Mirafiori

Una linea
di produzione
nello
storico
stabilimento
torinese.
«Mirafiori-
dicono gli
operai - è un
modello. Il
fatto
che si fermi
fa comunque
impressione»



«Non è più il 2002, quando la Fiat era un'azienda con prodotti non sempre adeguati, fortemente indebitata e con un management soggetto a frequenti cambi - dice il sindaco di Torino Sergio Chiamparino - Oggi c'è un'azienda risanata dal punto di vista strutturale, con indebitamenti sostenibili e prodotti in buona parte competitivi». Eppure bisogna ingegnarsi. Per questo Chiamparino ha proposto un intervento pubblico che faciliti l'acquisto di nuove auto, veicoli e mezzi pubblici a metano da parte delle grandi città. Fiat è leader nel settore, produce il 50% delle auto a metano europee.

Torino e i suoi operai, ancora e comunque. Nonostante i tentativi di maquillage, le Olimpiadi, i musei e le regge sabaude. «Qui si producono macchine e si conti-

nueranno a produrre, è la storia di questa città - dice ancora Novelli - Non credo a chi in questi ultimi anni ha liquidato in modo superficiale il rapporto tra la città e Mirafiori, dichiarandolo finito. I musei sono importanti, ma non possono sostituire la Fiat. Sono convinto che questa città continuerà ad avere un ruolo importante e resterà un punto di riferimento: c'è da inventare l'auto ecologica e questo vuol dire impegnare com-

petenze, alta tecnologia, sapere».

Per questo la cassa integrazione colpisce non solo le tasche di Torino, ma anche la sua immaginazione collettiva. Il futuro delle tute blu è lì, dietro l'angolo, oltre il 15 di gennaio. Quando si capirà se la crisi mondiale imporrà altri stop e continuerà a rosicchiare i consumi. Marchionne guarda oltre: ha parlato di un'alleanza per Fiat. Una partnership per arrivare a produrre cinque milioni di au-

to l'anno per un marchio che oggi ne fa uscire dai suoi stabilimenti meno di due. Un sodalizio di questo genere significa scegliersi un colosso come partner. Sotto la Mole è ancora fresco il ricordo di quel che è successo con la banca San Paolo, inghiottita dai cugini milanesi di Intesa, perché un annuncio di questo tipo non generi qualche timo-

re. Torino può perdere i suoi colletti bianchi, non il suo cuore meccanico. «E comunque non dimentichiamoci che 5 dei 15mila lavoratori della Fiat sono impiegati e dirigenti» fa notare Airaud. «Il rischio è che il centro decisionale si trasferisca altrove».

Tocca aspettare metà gennaio, che i cancelli di Mirafiori riaprano e Antonio Alfieri e i suoi diecimila colleghi tornino a mettere le mani sui macchinari.

5
milioni
di vetture

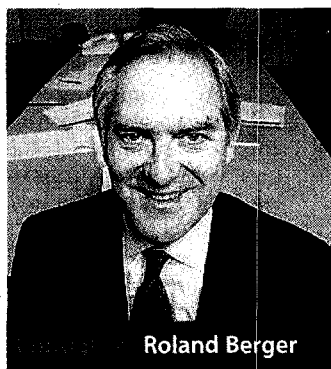
È la produzione necessaria per restare sul mercato secondo l'ad Fiat Sergio Marchionne. Che ha annunciato un'alleanza in arrivo per portare il Lingotto a produrre quei numeri. «Ma il partner - ha detto - lo scegliamo noi»

Il sindaco Chiamparino: «Attenzione a drammatizzare, la Fiat è solida Supereremo il momento difficile»

L'intervista Il consulente tedesco: «Costi troppo elevati. La strada giusta è quella delle alleanze»

«Ma gli aiuti non servono»

L'analisi di Berger: «L'intervento dello Stato copre solo gli errori»



Roland Berger

«L'Ue dovrebbe essere cauta, la sua industria dei veicoli può anche risanarsi da sola. L'importante è che i governi non vadano in ordine sparso»

Quindi l'Europa non dovrebbe imitare gli Usa?

«L'Unione europea dovrebbe essere molto cauta e l'industria dell'auto europea può risanarsi anche da sola. Se mai i Paesi membri potrebbero contribuire a finanziare il consolidamento».

Ma non teme un effetto domino per tutta l'industria, anche dei fornitori?

«Anche questi ultimi devono ridurre le capacità di produzione e i loro costi. Alcuni spariranno, e molti, Continental e Schaeffler, si fonderanno».

Nel frattempo, quale cura prescrive all'auto made in Germany?

«I produttori hanno già iniziato a prendere provvedimenti, hanno tagliato i costi e stanno riducendo le capacità produttive. Ora devono capire quali produttori sopravviveranno da soli e quali devono fondersi nel lungo termine. E se sarà necessario dislocare la produzione in paesi a basso costo, come l'Europa dell'Est o l'Asia».

E se alcuni stati della Ue decidessero di aiutare comunque i loro produttori?

«Per questo è urgente che l'Europa decida come procedere. Ed è importante che si trovi una soluzione comune, europea, e che i singoli governi non procedano in ordine sparso. Perché, ad esempio, se i francesi sovvenzionano l'industria, ma i tedeschi e gli italiani non prendono misure analoghe, sorgono distorsioni della competitività, che costringono i produttori, anche quelli destinati a sopravvivere, perché produttori di grandi volumi, come Volkswagen, a tagli ancora maggiori della sovrapproduzione».

MARIKA DE FEO

Con certezza «questa crisi porterà a un consolidamento e ad alleanze non solo nell'auto, ma un po' in tutta l'industria», dice al *Corriereconomia* il superconsulente tedesco Roland Berger, membro, fra l'altro, dei consigli di Fiat e di Telecom Italia. «Tuttavia», prosegue, «penso che sia forse un po' radicale affermare, come ha fatto l'amministratore delegato di Fiat Sergio Marchionne, che resteranno solo sei gruppi dell'auto nel mondo. In quanto, a mio parere, sopravviverà più di un europeo, mentre sorgeranno altri produttori nei Paesi emergenti. Tuttavia gli europei devono capire che hanno costi fissi troppo alti, che si possono distribuire soltanto su volumi produttivi più elevati. Quindi, le alleanze sono solo una delle alternative strategiche per superare la crisi, e se non bastano ci vogliono delle fusioni».

E giudica Fiat troppo piccola per sopravvivere?

«Questo vale per Fiat, come per molti altri produttori. E il fatto che Marchionne sia stato il primo a parlare del consolidamento del mercato significa che Fiat si sente forte abbastanza da assumere un ruolo attivo nelle eventuali alleanze. Per-

ché la sua strategia delle cooperazioni mirate ha migliorato la realizzazione delle economie di scala. E Fiat non ha debiti, ha un risultato di bilancio buono ed è tecnicamente all'avanguardia; certo che se la crisi fosse arrivata fra due an-

ni, Fiat sarebbe stata ancora più forte. Ma i concorrenti europei sono tutti indeboliti, anche Bmw e Daimler. E molti dovranno scegliere per forza la strada di una fusione. Ma per Fiat questa strada non è un obbligo. È una facoltà».

E' giusto sovvenzionare l'industria americana?

«No, perché gli aiuti distorcono la concorrenza. Invece, dovrebbe decidere il mercato chi è in grado di sopravvivere. E in America le sovvenzioni coprono semplicemente gli errori del passato, ma non sviluppano un'industria dell'auto efficiente. Mancano dei modelli di auto adatti al mercato, un buon management, in grado di sviluppare strategie di lungo periodo: ci vuole tempo. Ma ora le sovvenzioni sono state concesse. E sono troppo limitate: basteranno solo per un paio di mesi. Di modo che, forse, si deve attendere un nuovo pacchetto di aiuti da parte del presidente designato Obama».



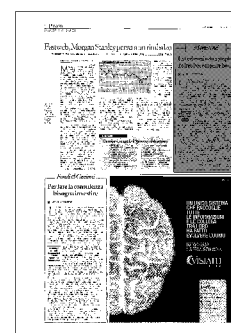
*Megatrend***La Fed comincia a stupire
Potrebbe comprare bond**

■ di ANTONIO CESARANO*

La crisi del credito è ormai in atto da oltre un anno e nel frattempo le banche centrali non mancano di stupire in tema di tipologia di operazioni poste in essere. La possibilità di arrivare ad un *easing* quantitativo da parte della Fed è stato reso ufficiale dalle recenti dichiarazioni di Bernanke. È stato invece piuttosto sorprendente l'apertura in tale direzione data da Trichet. Nella conferenza stampa successiva all'incontro di politica monetaria del 4 dicembre, ad una domanda inerente la possibilità di effettuare acquisti diretti sul mercato di titoli emessi da governi o da aziende, la risposta di Trichet è stata possibilista. Il tema è piuttosto delicato ed assolutamente nuovo per una banca centrale come la Bce che dal '99 ad oggi si è generalmente trovata a fronteggiare il rischio di un eccessivo rialzo dell'inflazione. Vi è stato in passato un periodo in cui il rischio inflazione è stato meno forte: ci riferiamo agli oltre 2 anni intercorsi dalla metà del 2003 in poi, quando la Bce mantenne i tassi fermi al 2%. In quel periodo però non si fece cenno alla possibilità di acquisto diretto di asset. Si tratta evidentemente di un ulteriore sintomo

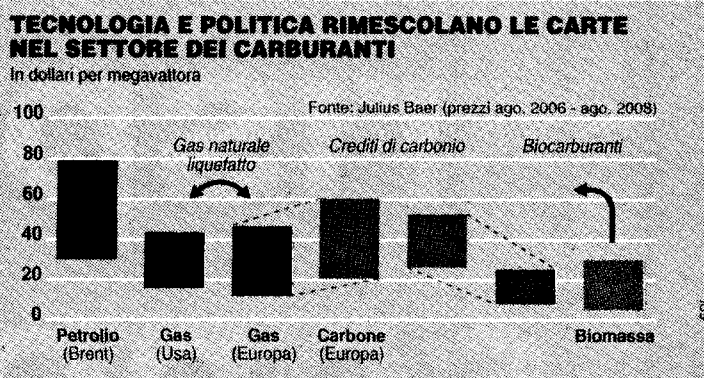
dell'eccezionalità della fase in corso durante la quale il livello d'inflazione dell'area potrebbe posizionarsi abbondantemente al di sotto dell'1%, con possibilità di avere una fase deflattiva (ossia calo dei prezzi rispetto allo stesso mese dell'anno precedente) a metà 2009 o poco prima. Il tema dell'acquisto di asset diretti da parte della Bce riveste aspetti molto più delicati rispetto ad un'analoga manovra effettuata dalla Fed, non soltanto per la scelta dei settori verso cui indirizzare gli acquisti ma anche e soprattutto per la selezione dei paesi di appartenenza delle aziende e/o, in tema di debito sovrano, per la scelta degli ammontari acquistati da ripartire sul debito di ciascun paese. In altre parole, se la Bce dovesse scegliere di effettuare acquisti diretti di titoli governativi dell'area, occorrerebbe individuare un criterio per l'individuazione degli importi da indirizzare ad esempio ai Bund tedeschi o ai Btan francesi o ancora ai Btp italiani. Come si può ben vedere, alle innovazioni delle banche centrali fin qui introdotte potrebbero aggiungersene ancora altre di livello ancor più sorprendente.

* *Responsabile ufficio Market Strategy
MPS Capital Services*



L'Opec divisa sui tagli annuncia "sorprese"

Lo ha detto il presidente dell'organizzazione in vista della riunione che si svolgerà il 17 dicembre in Algeria. E' possibile immaginare una riduzione di un milione mezzo di barili al giorno ma c'è chi ne vuole di più. "Vogliono riportare il prezzo del greggio a 100 dollari"



Il trend

L'Opec vorrebbe riportare a 100 dollari il prezzo del greggio

BRUNO PAMPALONI

Milano

In vista della prossima riunione Opec in programma il 17 dicembre in Algeria, il presidente Chakib Khelil ha preannunciato "sorprese". In tempi eccezionali anche i Paesi produttori di petrolio sembrano pronti ad adottare misure eccezionali. Non solo in merito all'entità dei tagli prossimi e venturi ma soprattutto per quanto riguarda il futuro allargamento strategico del cartello. Non a caso proprio di recente Khelil ha chiesto a Russia, Norvegia e Messico di entrare nell'Opec o, per lo meno, di unirsi ai tagli. Sui numeri resta cauto. Possibile immaginare un milione e mezzo di barili al giorno in meno, forse due. Pochi gli operatori

Ma il vero problema per i paesi produttori è il calo della domanda a causa della recessione

che, in merito, azzardano un commento. Anche perché a fare previsioni si rischiano brutte figure. Tuttavia, interpellati da Affari & Finanza, gli esperti economici del gruppo petrolifero ungherese Mol mostrano pochi dubbi sul fatto che «un taglio di un milione e mezzo di barili dovrebbe avere limitati effetti sul prezzo del greggio». Nella migliore delle ipotesi «potrebbe insomma rallentare la rapida discesa».

Di fatto, nel breve termine l'Opec non ha una grande capacità di influenzare il mercato. «L'organizzazione può solamente agire sull'offerta precisando alla Mol ma in una fase di forte recessione mondiale quello che conta è la domanda». Che resta debole. Tuttavia si sconta un eccesso di offerta e i prezzi attuali rischiano di mettere in ginocchio quei produttori con budget statali in equilibrio solo con il greggio attestato su livelli molto più elevati. Secondo diversi analisti il bilancio iraniano potrebbe reggere solo con un prezzo del

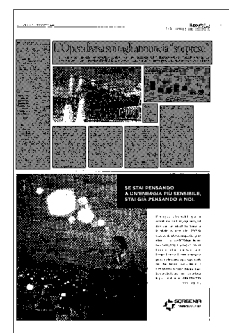
barile di circa 80 dollari. Una situazione economica e geopolitica che giustifica un taglio "importante" all'estrazione. Ma che, da solo, non basterebbe a far lievitare i prezzi. «Non va dimenticato che a partire dall'inizio di novembre solo il 60-70% dei tagli sono stati eseguiti e che un'ulteriore contrazione alla produzione sarà ancora più difficile da far passare» concludono gli esperti del gruppo petrolifero ungherese.

In parte diverse, forse, le valutazioni da fare se avesse ragione il miliardario gestore di hedge-fund Boone Pickens, per il quale la produzione potrebbe venire ridotta anche di 2,5 milioni di barili al giorno. A parere di Pickens, secondo quanto dichiarato all'agenzia Bloomberg News, l'Opec lavorerà «per riportare il greggio a 100 dollari». Ma dietro le dichiarazioni formali si nasconde spesso l'incapacità di prendere decisioni unanime. Da un lato pesano le posizioni di paesi falchi, come Iran e Venezuela, che ripetutamente minacciano fuoco e fiamme per poi invece ripiegare su posizioni maggiormente allineate. Fa fede quanto accaduto a Teheran negli ultimi tre mesi. Ad ottobre l'ambasciatore iraniano all'Opec, Mohammad Ali Khatibi, aveva previsto tagli anche fino a 3 milioni di barili al giorno, mentre il ministro del petrolio Gholamhossein Nozari giudicava "inaccettabile" un prezzo inferiore ai 100 dollari. Ma a dicembre sono stati entrambi smentiti da Seifollah Jashnsaz, capo della National Iranian Oil Company, che ha reputato "equo" un prezzo attorno ai 75 dollari al barile. Un atteggiamento contraddittorio che testimonia prima di tutto l'impossibilità dell'Iran (sciita) di forzare le decisioni dei paesi moderati arabi (sunniti).

Non si deve inoltre trascurare la posizione dell'Arabia Saudita, paese leader dell'Opec, massimo produttore mondiale di petrolio e fortemente legato agli interessi americani. Al di là delle dichiarazioni di facciata, infatti, Riad intende verificare l'esistenza di una vera unanimità in merito alla decisione da adottare sui tagli. Perché altrimenti il rischio concreto

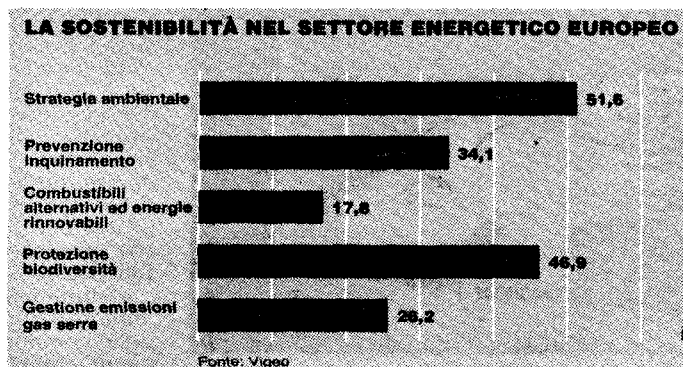
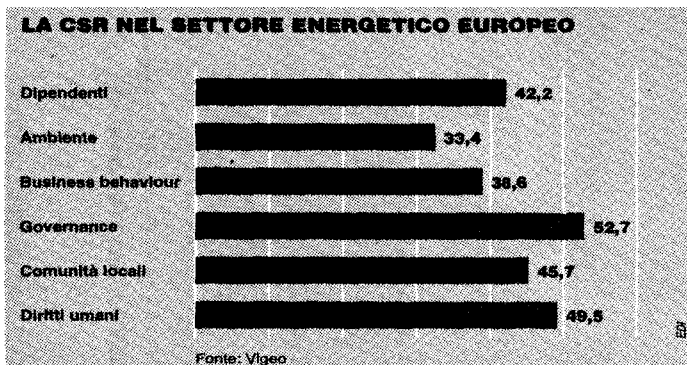
per il cartello dei produttori è che Riad voglia sfilarsi per giocare una partita in proprio. Secondo un approccio tradizionale, per chi opera nelle fonti rinnovabili è importante che il petrolio resti sopra i settanta dollari al barile, soglia al di sotto della quale diventa meno conveniente destinare risorse alle energie alternative.

Ma Riccardo Casale, consigliere Enea e presidente di Iride Energia, va in controtendenza: «A prescindere dalle variazioni verso il basso o verso l'alto del petrolio, è fondamentale comprendere la necessità di politiche energetiche ad esso alternative e di lungo periodo. Non solo l'Italia per la quale, vista la sua eccessiva dipendenza da idrocarburi alcune decisioni risultano semmai ancora più cogenti ma il mercato nella sua globalità dovrebbe cominciare a considerare indifferibili gli investimenti in ricerca e sviluppo e nelle infrastrutture nei settori delle fonti rinnovabili e del nucleare». Secondo Casale bisogna infatti «separare le questioni energetiche dai problemi finanziari e dalle previsioni degli economisti, che puntualmente si rivelano sbagliate». Per il consigliere Enea «si possono anche discutere gli incentivi alle fonti rinnovabili, ridefinirne durata e entità, ma con una visione di lungo periodo che dia certezza e stabilità».



Premiate e bocciate, i "voti" alle società petrolifere

Sono sei le aree d'indagine nel rating di Vigeo dedicato a 16 compagnie che fanno parte dell'indice Dow Jones Stoxx 600 Europe: riguardano i diritti e le risorse umane, l'ambiente e il business behaviour, la corporate governance e i rapporti con le comunità locali



ROBERTO SAVIA*

Milano

Il settore energetico è chiamato ad affrontare crescenti sfide in termini di sviluppo sostenibile per la rilevanza sia dei suoi impatti ambientali, che contribuiscono in modo decisivo ai cambiamenti climatici, sia dei suoi impatti sociali, dal momento che molte società del settore operano in alcune delle aree più geopoliticamente a rischio del globo. Le capacità delle società petrolifere di gestire i rischi sociali e ambientali associati alle proprio attività di business sono state analizzate nel rapporto 2008 sul settore energetico europeo pubblicato dall'agenzia di rating ambientale e sociale Vigeo.

Secondo le stime dell'International Energy Agency, la domanda globale di energia crescerà ad un tasso annuo dell'1,6% fino al 2030 e i combustibili fossili continueranno ad essere la principale fonte d'energia; in particolare, la domanda di petrolio e quella di gas naturale cresceranno rispettivamente dell'1,3% e del 2% su base annua. Se a queste previsioni si aggiunge il processo di nazionalizzazione

delle risorse energetiche attuato in alcuni Paesi e la crescente competizione delle compagnie petrolifere nazionali che detengono complessivamente il 77% delle riserve mondiali, si capisce come l'accesso a nuove riserve sia uno dei driver che indirizzano le strategie delle multinazionali del settore. Queste in particolare si traducono, per quanto riguarda l'upstream, nell'estrazione di oli non convenzionali, il cui processo genera una quantità di emissioni di gas ad effetto serra almeno tre volte superiore a quella generata dall'estrazione di greggio convenzionale; nello sviluppo di progetti d'esplorazione particolarmente complessi come il progetto Kashagan in Kazakistan o il progetto Sakhalin in Russia; e nell'intensificarsi dei processi di esplorazione e produzione anche nei paesi geopoliticamente instabili.

Lo studio realizzato da Vigeo prende in considerazione 16 società petrolifere appartenenti all'indice Dow Jones STOXX 600 Europe e ne analizza il profilo di responsabilità sociale in 6 aree d'indagine: diritti umani, risorse umane, ambiente, business behaviour, corporate governance e relazioni con le comunità locali.

Nell'ambito delle risorse umane, l'area della salute e sicurezza è quella nella quale le società ottengono il punteggio medio più elevato (su tutte, Eni e Total), mostrando di aver adottato politiche e programmi adeguati per gestire questi aspetti. Il maggior rischio riguarda i contrattisti che non sempre sono coperti dai sistemi di gestione implementati dalle compagnie petrolifere. Per quanto concerne le relazioni sindacali, i risultati conseguiti sono eterogenei. Se da un lato ci sono società che non forniscono informazioni sugli strumenti adottati per promuovere le relazioni sindacali, dall'altro ci sono compagnie, come Eni e StatoilHydro, che hanno definito con i sindacati un accordo sulle relazioni industriali a livello internazionale.

L'area ambiente, nella quale Shell e BP ottengono il punteggio più elevato, è una delle aree maggiormente critiche. La ricerca di Vigeo ha evidenziato che le performance ambientali sono complessivamente peggiorate nell'ultimo triennio sia nell'upstream che nel downstream. Per quanto riguarda la gestione dei gas ad effetto serra, solo Total, StatoilHydro e BP hanno già avviato progetti di confinamento geologico di CO2 mentre, in tema di riduzione del gas flaring, sono ancora minoritari i progetti di valorizzazione.

Il maggior rischio riguarda i contrattisti che non sempre sono coperti dai sistemi di gestione implementati dalle compagnie petrolifere. Per quanto concerne le relazioni sindacali, i risultati conseguiti sono eterogenei. Se da un lato ci sono società che non forniscono informazioni sugli strumenti adottati per promuovere le relazioni sindacali, dall'altro ci sono compagnie, come Eni e StatoilHydro, che hanno definito con i sindacati un accordo sulle relazioni industriali a livello internazionale.

L'area ambiente, nella quale Shell e BP ottengono il punteggio più elevato, è una delle aree maggiormente critiche. La ricerca di Vigeo ha evidenziato che le performance ambientali sono complessivamente peggiorate nell'ultimo triennio sia nell'upstream che nel downstream. Per quanto riguarda la gestione dei gas ad effetto serra, solo Total, StatoilHydro e BP hanno già avviato progetti di confinamento geologico di CO2 mentre, in tema di riduzione del gas flaring, sono ancora minoritari i progetti di valorizzazione.

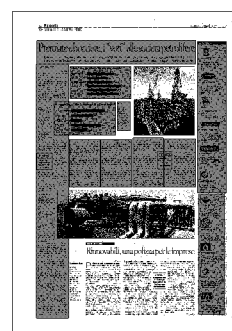
La ricerca di Vigeo ha evidenziato che le performance ambientali sono complessivamente peggiorate nell'ultimo triennio sia nell'upstream che nel downstream. Per quanto riguarda la gestione dei gas ad effetto serra, solo Total, StatoilHydro e BP hanno già avviato progetti di confinamento geologico di CO2 mentre, in tema di riduzione del gas flaring, sono ancora minoritari i progetti di valorizzazione.

Il punto

I grafici mettono in evidenza lo stato della responsabilità sociale delle compagnie che operano nel settore energetico europeo

Insufficiente la trasparenza sui sistemi di remunerazione del top management

Il punteggio medio migliore riguarda il settore della salute e della sicurezza



zione e riutilizzo del gas naturale associato al petrolio. Sebbene la produzione di biodiesel sia rapidamente cresciuta nel corso degli ultimi anni, l'investimento nella ricerca e nello sviluppo di altri combustibili alternativi e di energie rinnovabili rimane, con l'eccezione di BP, ancora marginale.

Nei rapporti con le comunità lo-

cali i principali operatori hanno implementato programmi volti alla promozione dello sviluppo economico e sociale delle aree in cui operano. Solo una minoranza, tra cui Eni, Shell e BG Group, conduce invece valutazioni di impatto sociale dei progetti d'esplorazione e produzione. Tuttavia la persistenza di situazioni critiche come quella del Delta del Niger — dove le comunità locali hanno intrapreso azioni legali contro le major operanti nella regione, tra cui Shell, Total ed Eni — mostra non solo i rischi a cui sono esposte le società petrolifere in questo ambito ma anche l'importanza di definire misure di riduzione dell'impatto con il coinvolgimento diretto delle comunità locali interessate.

Diritti umani. La quasi totalità

delle compagnie del settore ha operazioni d'esplorazione in paesi considerati "Not Free" secondo la classificazione di Freedom House. Nonostante la maggior parte di esse abbia politiche sui diritti umani, il settore non rivela tuttavia un approccio proattivo e le misure sono spesso adottate non in modo sistematico ma in reazione alla pressione esercitata dalle ong locali e internazionali, dalle comunità locali e dai media.

La *business behaviour* è, insieme all'ambiente, l'area con il punteggio medio più basso. Nonostante la crescente adozione di misure di prevenzione, alcuni player, come Total, StatoilHydro e BG Group, risultano coinvolti in

casi di corruzione. Inoltre, metà delle società del settore sono state più volte sanzionate per violazione delle normative antitrust.

Il settore ottiene il punteggio medio più elevato in termini di corporate governance. A differenza delle altre aree d'indagine, i risultati conseguiti dalle società sono strettamente legati al loro paese d'origine e agli standard di corporate governance ivi adottati. Tuttavia solo una minoranza di compagnie ha una sufficiente trasparenza sui sistemi di remunerazione del top management e meno di un terzo delle società ha definito un adeguato processo di gestione dei rischi etici, sociali e ambientali.

*Analista Vigeo

I PUNTEGGI



BG GROUP 37

Risente dell'assenza di un "commitment" su temi come sviluppo e ricerca di combustibili alternativi



CAIRN ENERGY 32

Non è attivo nello sviluppo e ricerca di combustibili alternativi ed energie rinnovabili



ENI 43

Ha implementato un sistema di gestione integrato per sicurezza e ambiente



LUNDIN PETROLEUM 29

Non investe in modo significativo nello sviluppo e ricerca di combustibili alternativi e rinnovabili



NESTE OIL 47

Investe nello sviluppo di combustibili alternativi. Peggiorate le performance ambientali



GALP ENERGIA 23

Gli indicatori di performance sono presenti in numero limitato



REPSOL 42

Limitati gli investimenti nello sviluppo di combustibili alternativi ed energie rinnovabili



ROYAL DUTCH SHELL 54

E' la best practice nell'ambiente; ma con crescenti investimenti in olii non-convenzionali



STATOILHYDRO 38

Il gruppo investe in modo significativo nello sviluppo di combustibili alternativi ed energie rinnovabili



TOTAL 46

Tra le best practice per adozione di politiche per la protezione delle aree ricche di biodiversità



TULLOW OIL 17

Poca trasparenza sulle performance ambientali e gli investimenti su combustibili alternativi

IL RETROSCENA

L'appuntamento saltato del Wto
ultima conseguenza della crisi

Doveva concludersi a dicembre il maxi-negoziato sul libero commercio ma la recessione e le tensioni internazionali hanno provocato un rinvio

EUGENIO OCCORSIO

Roma

L'ultima speranza per un commercio internazionale davvero libero e privo di dazi, protezioni, ripicche fra paesi e strane tasse fiscoate chissà da dove, è svanita nel pomeriggio di venerdì 12 dicembre quando l'agenzia Bloomberg ha battuto da Ginevra una sconfortata dichiarazione di Pascal Lamy, direttore generale del Wto: «Con grande rammarico abbiamo abbandonato il progetto di tenere entro la fine dell'anno il meeting conclusivo dei ministri interessati per chiudere il nostro negoziato». In pratica, sette anni di serrate trattative ed estenuanti maratone negoziali sono stati vanificati. Da molti mesi si diceva: nel dicembre 2008 si chiuderà un accordo onnicomprensivo, sarà una svolta epocale. Invece niente da fare. È il risultato più diabolico e perverso della recessione e delle tensioni che porta con sé. Le differenze di vedute, gli egoismi patriottici e le incomprensioni tuttora esistenti fra i venti paesi più sviluppati del mondo, esacerbati dalla crisi economica che sta sconvolgendo il pianeta,

hanno reso impossibile trovare un'intesa sull'abbattimento dei dazi sui beni scambiati e dei sussidi in agricoltura e industria.

In questo clima, non sorprende che accadano episodi, solo apparentemente minori come quello che raccontiamo in queste pagine. «È una pessima notizia soprattutto perché le tentazioni protezionistiche hanno un andamento a spirale, e quando parte una misura le altre seguono in una catena che è difficilissimo spezzare», commenta Carlo Scarpa, docente di economia industriale all'Università di Brescia e collaboratore della voce.info. «È difficile spiegare le motivazioni di misure del genere. Qualcuno dice che c'è stato dumping, dietro il quale potrebbero celarsi dei sussidi improvvisamente garantiti ai produttori dei beni importati in Europa, ma è tutto da vedere. Magari è solo un caso di concorrenza aggressiva: l'unica conseguenza certa è che aumenteranno i prezzi dei beni in questione

per tutti. E poi anche se dumping c'è stato, è il momento di rivedere il concetto stesso: quante volte dietro quest'accusa si sono celate solo delle importazioni particolarmente massicce in un certo paese che, per ragioni di libero mercato, apparivano troppo a buon mercato?»

Se il discorso dazi-sussidi è tutto concatenato, l'occasione dell'auto è sotto gli occhi di tutti: quanti soldi in aiuti chiederanno i

costruttori europei di automobili se il governo Usa alla fine soccorrerà i giganti di Detroit? Non a caso, sempre venerdì il portavoce della Commissione di Bruxelles, Peter Power, ha detto che l'Europa «sta monitorando con grande attenzione» le decisioni di Washington. Del resto, un segnale inquietante per chi è a favore del libero commercio è che si è intensificato nelle ultime settimane il numero dei casi che il Wto

**Sono riprese
le "ripicche" e
i veti incrociati
fra Ue e Usa su
una lunga serie
di questioni**

è chiamato ad esaminare. Pochi giorni fa ha dovuto dirimere l'ennesima questione delle banane: il Wto ha dato torto all'Ue stabilendo che la politica doganale europea è discriminatoria contro le produzioni sudamericane in favore di quelle africane, con gli Stati Uniti schierati grintosamente dietro i ricorrenti dell'Ecuador, della Costa Rica, della Colombia. Negli stessi giorni ha affrontato una spinosa questione mossa dagli importatori americani di acciaio e legname, mentre la Monsanto ha alla fine vinto una complicatissima serie di ricorsi e l'Ue ha dovuto dare via libera all'export in Europa dei semi di soia "Roundup Ready 2" geneticamente modificati.

E così si è arrivati alla questione dei telefonini con il Gps. Mark MacGann, direttore generale dell'Eicta, l'ente che rappresenta l'industria della tecnologia nell'Unione europea, è fuori di sé: «Com'è possibile che la Commissione metta all'ordine del giorno del Consiglio l'innalzamento dei dazi da zero al 3,7% per i telefonini dotati di Gps e al 13,9 per quelli con la tv? Il solo fatto che abbia posto il problema, pur rimettendosi alla decisione del Consiglio, significa che ha accolto e fatto sua una questione posta da Germania e Olanda, palesemente mosse rispettivamente da Garmin e TomTom che vedono minacciato il loro dominio nei Gps. Così facendo si dà fiato a tutti gli egoismi corporativi e si riporta indietro l'orologio della storia».



Fisco. Per l'Economia sarà recuperato il 30% delle rate evase

Condoni non pagati: 3,5 miliardi a rischio

Circa 3,5 miliardi di euro. A tanto rischia di ammontare il buco finale dell'operazione condono, dopo che sarà terminata l'attività di iscrizione a ruolo e di incasso effettivo delle somme non versate.

A dirlo è lo stesso **ministero dell'Economia** al Parlamento dopo che la Corte dei conti ha stimato in 5,2 miliardi le rate

non pagate da chi ha aderito alla sanatoria. Le performance attuali della riscossione, ha chiarito il sottosegretario all'Economia Daniele Molgora, non permettono di ipotizzare un tasso di recupero superiore al 25-30%. Più di un miliardo di euro, inoltre, deve ancora essere iscritto a ruolo, e ci sono solo 15

giorni ancora per farlo prima della scadenza del 31 dicembre.

Ad oggi, poi, la quota di riscosso sulle somme accertate viaggia ancora a livelli minimi, che oscillano dal 13,7% del concordato sugli anni pregressi al 3,7% dell'integrativa semplice.

in Norme e tributi > pagina 1

Evasione. I risultati attesi nonostante il nuovo piano per i recuperi

Condoni non pagati, il Fisco incasserà solo il 30% delle rate

L'Economia: i tassi medi di riscossione non permettono stime più ottimistiche

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

Sul recupero dei buchi dei condoni 2003 e 2004 il Fisco cerca un rimedio in extremis - il Dl anticrisi amplia infatti i casi in cui può scattare l'ipoteca per facilitare l'incasso delle rate non versate dai contribuenti - ma nei fatti sembra alzare bandiera bianca.

L'atteggiamento dell'amministrazione finanziaria emerge chiaramente dalle parole con cui nei giorni scorsi il sottosegretario all'Economia Daniele Molgora, in risposta a un'interrogazione parlamentare, ha informato la commissione Finanze della Camera sulle contromosse per riportare in cassa i 5,2 miliardi che mancano all'appello secondo la Corte dei conti (si veda il Sole 24 Ore del 4 dicembre). Il ragionamento di Molgora si fonda sul fatto che «secondo le ordinarie percentuali di

recupero delle somme iscritte a ruolo - si legge nel resoconto della seduta - la stima delle riscossioni per l'intero carico connesso alle sanatorie si attesterebbe a circa il 25-30 per cento». Il che sta a significare che almeno due contribuenti su tre quasi certamente sfuggiranno alla nuova stretta contenuta nel Dl anti-crisi.

Innumeri

In realtà, il rapporto fra importi accertati e riscossi ha superato per la prima volta l'anno scorso la soglia psicologica del 10%, ma anche traducendo in cifre le percentuali sostenute da Molgora il quadro non è sereno: degli oltre 5 miliardi che mancano all'appello a oggi ne sono stati iscritti a ruolo 2,2. Se tutto va bene, dunque, il Fisco riuscirà a recuperare 700 milioni (il 30% delle somme iscritte) o, al massimo, 600 milioni come

indicato nella relazione tecnica del Dl anticrisi (300 milioni all'anno per tre anni). Ma la strada in discesa non è così scontata.

Da un lato, per il recupero di 1 miliardo non ancora iscritto a ruolo relativo a tutte le sanatorie eccetto gli omessi versamenti la data ultima è fissata al prossimo 31 dicembre.

Sulla partita da 3 miliardi degli omessi versamenti, invece, Equitalia ed Entrate si dicono impegnate nell'attività di recupero, ma per il momento l'iscrizione a ruolo si ferma a 1.186 milioni, circa un terzo del "buco". E la riscossione non arriva a 110 milioni, cioè meno del 9,3% delle iscrizioni a ruolo.

Infine, anche per raggiungere l'obiettivo del 30% indicato c'è da lavorare, perché secondo le tabelle aggiornate con cui Molgora ha relazionato in commissione, fino-

tra imposte recuperate, interessi di mora e sanzioni l'Erario ha accumulato circa 185 milioni, cioè l'8,2% delle somme iscritte ruolo. Confrontato ai 5,2 miliardi che mancano, la somma effettivamente incassata dall'Erario (al 3 dicembre scorso) scende a un esangue 3,55 per cento.

Realismo e rischi

L'atteggiamento "disincantato" del Fisco nasce dal realismo sulle capacità effettive della macchina



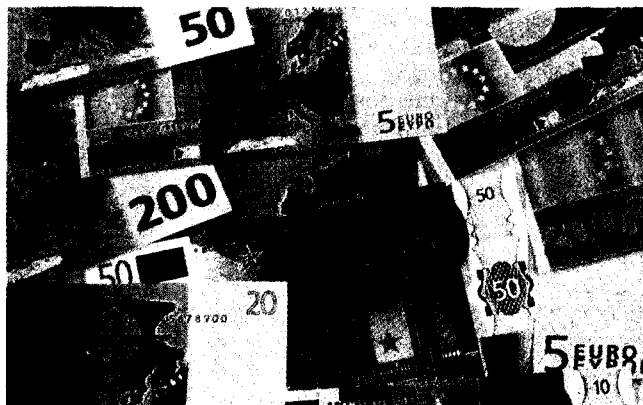
della riscossione, certo, ma può diventare un problema. Per le casse dello Stato, com'è ovvio, ma anche per gli obblighi dell'Italia sul fronte comunitario, resi decisamente più stringenti dalla nuova bocciatura Ue del condono sull'Iva arrivata giovedì scorso. La «rinuncia preventiva e generale a ogni attività di verifica» dell'evasione, hanno chiarito senza perifrasi i giudici lussemburghesi, «altera il principio di neutralità fiscale», e per questo si traduce «in una grave lesione del principio della sana concorrenza» tra le imprese che operano dove l'Iva si paga e quelle che invece possono godere del fatto che lo Stato decide di chiudere un occhio. Il danno lamentato dalla Corte Ue nasce dalla semplice previsione di un condono: se poi le imposte e le sanzioni si fermano al 25% del dovuto, è ovvio che il problema si quadruplica.

L'Iva

Sul condono Iva, anzi, i numeri presentati dal ministero in commissione Finanze disegnano un panorama ancor più critico rispetto alle altre imposte. Negli omessi versamenti l'Erario ha finora ottenuto circa il 4% dei 470,5 milioni dovuti, mentre sull'Irpeg il riscosso (21,5 milioni) è al 6,2% e sull'Irpef (51,2 milioni) è "già" a quota 21,6%. Se le sanatorie avessero funzionato, il riscosso totale avrebbe dovuto superare (grazie agli interessi di mora) la somma iscritta al ruolo: una situazione "ideale" che nelle tabelle ministeriali si incontra una sola volta però, alla riga relativa alle trattenute da lavoro dipendente in Valle d'Aosta. In tutto 155 euro e 74 centesimi.

I BUCHI NEL RECUPERO

I mancati introiti nel condono 2003 e 2004



A RILENTO

Le iscrizioni a ruolo e le riscossioni (valori in migliaia di euro)

- **Omessi versamenti.** Sono le sanzioni applicate per il mancato o ritardato versamento di imposte o ritenute dovute in base alle dichiarazioni presentate entro il 31 ottobre 2002

Somma iscritta a ruolo	% riscosso sul totale
1.186	9,27

- **Concordato anni progressi.** Definizione automatica dei redditi di imprese e lavoro autonomo delle annualità per le quali le dichiarazioni erano state presentate entro il 31 ottobre 2003

Somma iscritta a ruolo	% riscosso sul totale
3.950	13,67

- **Integrativa semplice.** Integrazione delle dichiarazioni, incluse quelle dei sostituti d'imposta, che andavano presentate entro il 31 ottobre 2002

Somma iscritta a ruolo	% riscosso sul totale
78.382	3,66

- **Condono tombale.** Pagamento agevolato di tutte le imposte, e relative addizionali e sostitutive, relative alle dichiarazioni che andavano presentate entro il 31 ottobre 2002; era sanabile anche l'eurotassa

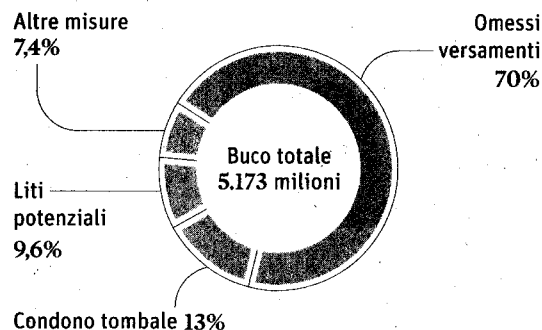
Somma iscritta a ruolo	% riscosso sul totale
944.170	7,37

- **Scritture contabili.** Possibilità di correggere gli attivi e i passivi nella propria contabilità per chi avesse aderito all'integrativa semplice

Somma iscritta a ruolo	% riscosso sul totale
36.875	7,91

IL PANORAMA

Il dato complessivo sulla sanatoria



Con il Dl anti-crisi esproprio facile e accessi in banca

Alessandro Sacrestano

Quando scrive le norme, il Governo punta dritto contro gli evasori da condono, come mostrano le tante misure adottate dal pacchetto anti-crisi (articolo 32 del Dl 185/2008) destinate al recupero degli importi iscritti a ruolo a seguito dell'adesione a una delle diverse forme di sanatoria previste dalla legge 289/02, non perfezionata col versamento delle somme a debito.

Le sanatorie interessate

L'articolo 32 del Dl 185 ha espressamente individuato quali sono le sanatorie poste sotto particolare attenzione dal Fisco. Il nuovo articolo 16-bis della legge 289/02, infatti, interessa:

- ❶ la definizione automatica di redditi di impresa e di lavoro autonomo per gli anni pregressi mediante autoliquidazione (concordato), - articolo 7 della legge 289/02;
- ❷ l'integrazione degli imponibili per gli anni pregressi (dichiarazione integrativa semplice), - articolo 8;
- ❸ la definizione automatica per gli anni pregressi (condono tombale) - articolo 9;
- ❹ la definizione degli accertamenti, degli inviti al contraddittorio e dei processi verbali di constatazione (condono liti potenziali) - articolo 15;
- ❺ la chiusura delle liti fiscali pendenti - articolo 16.

Le ragioni alla base dell'inasprimento delle strategie di riscossione a carico di questa speciale categoria di evasori sono naturalmente nei risultati piuttosto magri ottenuti finora dalla riscossione, come denunciato dalla Corte dei conti e confermato dai chiarimenti successivi forniti alla Camera dall'agenzia delle Entrate (si veda l'articolo a fianco).

Le nuove misure

Per contrastare questa situazione, l'articolo 32, comma 7 del Dl 185/08 ha introdotto una serie di varianti alle procedure di riscossione ordinarie che, secondo le intenzioni espresse dal **ministero dell'Economia**, dovrebbero fruttare un incremento an-

nuo del riscosso, per ognuno degli anni dal 2009 al 2011, di circa 300 milioni di euro. Prima di tutto, la manovra ha previsto, limitatamente ai casi in discussione, un abbassamento da 8 a 5mila euro del limite fissato dall'articolo 76, comma 1 del Dpr 602/73. Questa cifra indica il valore al di sotto del quale l'agente della riscossione non può procedere all'espropriazione immobiliare.

Sempre con riferimento all'espropriazione immobiliare, attraverso un'ulteriore modifica all'articolo 77, comma 2 del Dpr 602/73, la norma varata dal Governo ha inteso escludere dalla procedura di recupero delle somme derivanti da condono l'obbligo, sempre per l'agente della riscossione, di procedere alla preventiva iscrizione di ipoteca in fase propedeutica all'esproprio.

Tutto ciò accade anche quando l'ammontare del credito da riscuotere sia inferiore al 5% del valore dell'immobile da espropriare.

Infine, allo scadere dei canonici 60 giorni dalla notifica della cartella esattoriale, l'agente della riscossione potrà liberamente accedere ai dati relativi ai rapporti finanziari del contribuente interessato, compresi quelli che si riferiscono a depositi bancari e postali.

Le misure appaiono coerenti con la logica di accelerare il volume delle entrate relative alle varie sanatorie interessate dal provvedimento. Resta però ancora tutto da misurare, all'atto pratico, l'effettivo impulso che le nuove norme saranno in grado di fornire all'attività di riscossione. Si spera che il dato reale si assesti almeno alla metà fra lo sconcertante risultato attuale (7%!) e l'ottimistico valore pronosticato dal Fisco (900 milioni di euro in tre anni).

LA NUOVA SOGLIA

L'importo minimo per attivare la procedura di garanzia scende da 8mila a 5mila euro e non è più necessaria l'ipoteca preventiva

TRASPARENZA

Dopo 60 giorni dalla notifica della cartella l'agente può consultare i dati finanziari e postali del contribuente



Contenzioso. Dalle Commissioni tributarie

Ma se l'iscrizione è nulla Equitalia risarcisce i danni

Se l'iscrizione ipotecaria è nulla, Equitalia può essere chiamata a risarcire i danni al contribuente escusso.

È quanto ha stabilito la Ctp di Lecce (sentenza 632/5/08) con la quale i giudici salentini hanno condannato il concessionario della riscossione alle spese del giudizio, nonostante questi avesse chiesto la cessazione della materia del contendere. Il tutto nasce da un'intempestiva iscrizione ipotecaria eseguita dal concessionario a danno di un imprenditore che, a fronte della misura, si era visto negare l'accesso al credito da parte di fornitori e banche.

Un campanello d'allarme per Equitalia, che dovrà fare maggiore attenzione a seguire scrupolosamente l'iter normativo propedeutico all'espropriazione e all'iscrizione ipotecaria. Quello di Lecce, infatti, è solo uno dei casi in cui i giudici hanno condannato l'agente della riscossione al risarcimento del danno subito dal contribuente per l'ingiusta ipoteca.

La pronuncia ora va letta anche nell'ottica delle modifiche introdotte dall'articolo 32, comma 7, del Dl 185/08, che hanno interessato i termini per l'iscrizione ipotecaria nel caso della riscossione di somme derivanti dall'adesione a forme di condono previste dalla legge 289/02.

A tal proposito va ricordato che il pignoramento dei beni immobiliari ha subito una profonda modificazione già con l'articolo 3 del Dl 203 del 30 settembre 2005.

Ai sensi del riformulato articolo 76, il concessionario può procedere all'espropriazione immobiliare solo se l'importo complessivo del credito per cui si procede supera complessivamente 8mila euro. Solo nel caso del recupero delle somme da condono, quindi, tale limite è ridotto a 5mila euro (si veda l'articolo in alto).

La norma aggiunge che la procedura è attivabile solo quando sia decorso inutilmente il termine di 60 giorni dalla

notifica della cartella di pagamento, salvo naturalmente le disposizioni relative alla dilazione e alla sospensione del pagamento. In tali casi, quindi, il ruolo costituisce titolo per iscrivere ipoteca sugli immobili del debitore e dei coobbligati, per un importo pari al doppio dell'importo complessivo del credito per cui si procede.

L'iscrizione di ipoteca, disciplinata dagli articoli 2827 e seguenti del Codice civile, ha funzione costitutiva, essendo elemento essenziale al sorgere del vincolo, anche se non sufficiente alla creazione dello stesso.

Infatti, perché il vincolo sorga validamente è necessario che lo stesso sia fondato su un titolo valido, che attribuisca al creditore il diritto all'iscrizione e venga stabilito nei limiti oggettivi della garanzia concessa.

Ne deriva che, se l'iscrizione è eseguita in base a un titolo nullo, ovvero oltre i limiti oggettivi di un titolo valido, l'ipoteca è giuridicamente inesistente in tutto o in parte.

Tale vizio può essere opposto con la proposizione di un ricorso alla Commissione tributaria provinciale competente per territorio per la riduzione dell'ipoteca o la cancellazione totale o parziale dell'iscrizione della stessa.

Si ricorda, infatti, che, attraverso il comma 26-quinquies dell'articolo 35 del Dl 223/06, sono state aggiunte all'articolo 19, comma 1, del Dlgs 546/92, due ulteriori ipotesi di atti impugnabili di fronte ai giudici tributari. Si tratta, in effetti, proprio dell'iscrizione di ipoteca sugli immobili e del fermo di beni mobili registrati (articolo 86 del Dpr 602/73).

Al. S.

IL CASO

Il concessionario è stato condannato a riparare le conseguenze per la procedura ingiusta a danno di un'impresa



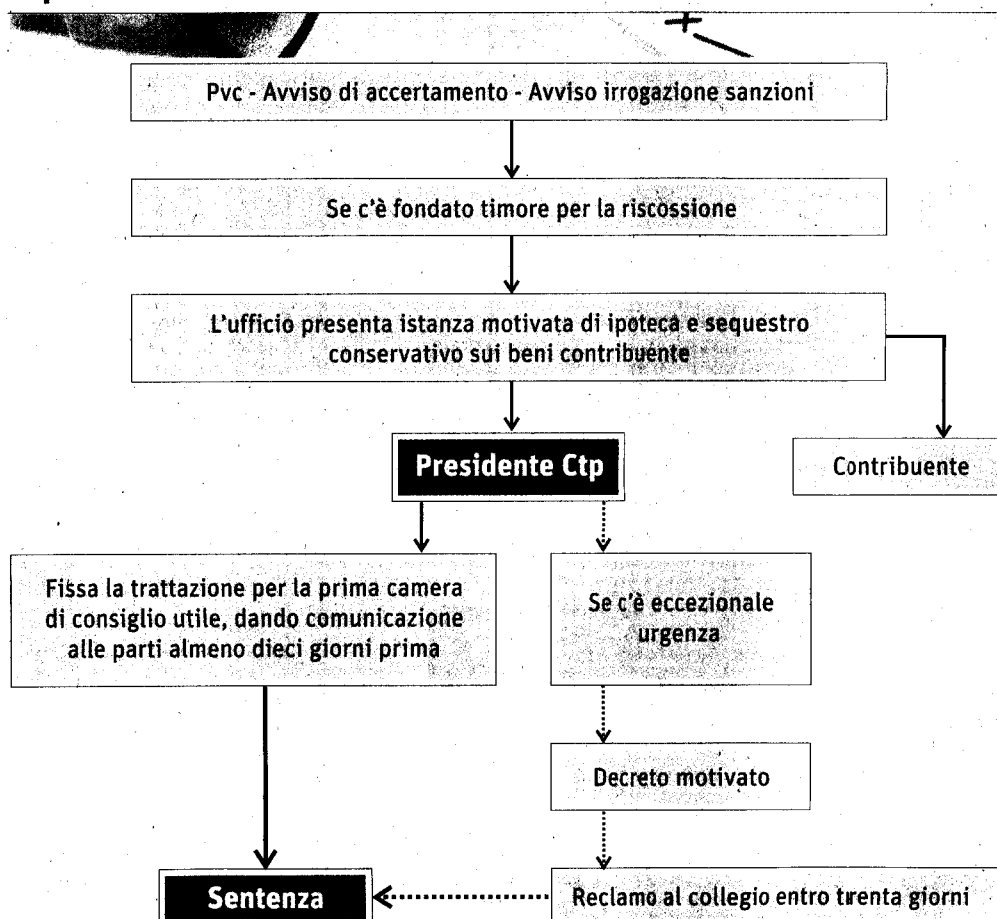
Contribuenti a rischio confisca

Sequestro conservativo e ipoteche applicabili anche a tributi e interessi

Cambio di rotta. Finora questi strumenti erano ritenuti applicabili solo alle sanzioni

Le parti. Hanno 20 giorni per inviare memorie in Commissione provinciale

La procedura



PAGINA A CURA DI
Antonio Iorio

Le misure cautelari dell'ipoteca e del sequestro conservativo si applicano anche ai maggiori tributi e relativi interessi oggetto di contestazione nel processo verbale di constatazione e non solo alle sanzioni. È quanto prevede l'articolo 27 ai commi 5 e 6 del Dl 185/2008.

La modifica normativa non è di poco conto e soprattutto "sana" per il futuro un'interpretazione - evidentemente errata - dell'amministrazione finanziaria secondo cui la norma, già in passato, prevedeva tale possibilità. Ma vediamo in dettaglio come funziona questo istituto e in cosa consiste.

Il Dlgs sulle sanzioni tributarie (472/97) all'articolo 22 ha previ-

sto la possibilità per l'amministrazione finanziaria e per gli altri enti impositori, dopo la notifica dell'atto di contestazione, del provvedimento di irrogazione della sanzione ovvero del processo verbale di constatazione di richiedere con istanza motivata al presidente della commissione tributaria provinciale l'iscrizione di ipoteca sui beni del trasgressore e dei soggetti obbligati in solido, l'autorizzazione a procedere, a mezzo di ufficiale giudiziario, al sequestro conservativo dei loro beni, compresa l'azienda.

Questa richiesta deve essere motivata dal fondato timore di perdere la garanzia del credito vantato nell'atto notificato.

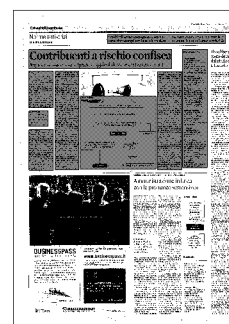
Il Fisco, inizialmente, con la circolare 180/98, nel fornire una pri-

ma interpretazione del nuovo regime sanzionatorio con riferimento all'articolo 22, e quindi alle misure cautelari in questione, riteneva, correttamente, che l'utilizzo di queste ultime dovesse essere limitato alle sole sanzioni. E infatti, nell'elencare gli elementi da inserire nell'istanza motivata per l'attivazione del relativo procedimento, veniva previsto tra gli altri, «l'indicazione della somma per la quale si intende procedere (ammontare delle sanzioni)».

Successivamente con la circolare 66/01, l'amministrazione modificava decisamente orientamento ritenendo che nel valutare l'opportunità di richiesta delle misure cautelari dovesse farsi riferimento alla pretesa erariale nel suo complesso e che anche l'impo-

sta potesse concorrere alla quantificazione del credito che si intendeva garantire.

Veniva peraltro precisato che la richiesta della garanzia in questione non potesse estendersi ai tributi dichiarati dallo stesso contribuente e non versati («deve trattarsi, tuttavia, di "imposta evasa" - nel senso proprio del ter-



mine - ossia che si assume dovuta quale diretta conseguenza della violazione»).

La giurisprudenza sul punto (altro articolo) ha quasi sempre rigettato tale interpretazione ritenendo corretto invece che le citate misure cautelari dovessero riferirsi alle sole sanzioni e non anche alle imposte.

Ora con il decreto 185/2008 viene esplicitamente prevista l'estensione anche ai tributi e agli interessi. Questa modifica si presta evidentemente ad alcune considerazioni. La prima. L'amministrazione finanziaria aveva erroneamente interpretato la norma, altrimenti mal si comprenderebbe l'intervento normativo. La seconda. In tutti i procedimenti che avevano riguardato l'applicazione delle misure in parola, gli uffici, forti del contenuto della citata circolare 66/01, si erano sempre ostinati a richiederne l'applicazione per l'importo delle sanzioni ma anche dei tributi. In alcuni casi talune commissioni provinciali avevano erroneamente (a questo punto lo si può affermare!) condiviso tali conclusioni con conseguenti danni per i contribuenti. C'è da chiedersi chi ripagherà quei contribuenti dei danni subiti e soprattutto perché tanta ostinazione dell'amministrazione nel pretendere un'interpretazione così restrittiva, salvo poi a scoprire ora, a distanza di vari anni, che essa era errata. Tanto da indurre il legislatore a modificare la norma.

Vi è ora solo da auspicare che gli Uffici, nonostante la nuova, e invasiva, previsione normativa, facciano un uso più moderato di tali misure tenendo presente che esse, nella maggior parte dei casi, fanno riferimento ai Pvc o, al più, agli avvisi di accertamento, cioè a dire a pretese erariali di parte spesso sorde a qualunque confronto tecnico nel merito, che di sovente, come testimoniano le statistiche sul contenzioso tributario, risultano quantomeno esagerate e prive di fondamento, tanto da essere dimezzate dai giudici di merito e legittimità.

LA STRATEGIA

L'obiettivo del Fisco, anche in questo caso, è quello di aumentare le possibilità di non arrivare alla lite

Il funzionamento

Di cosa si tratta

■ Si concretizza in una iscrizione dell'ipoteca sui beni del trasgressore e degli obbligati in solido, e, a mezzo di ufficiale giudiziario, in un sequestro conservativo dei loro beni, compresa anche l'azienda

Quando scatta

■ Si attiva quando l'Ufficio finanziario o l'ente ha fondato timore di perdere la garanzia del proprio credito

Il credito

■ Cosa deve riguardare? Prima dell'entrata in vigore del decreto legge anti-crisi (1° dicembre 2008) il credito doveva riguardare le sole sanzioni. Ora invece, dopo il decreto legge 185/2008 il credito si riferisce anche ai tributi e ai relativi interessi

In che fase si applica

■ Subito dopo la notifica del processo verbale di constatazione, l'avviso di accertamento, l'atto di contestazione, o il provvedimento di irrogazione della sanzione

Chi decide

■ Il presidente della Commissione tributaria provinciale competente per territorio

Come ci si difende

■ È possibile depositare documenti e memorie difensive entro venti giorni dalla notifica alle parti dell'istanza inoltrata dall'ufficio al presidente della Commissione tributaria provinciale. È possibile inoltre presentare cauzione o fideiussione bancaria o assicurativa.

In questo caso il provvedimento può non essere adottato in tutto o in parte

Contenzioso. La tesi era però minoritaria nelle Commissioni

Amministrazione in linea con le pronunce «estensive»

■ L'estensione delle misure cautelari ai tributi e agli interessi e non solo alle sanzioni, come ora espressamente previsto dal Dl 185/2008, è da anni oggetto di discussione in dottrina come in giurisprudenza.

L'amministrazione ovviamente ha sempre aderito alla tesi meno favorevole al contribuente, che - date le attuali modifiche legislative - si dimostra ex post errata.

In realtà l'interpretazione fornita dall'amministrazione non teneva conto del dettato normativo. Infatti l'ipoteca e il sequestro conservativo sono previsti dall'articolo 22 del decreto legislativo 472/97, re-

LA DECADENZA

Solo dopo i 60 giorni dall'arrivo della cartella notificata da Equitalia i provvedimenti perdono efficacia

cante «Disposizioni generali in materia di sanzioni amministrative per le violazioni di norme tributarie...» e l'articolo 3, comma 133, lettera q), della legge 662/96 che aveva conferito la delega per l'emana-zione del predetto decreto espressamente contemplava la «previsione di un sistema di misure cautelari volte ad assicurare il soddisfacimento dei crediti che hanno titolo nella sanzione amministrativa pecuniaria».

Ancora era sufficiente leggere l'articolo 1 del ripetuto decreto 472/97 che con grande chiarezza indica l'oggetto del provvedimento «Il presente decreto stabilisce le disposizioni generali sulle sanzioni amministrative in materia tributaria», per cui mal si comprendeva come l'articolo 22 del citato decreto potesse contenere previsioni anche per i tributi e non solo per le sanzioni.

Ciò nonostante l'ammini-

strazione si rifaceva a una sentenza della Cassazione (n. 5872/1998) secondo la quale l'iscrizione di ipoteca legale sui beni del trasgressore poteva essere chiesta anche a garanzia di tributi che trovano titolo nella violazione di leggi finanziarie che però non era riferita al decreto legislativo 472/97 ma all'articolo 26 della legge 7/1/1929, nr. 4 che non riguardava le sole sanzioni.

La giurisprudenza sul punto si era quasi sempre espressa a favore dell'applicazione delle misure esclusivamente a tutela dei crediti per sanzioni e non anche per imposte ed interessi (per tutte: Ctr Marche, Sez. 4, sentenza 28/3/2004, n. 26, Ctp Savona, Sez. 1, sentenza 9/7/2007, n. 184; Ctp Milano Sez. I, sentenza 23/4/2004, n. 4; Ctp Chieti, Sez. 5, sentenza 13/6/2007, Ctp Gorizia, sez. 1, sentenza 30/7/2008 n. 179).

L'ulteriore novità contenuta nel decreto legislativo è la previsione che le misure cautelari adottate a seguito dell'avviso di accertamento e quindi in relazione anche ai tributi e agli interessi, perdono efficacia dal giorno successivo alla scadenza del termine di versamento della cartella di pagamento per gli importi iscritti a ruolo.

Ciò in quanto, scaduto inutilmente il termine di 60 giorni dalla notificazione della cartella, senza che sia intervenuto il pagamento di quanto richiesto, l'agente della riscossione può procedere direttamente a espropriazione forzata. Nel caso invece di provvedimenti adottati in base alla precedente normativa (cioè a dire con riferimento alle sole sanzioni) essi perdono efficacia se, nel termine di centoventi giorni dalla loro adozione, non viene notificato atto di contestazione o di irrogazione; nonché a seguito della sentenza, anche non passata in giudicato, che accoglie il ricorso o la domanda.

La conclusione

Giorno successivo alla scadenza del termine della cartella di pagamento (60 giorni) per gli importi iscritti a ruolo

Trascorso tale termine

L'agente della riscossione può procedere direttamente a espropriazione forzata

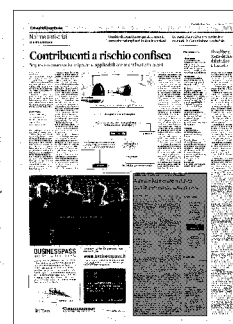
Il confronto

La tesi estensiva

■ L'esenzione ai tributi e agli interessi, come in via interpretativa era stata fino a oggi applicata dal Fisco, è stata riconosciuta in pochi casi. Su tutti la Ctp di Genova (sentenza, 26 novembre 1998, n. 249) e la Ctp di Grosseto, sentenza 7 dicembre 2007 n. 114

La tesi restrittiva

■ L'applicazione delle misure cautelari alle sole sanzioni, invece, ha convinto maggiormente i giudici tributari. E in questo senso vanno le sentenze della Ctr Marche 26/04, Ctp Savona n. 184/07, Ctp Gorizia n. 179/08, Ctp Pesaro n. 51/05, Ctp Milano n. 41/04, Ctp Matera n. 141/02 e la Ctp Genova n. 369/06



Il via libera viene deciso dal giudice tributario

■ La richiesta dell'Ufficio per l'applicazione delle misure cautelari deve essere inoltrata al Presidente della Commissione tributaria provinciale e notificata alle parti interessate, che, entro i successivi 20 giorni, possono depositare memorie e documenti difensivi.

A questo punto il presidente della Ctp fissa con decreto la trattazione dell'istanza per la prima camera di consiglio utile, disponendo che ne sia data comunicazione alle parti almeno 10 giorni prima. In caso di eccezionale urgenza o di pericolo nel ritardo, il presidente provvede con decreto motivato contro il quale è ammesso reclamo al collegio entro 30 giorni. Il collegio, sentite le parti in camera di consiglio, provvede con sentenza.

Il contribuente, o il responsabile in solido, in corso di giudizio, può prestare idonea garanzia mediante cauzione o fideiussione bancaria o assicurativa. In questa ipotesi, il giudice può non adottare ovvero adottare solo parzialmente il provvedimento richiesto dall'Ufficio.

Il presupposto per la richiesta della misura cautelare risiede, in buona sostanza, nel pericolo per la riscossione che deve essere dimostrato dall'ufficio che presenta l'istanza.

A questo proposito giova segnalare che di frequente tale pericolo viene ritenuto sussistente dall'amministrazione per il sol fatto che vi sia una sproporzione tra l'ammontare del credito preteso emergente dall'atto impositivo o dal Pvc e il patrimonio del contribuente.

Al contrario la giurisprudenza è pressoché unanime nel ravvisare la ratio del se-

questo conservativo nell'esigenza di evitare la dispersione dei beni del debitore, e che un'eventuale concessione della misura cautelare, sulla base della mera incapienza del debitore nel momento in cui si domanda la tutela giurisdizionale, contraddica con la natura dell'istituto, che presuppone uno stretto raccordo tra la cautela richiesta e il pregiudizio derivante da fatti che si teme potranno avvenire. Ne consegue che questo *periculum* non deve essere genericamente enunciato, come di norma si limita a fare l'Ufficio, ma deve essere concretamente dimostrato, con la conseguenza che tale requisito non è ipotizzabile sulla base della sproporzione tra il valore del patrimonio del contribuente e l'ammontare del suo presunto debito (così le Ctp di Bari n. 72/06, Ctp di Pisa n. 147/07, Ctp di Gorizia n. 179/08).

È evidente, peraltro, che se detta sproporzione fosse sufficiente a dimostrare tale pericolo potrebbero essere assoggettati alle misure cautelari tutti i soggetti con un patrimonio inferiore alle presunte pretese erariali emergenti anche dal Pvc, che fino alle modifica normativa in commento era relativo alle sole sanzioni ora addirittura anche alle imposte e agli interessi.

Un'ulteriore circostanza, di norma totalmente ignorata dall'amministrazione, ma che invece è spesso oggetto di attenta valutazione da parte dei giudici, riguarda i danni che, in concreto, il contribuente potrebbe subire qualora dovesse realmente essere concessa la misura cautelare. Spesso, infatti, l'esecuzione del sequestro e della confisca arrecano un danno grave, e quasi sempre irreparabile, al contribuente, in quanto comporta la chiusura delle linee di credito da parte degli istituti bancari, nella più rosea delle ipotesi, il rientro dei crediti accordati, con tutte le conseguenze del caso facilmente immaginabili.



Norme anti-crisi

ACCERTAMENTI E LITI

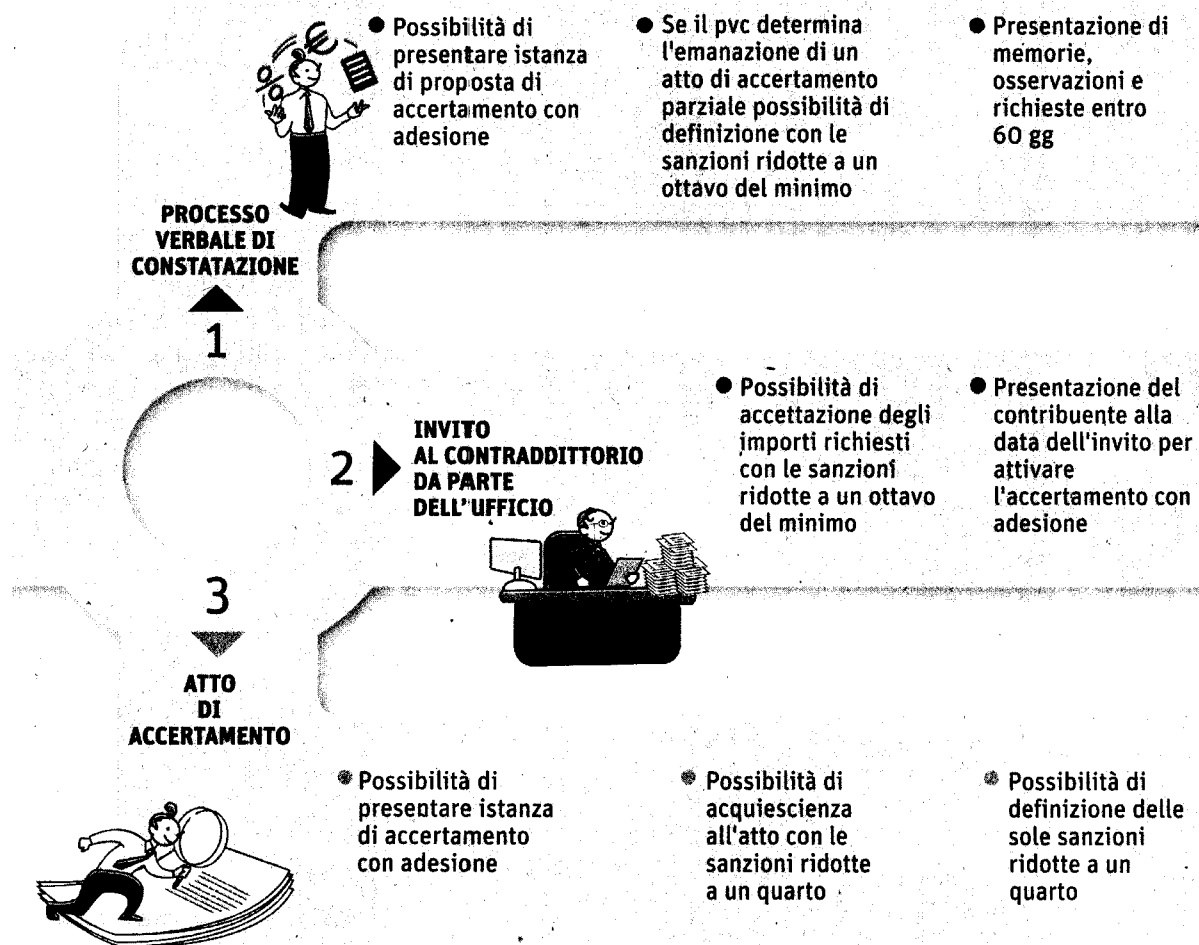
La ratio. Aumentano i sistemi premiali per far cassa e ridurre il contenzioso

Più vantaggi. Con alcune accortezze la nuova operazione ha ricadute migliori

Pace con il Fisco a costi leggeri

Adesione agli inviti con sanzioni a un ottavo del minimo: sconto forse eccessivo

Le diverse strade per prevenire le liti



PAGINA A CURA DI
Dario Deotto

Definizioni agevolate a tutto campo. Dopo la recente introduzione nell'ordinamento tributario dell'adesione ai processi verbali di constatazione, il decreto legge anti-crisi prevede la nuova possibilità di adesione agli inviti al contraddittorio.

Si tratta di istituti particolarmente "incentivanti" sotto il profilo dell'entità delle sanzioni, visto che quelle edittali vengono ridotte fino a un ottavo del minimo. Queste misure si affiancano a quelle già presenti

per altri istituti deflattivi del contenzioso, come, ad esempio, lo stesso accertamento con adesione (il quale prevede la riduzione delle penalità a un quarto del minimo), nell'ambito del quale vengono proprio inseriti i due nuovi istituti dell'adesione ai Pvc e degli inviti al contraddittorio.

La sensazione che si ha, però, è che le nuove forme "premiali" risultino fin troppo generose. Sul Sole 24 Ore di lunedì 15 settembre 2008, era stato messo in luce che la nuova adesione ai Pvc risulta particolarmente van-

taggiosa, soprattutto quando il contribuente scientemente sa di commettere una violazione. Dal raffronto con il ravvedimento operoso emergeva che se il contribuente intendeva "correggersi" proprio con il ravvedimento, andava incontro a sanzioni più alte rispetto all'adesione al Pvc. Inoltre, variabile non di poco conto, per l'adesione ai verbali la violazione deve essere scoperta (e non sempre ciò accade).

Il Governo, ora, con il Dl 185/2008, ha ritenuto di ridurre le sanzioni da ravvedimento

operoso e di introdurre la nuova forma di definizione degli inviti al contraddittorio, sempre con la stessa entità di riduzione



delle sanzioni già previste per l'adesione ai Pvc. Sul punto, però, occorre segnalare che, se è corretto cercare di ridurre il più possibile le liti con il Fisco, occorre anche prevedere (e applicare) delle sanzioni, la cui entità risulti dissuadente a compiere l'evasione. E ciò non sembra accadere: se un contribuente porta in deduzione, ad esempio, costi che non hanno alcuna attinenza con la sua attività ed è scoperta l'infrazione, grazie ai nuovi istituti paga una sanzione pari soltanto al 12,5% dell'imposta dovuta. Sanzione che, forse, è troppo bassa.

Peraltro, va segnalato che non sempre la sanzione risulta di tale entità, anche se la relazione tecnica al Dl 185/2008 fa riferimento, per l'adesione agli inviti, a questa percentuale. Occorre tenere conto, a volte, del cumulo giuridico delle penalità. Così se la violazione è compiuta direttamente in dichiarazione, come potrebbe essere il caso prima esemplificato, la stessa determina l'infedeltà della dichiarazione. In questa ipotesi, la sanzione va dal 100 al 200% dell'imposta dovuta, per cui, in caso di adesione al Pvc o al nuovo invito al contraddittorio, la misura della sanzione risulterà pari al 12,5 per cento.

Alcune volte, però, l'infedeltà della dichiarazione è una conseguenza di una violazione commessa precedentemente. Si pensi all'indebita detrazione Iva operata in sede di liquidazione periodica e poi non corretta con la dichiarazione annuale. In tal caso, si genera una tipica ipotesi di «continuazione della violazione», disciplinata dal comma 2 dell'articolo 12 del Dlgs 472/97. Secondo la norma, la sanzione irrogabile al contribuente risulta quella più grave, aumentata da un quarto al doppio. Poiché per l'infedele dichiarazione Iva, la sanzione irrogabile va dal 100 al 200% dell'imposta dovuta, mentre per l'indebita detrazione (articolo 6, comma 6, del Dlgs 471/97) la sanzione risulta pari al 100 per cento dell'imposta, la sanzione più grave, considerando i "minimi", risulta quella del 100%, la quale dovrà essere aumentata nella misura di un quarto. Quindi, in

base al principio del cumulo giuridico, la sanzione minima irrogabile risulterà pari a 125. Sicché, nel caso di adesione al processo verbale o all'invito, la misura premiale sarà pari a 15,625 cioè a un ottavo di 125.

Occorre notare che il cumulo giuridico delle sanzioni nell'accertamento con adesione (e, quindi, anche per l'adesione ai Pvc e agli inviti) si applica limitatamente al singolo tributo e al singolo periodo d'imposta e non anche quando le violazioni riguardano più tributi (comma 3 dell'articolo 12 del Dlgs 472/97) e più periodi (comma 5 dello stesso provvedimento).

Venendo alle varie (forse troppe) situazioni che consentono la definizione delle sanzioni, basterebbe pensare al vero e proprio "ingorgo" che si genera, una volta consegnato il processo verbale di constatazione. Se lo stesso origina un accertamento "parziale", viene data la possibilità di definizione con le sanzioni ridotte a un ottavo del minimo. Altrimenti, il contribuente può: 1) presentare nei sessanta giorni memorie e osservazioni; 2) non fare nulla; 3) presentare istanza affinché l'ufficio formuli la proposta di accertamento con adesione.

In quest'ultimo caso, se l'ufficio lo invita, la comunicazione di avvio del procedimento potrà formare oggetto di definizione con le sanzioni ridotte a un ottavo del minimo, quando però il Pvc non origina un accertamento parziale. Altrimenti, si potrà dare corso all'accertamento con adesione "ordinario".

STRADE SOVRAPPONIBILI

Una volta consegnato il processo verbale si crea un vero e proprio ingorgo di possibilità per chiudere la «pratica»

GLI EFFETTI

Il cumulo giuridico in questi casi si applica al singolo tributo per ogni periodo d'imposta

Rilevanza penale, il doppio binario è ormai da abolire

Ivo Caraccioli

■ La nuova adesione all'invito a comparire ricevuto dal Fisco, che comporta una forte riduzione delle sanzioni minime edittali, si aggiunge all'omologo istituto dell'adesione al processo verbale di constatazione, introdotto dalla manovra d'estate, e rispetto al quale si era preannunciato scarso successo a causa del modesto vantaggio previsto.

Le più ampie diminuzioni sanzionatorie di cui al nuovo istituto, in una con la possibilità di una "transazione" sulle imposte dovute più robusta, fanno sperare in un maggiore successo del medesimo. Ma è ancora presto per formulare previsioni.

Ma cosa accade in campo penal-tributario, ossia con riferimento ai reati fiscali individuati dal Dlgs 74/2000 dei quali il contribuente sia eventualmente indagato? Può accadere infatti che al soggetto sia pervenuta la denuncia alla Procura della Repubblica, nel superamento delle soglie quantitative di punibilità, da parte dei verificatori o dell'ufficio.

Va detto subito che il nuovo istituto non incide in alcun modo sull'eventuale rilevanza penale del comportamento. E ciò alla luce del noto principio del "doppio binario" tra accertamento e contenzioso fiscale da una parte e processo penal-tributario dall'altra (articoli 20 Dlgs 74/00 e 654 del Codice di procedura penale).

Si tratta, ovviamente, di una conseguenza pesante, che potrebbe incidere negativamente sulle scelte del contribuente nel caso sussistano estremi di qualche reato tributario (ad esempio, la dichiarazione infedele, previsto dall'articolo 4 del Dlgs 74/2000).

Ma, purtroppo, quando il legislatore disciplina questi istituti, dimentica sempre gli aspetti penali, dei quali si ricorda solo in occasione dei "condoni fiscali", onde evitare che i contribuenti, aderendo ad essi,

si autodenuncino e ciò provochi riduzioni di gettito.

Viene allora da chiedersi se non sia giunto il momento che il legislatore rimuova detto principio, risalente al 1982, il quale, oltre a provocare un potenziale contrasto di giudicati, risulta ormai sminuito nella sua portata complessiva da numerose decisioni della Suprema Corte di cassazione, sia in senso favorevole che in senso sfavorevole all'imputato. Gli esempi che si possono addurre sono molteplici.

Come norma collegata si ricorda l'articolo 10-ter della legge 146/98, introdotto dall'articolo 27 del Dl 185/2008, che prevede dei «limiti alla possibilità per l'Amministrazione finanziaria di effettuare accertamenti presuntivi in caso di adesione agli inviti a comparire ai fini degli studi di settore».

Per ciò che attiene ai profili penali, va ricordato che gli studi di settore non costituiscono "notizia di reato" e quindi, in caso di scostamento anche eventualmente rilevante sotto il profilo penale, la denuncia all'autorità giudiziaria non va comunque effettuata; anche se va segnalata una prassi criticabile che tende a largheggiare nella presentazione di denunce affrettate e intempestive.

Ritornando all'adesione agevolata all'invito, quali sono i benefici che ne possono conseguire, nell'assenza di una vera e propria causa estintiva della punibilità?

L'articolo 13 Dlgs 74/2000 prevede soltanto una «circostanza attenuante», per cui la pena principale (reclusione) è ridotta fino alla metà e non si applicano pene accessorie (ad esempio interdizione degli uffici direttivi delle persone giuridiche e delle imprese, incapacità di contrattare con la Pubblica amministrazione, eccetera).

Un po' poco per chi, facendo pace con il Fisco, è poco interessato, ad esempio, a ricevere qualche mese di ridu-

zione di una reclusione peraltro sottoposta alla sospensione condizionale e quindi da non scontare.

Si ribadisce, quindi, l'invito al legislatore di rimeditare questa materia, ormai segnata dal tempo, magari ricorrendo a una Commissione di studio, la quale, approfonditi vantaggi e inconvenienti del "doppio binario", nonché tenuto conto degli ultimi orientamenti della Cassazione, rimediti tale importante aspetto dell'ordinamento tributario.

REATI TRIBUTARI AL PALO

Come ha già fatto per i processi verbali, il legislatore non «apre» ai soggetti su cui pende una denuncia



La chiusura. Occorre il pagamento

Il perfezionamento va uniformato

■ Perfezionamento in ordine sparso per le varie forme di definizione. Basterebbe poco, in realtà, per uniformare il perfezionamento dei vari istituti tributari. Invece, si continua con formulazioni normative diverse, che si prestano a molteplici interpretazioni. Si pensi a quello che è successo con i condoni del 2002, per le quali manca ancora all'appello un discreto gettito proprio per le contrastanti disposizioni sulla chiusura dei vari istituti (si veda la pagina 1 di oggi). Per non andare troppo in là nel tempo, basterebbe comunque citare la recente risoluzione 362/E del 29 settembre 2008, nella quale è stato detto che la rivalutazione dei beni d'impresa si perfezionava anche senza il pagamento della prima rata, dopo che la risoluzione 55/E del 2008 aveva detto esattamente il contrario.

Per le misure definitive, occorre rilevare che l'accertamento con adesione "ordinario" (quello che prevede la riduzione delle sanzioni a un quarto del minimo) si perfeziona con il pagamento della prima o unica rata e con il contestuale rilascio, in caso di pagamento rateale, delle apposite garanzie. Per la recente misura dell'adesione ai Pvc, di cui alla "manovra estiva" 2008, il tutto si chiude, addirittura, anche senza il pagamento dell'unica o prima rata (per quest'ultima non è nemmeno richiesto il rilascio delle garanzie). Così, se il contribuente non adempie entro i 20 giorni successivi dall'emanazione dell'atto di definizione dell'atto di accertamento parziale, l'Ufficio provvede all'iscrizione a ruolo, ai sensi dell'articolo 14 del Dpr 602/73, delle somme non pagate.

Nel caso della nuova adesione agli inviti al contraddittorio, la norma prescrive che l'adesione deve essere prestata entro il quindicesimo giorno antecedente la data fissata per l'avvio del contraddittorio. Si dispone che alla comunicazione di adesione «deve essere unita la quietanza dell'avvenuto pagamento della prima o unica rata». Poi si prevede che nel caso «di mancato pagamento delle somme dovute di cui al comma 1-bis» il competente Ufficio provvede all'iscrizione a ruolo. Ma il comma 1-bis parla di tutte le somme dovute, facendo però anche riferimento al fatto che all'istanza deve essere allegato il versamento dell'unica o prima rata. Dal che non si comprende: l'istituto si perfeziona con il pagamento dell'unica o prima rata (e senza il rilascio delle garanzie) oppure, come per l'adesione ai Pvc, anche senza il pagamento di quanto dovuto? La risposta: dovendo allegare all'adesione la quietanza della prima o unica rata, si ritiene fondato che il tutto si perfezioni con il pagamento (oltre che con la comunicazione).

Resta necessario valutare al più presto la possibilità di uniformare le varie situazioni: che si tratti di definizioni, di rivalutazioni, di riallineamenti, di affrancamenti, di estromissioni, eccetera. Se si vuole che il tutto si perfezioni con il pagamento della prima rata, che lo si affermi espressamente nelle norme di legge. Si pensi, inoltre, ad eventuali rischi che si corrono quando la paventata iscrizione a ruolo delle rate successive alla prima non raggiunge l'obiettivo di portare a casa le somme dovute (condono docet).



L'azione dell'amministrazione. Obiettivo studi di settore e redditometro

Ma l'istituto ha poco appeal

■ Inviti al contraddittorio in cerca di gradimento. Da una prima lettura, infatti, sembra che l'appeal del nuovo istituto deflattivo sia particolarmente limitato.

Questo perché gli inviti che possono formare oggetto di definizione sono in gran parte quelli "spontanei" del Fisco. Esiste, è vero, la possibilità che gli inviti riguardino anche quelli conseguenti ai processi verbali di constatazione diversi da

CONTROLLI SINTETICI

Il successo della procedura dipenderà soprattutto dalla sensibilità dell'ufficio verso le osservazioni formulate dal contribuente

quelli che originano un accertamento "parziale": ma proprio per il fatto che l'amministrazione tenderà quasi sempre di tramutare un Pvc in un atto di accertamento parziale, non sembra che la possibilità sia un'ipotesi numericamente rilevante. Invece, gli inviti verranno sicuramente mandati, spontaneamente, in relazione a situazioni come quelle derivanti dai risultati degli studi di settore o dal redditometro (strumento quest'ultimo su cui l'amministrazione ha scommesso maggiormente).

In relazione agli inviti al contraddittorio derivanti dai risultati di Gerico, viene previsto

che, in caso di adesione, oltre alla riduzione delle sanzioni nella misura di un ottavo del minimo, opera la stessa copertura prevista dall'articolo 10, comma 4-bis, della legge 146/98. Si tratta della disposizione con cui si prevede che, nel caso di dichiarazione di ricavi o compensi congrui, anche per effetto di adeguamento, il contribuente non possa essere raggiunto da ulteriori accertamenti di tipo analitico-induttivo, basati su presunzioni semplici, fino al 40% dei ricavi dichiarati, con il limite quantitativo di 50.000 euro. Va ricordato che tale "franchigia" non riguarda comunque coloro nei cui confronti possono essere irrogate le specifiche sanzioni per le ipotesi di omessa o infedele dichiarazione dei dati degli studi di settore nonché di cause di esclusione o di inapplicabilità non sussistenti.

È comunque facile prevedere che se l'invito al contraddittorio si baserà sugli stessi "numeri" richiesti con Gerico, il contribuente non accetterà di definire lo stesso. Questo in quanto non avrebbe senso accettare ora gli importi del Fisco, con le sanzioni, seppure ridotte a un ottavo, quando, prima, non si è provveduto all'adeguamento senza penalità in dichiarazione (a parte, nei casi previsti, la maggiorazione del 3%) e potendo ricevere comunque "in dote" la copertura dai futuri accertamenti, ai sensi dell'articolo 10, comma 4-bis, della legge

146/98.

Questo a meno che l'invito non provveda a tenere conto delle nuove possibilità di segnalazione effettuate dal contribuente in dichiarazione, attraverso il programma Gerico, e contenga l'indicazione di importi inferiori rispetto a quelli che determinavano l'originaria "congruità".

Per gli inviti al contraddittorio derivanti da altre situazioni, come quelle da redditometro, la possibilità di successo dell'istituto dipenderà dalla sensibilità degli uffici di tenere conto di eventuali osservazioni fatte dal contribuente in risposta agli specifici questionari.

Va ricordato che i nuovi inviti al contraddittorio conterranno l'indicazione delle maggiori imposte, ritenute, contributi e interessi dovuti nonché delle sanzioni ridotte a un ottavo del minimo. L'invito dovrà dare indicazione delle motivazioni che originano la pretesa dell'ufficio. Non si tratta, però, di un atto impugnabile in Ctp, ai sensi dell'articolo 19 del Dlgs 546/92.

Se il contribuente non provvede a definire l'invito né si presenta al contraddittorio, una volta ricevuto l'atto di accertamento, non gli sarà più consentito accedere all'accertamento con adesione. Per cui non fruirà, anche se presenta istanza di concordato, della sospensione dei termini di 90 giorni per il ricorso.

In evidenza

Cosa accade

■ La norma stabilisce che se il contribuente aderisce all'invito al contraddittorio da studi di settore fruisce, per i periodi d'imposta dal 2006 in poi, della copertura dagli accertamenti basati su presunzioni semplici fino al 40% dei ricavi o compensi "definiti", con il limite quantitativo di 50.000 euro

Quali ricavi?

■ Particolare attenzione va posta sul termine "definiti", in quanto non si tratta soltanto dei ricavi o compensi relativi alle maggiori imposte contenute nell'invito al contraddittorio, ma anche di quelli dichiarati originariamente. In altri termini, i ricavi o compensi "definiti" comprendono sia quelli dichiarati originariamente nel modello Unico che quelli relativi all'invito al contraddittorio. Così se il contribuente in dichiarazione ha dichiarato 100.000 euro di ricavi e dall'invito ne emergono indirettamente altri 20.000, il limite percentuale del 40 per cento per i futuri accertamenti dovrà essere calcolato su 120.000 euro, tenendo sempre conto dell'ulteriore limite quantitativo di 50.000 euro

Precedenti istruzioni

■ Una previsione simile sul concetto di valore "definito", si ricava dall'articolo 2, comma 4, lettera a), del Dlgs 218/97, su cui è intervenuta la circolare 235/E dell'8 agosto 1997



Il confronto dei nuovi strumenti di incontro tra agenti delle entrate e contribuenti

Accertamenti fiscali in tempi brevi

Anticipi di incasso per l'amministrazione con inviti e adesione

DI SERGIO MAZZEI

Tempi corti per l'accertamento. Con l'introduzione dell'adesione agli inviti al contraddittorio l'accettazione delle pretese dell'amministrazione finanziaria si manifesta sempre più a monte rispetto all'atto impositivo vero e proprio. Tale *modus operandi*, introdotto già per i processi verbali con la manovra d'estate, consente al fisco di anticipare il proprio incasso riconoscendo in subordine una forte decurtazione delle sanzioni. Di contorno a queste misure, infatti, viene introdotta anche l'anticipazione delle misure cautelari del sequestro conservativo e dell'ipoteca sulla base delle sole risultanze del processo verbale. È indubbio, che tale ordine di cose presenta dei vantaggi anche per il contribuente. In effetti, in caso di adesione, il contribuente usufruisce di un pagamento ridotto a un ottavo delle sanzioni minime e non si imbatte nel contraddittorio con gli uffici finanziari che tra l'altro può avere anche esiti incerti. Non è da sottovalutare, inoltre, che le conseguenze favorevoli dell'accordo si esplicano anche in sede penale (articolo 2, comma 3 del dlgs n. 218 del 1997). Un ulteriore motivo di vantaggio per la definizione degli inviti è riconosciuta per gli studi di settore, che probabilmente saranno il terreno più comune per l'adesione, ed è data dalla limitazione all'ulteriore attività di accertamento presuntivo nei confronti dei contribuenti che aderiscono agli inviti a comparire, per i periodi d'imposta in corso al 31 dicembre 2006 e successivi. Pertanto, tali soggetti eviteranno ulteriori accertamenti basati su presunzioni semplici, anche se gravi, precise e concordanti purché l'ammontare delle attività non dichiarate dal contribuente, con un massimo di 50 mila euro, sia pari o inferiore al 40% dei ricavi

o compensi definiti. In un certo senso la norma riportata dall'art. 27 del dl 185/2008 rappresenta un'ulteriore sfaccettatura della definizione anticipata dei processi verbali introdotta con il dl 25 giugno 2008, n. 112 (articolo 83, commi da 18 a 18-quater), che ha consentito al contribuente di prestare adesione anche ai verbali di constatazione suscettibili di divenire accertamenti parziali.

Anticipo delle misure cautelari

I commi da 5 a 7 dell'art. 27 ampliano l'ambito applicativo di alcune misure cautelari previste dal dlgs 18 dicembre 1997 n. 472. Nel dettaglio, il comma 5 estende l'applicazione delle misure cautelari dell'iscrizione di ipoteca e del sequestro conservativo (di cui all'articolo 22 del citato dlgs n. 472 del 1997) anche ai tributi e ai relativi interessi vantati dagli uffici e dagli enti in base ai processi verbali di constatazione, oltre che ai soli crediti derivanti dalle sanzioni amministrative tributarie. Ai sensi del comma 6, ove sussista pericolo per la riscossione, dopo la notifica degli atti con i quali vengono accertati maggiori tributi, le disposizioni cautelari (di cui ai commi da 1 a 6 del citato articolo 22) si applicano a tutti gli importi dovuti.

La definizione degli inviti

La misura contenuta nell'art. 27 comma 1 del dl 185/2008 amplia la possibilità per il contribuente di usufruire dell'istituto dell'accertamento con adesione modificando, a tal fine, le disposizioni recate dall'articolo 5 del decreto legislativo 19 giugno 1997, n. 218. Alla luce delle norme introdotte, infatti, il soggetto passivo dell'obbligazione tributaria può prestare adesione anche ai contenuti dell'invito a comparire innanzi al competente ufficio dell'amministrazione finanziaria.

Modalità di adesione

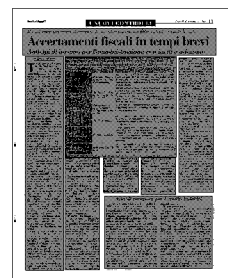
Il nuovo comma 1-bis dell'ar-

ticolo 5 del dlgs 218/1997 reca le modalità di adesione, da parte del contribuente, ai contenuti dell'invito a comparire. Tale adesione è effettuata con comunicazione al competente ufficio e con versamento delle somme dovute (entro il quindicesimo giorno antecedente la data fissata per la comparizione). Alla comunicazione si deve accompagnare la quietanza di pagamento della prima o dell'unica rata; nel caso di pagamento rateale, peraltro, la comunicazione deve contenere anche il numero delle rate prescelte. L'adesione all'invito a comparire innesca un meccanismo premiale, ai sensi del quale si riducono alla metà le sanzioni applicabili per le violazioni concernenti i tributi oggetto dell'adesione commesse nel periodo d'imposta, nonché per le violazioni concernenti il contenuto delle dichiarazioni relative allo stesso periodo (applicabili ai sensi del citato articolo 2, comma 5 del dlgs n. 218 del 1997). Ove il contribuente aderisca all'invito a comparire, le sanzioni sono infatti ridotte a un ottavo del minimo.

Modalità di pagamento

Il comma 1-ter illustra le modalità di pagamento delle somme indicate nell'invito, rinviando alle procedure di cui all'articolo 8 del dlgs n. 218/1997. Si esclude tuttavia, analogamente a quanto previsto per l'adesione ai verbali di constatazione con emissione di accertamenti parziali, l'obbligo di prestare garanzie in caso di pagamento rateale. Le somme dovute generano interessi al saggio legale, calcolati dal giorno successivo al versamento della prima rata. Il versamento delle somme dovute è eseguito entro 20 giorni dalla re-

dazione dell'atto di accertamento con adesione; le somme dovute possono essere versate anche ratealmente, in un massimo di otto rate trimestrali di pari importo o in un massimo di dodici rate tri-



mestrali secondo l'ammontare. Entro dieci giorni dal versamento dell'intero importo o di quello della prima rata il contribuente fa pervenire all'ufficio la quietanza dell'avvenuto pagamento e la documentazione relativa alla prestazione della garanzia. L'ufficio rilascia al contribuente copia dell'atto di accertamento con adesione. In caso di mancato pagamento anche di una sola delle rate successive, se il garante non versa l'importo garantito entro 30 giorni dalla notificazione di apposito invito, contenente l'indicazione delle somme dovute e dei presupposti di fatto e di diritto della pretesa, il competente ufficio dell'Agenzia delle entrate provvede all'iscrizione a ruolo delle predette somme a carico del contribuente e dello stesso garante.

Ulteriori agevolazioni per gli studi

Il primo comma del nuovo articolo 10-ter dispone che l'adesione ai contenuti degli inviti a comparire relativi ai periodi d'imposta in corso al 31 dicembre 2006 e successivi, preclude all'amministrazione finanziaria (ai fini dell'accertamento dell'imposta sui redditi e dell'Iva) di effettuare ulteriori accertamenti basati su presunzioni semplici, anche se gravi, precise e concordanti (di cui all'art. 39, primo comma, lettera d), secondo periodo, del dpr n. 600/73, e all'art. 54, secondo comma, ultimo periodo, dpr n. 633 del 1972). Tale limite opera qualora l'ammontare delle attività non dichiarate dal contribuente, con un massimo di 50 mila euro, sia pari o inferiore al 40% dei ricavi o compensi definiti.

Come cambia l'accertamento con il dl 185/2008		
Norma di riferimento	Settore	Effetti
Art. 30	Enti associativi e società sportive dilettantistiche	La non imponibilità di corrispettivi, quote e contributi è subordinata alla trasmissione telematica all'Agenzia delle entrate dei dati e delle notizie rilevanti ai fini fiscali mediante un apposito modello da approvare entro il 31 gennaio 2009.
Art. 27 commi da 9 a 11	Controlli fiscali su imprese di grandi dimensioni	L'Agenzia delle entrate è tenuta ad attivare un controllo sostanziale sulle dichiarazioni dei redditi e sulle dichiarazioni Iva delle imprese che conseguono un volume d'affari o ricavi non inferiori a 300 milioni di euro attivato entro l'anno successivo a quello della presentazione delle dichiarazioni.
Art. 27 commi da 13 a 15	Disposizioni organizzative riguardanti l'Agenzia delle entrate	Ridefinisce le competenze interne delle varie strutture in funzione delle nuove norme in materia di controllo sulle grandi imprese.
Art. 27 commi 16-20	Crediti di imposta	Amplia i termini per la notifica dell'atto di recupero e della cartella di pagamento relativa alla riscossione di crediti indebitamente utilizzati che danno luogo a denuncia penale.
Art. 27 commi da 5 a 7	Recupero coattivo	Estende l'applicazione delle misure cautelari dell'iscrizione di ipoteca e del sequestro conservativo anche ai tributi e ai relativi interessi vantati dagli uffici e dagli enti in base ai processi verbali di constatazione, oltre che ai soli crediti derivanti dalle sanzioni amministrative tributarie.
Art. 27 comma 1	Inviti al contraddittorio	Amplia la possibilità per il contribuente di usufruire dell'istituto dell'accertamento con adesione anche ai contenuti dell'invito a comparire innanzi al competente ufficio dell'amministrazione finanziaria.

Atto di recupero per i crediti indebiti

L'articolo 1, comma 421 della legge n. 311 del 2004 prevede che per la riscossione dei crediti indebitamente utilizzati, anche parzialmente, l'Agenzia delle entrate possa emanare apposito atto di recupero motivato da notificare al contribuente, secondo specifiche modalità (previste dall'articolo 60 del dpr n. 600 del 1973). Ai sensi della medesima norma, la disposizione si applica anche per la riscossione dei crediti indebitamente utilizzati in compensazione. Il comma 17 dispone che tale allargamento dei termini di decadenza si applichi a decorrere dalla data di presentazione del modello di pagamento unificato nel quale sono indicati crediti inesistenti, utilizzati in compensazione in anni con riferimento ai quali, alla data del 29 novembre 2008 (entrata in vigore della norma in commento) siano ancora pendenti i termini ordinari per l'accertamento (previsti all'articolo 43, comma 1, del dpr n. 600 del 1973, e all'articolo 57 del dpr n. 633 del 1972, rispettivamente con riferimento alle imposte sul reddito e all'Iva). Il comma 18 inasprisce le sanzioni amministrative per l'utilizzo in compensazione di crediti inesistenti: l'ammontare della sanzione va da un minimo del 100% ad un massimo del 200% della misura

dei crediti stessi.

Mancato recupero

Il comma 19 dispone invece in relazione alle conseguenze del mancato pagamento delle somme dovute in base all'atto di recupero, anche se non definitivo, entro il termine assegnato dall'ufficio (che deve essere comunque non inferiore a sessanta giorni). In tale ipotesi, le somme dovute sono iscritte nei ruoli straordinari (ai sensi dell'articolo 15-bis del decreto del presidente della repubblica 29 settembre 1973, n. 602); le imposte, gli interessi e le sanzioni sono iscritti per l'intero importo risultante dall'avviso di accertamento, anche se non definitivo. Il comma 20 reca la disciplina dei termini per la notifica delle cartelle di pagamento relative alle somme dovute in base all'atto di recupero. Nel dettaglio, essi sono equiparati ai termini previsti per il pagamento delle somme dovute in base a provvedimenti accertamento: in mancanza di indicazioni più precise all'interno della norma, pare doversi intendere nel senso che la notifica deve avvenire entro il secondo anno successivo all'emissione della cartella (parallelamente a quanto previsto all'articolo 25, primo comma, lettera c), del dpr n. 602 del 1973).

Accertamenti fast food

Il fisco abbandona le crociate anti-evasione e inverte la rotta degli adempimenti inutili. Ma sulla riscossione non si scherza

DI MARINO LONGONI

La filosofia dell'accertamento tributario è cambiata. Via i proclami anti-evasione di Vincenzo Visco, le battaglie verbali, gli accanimenti contro le partite Iva identificate come evasori presunti fino a prova contraria.

L'approccio di Giulio Tremonti è molto più soft, quasi all'insegna del «non disturbare chi lavora» (e produce pil): bando perciò agli adempimenti inutili, che creano sicuro disagio ai contribuenti e scarso profitto per gli accertatori, come la tracciabilità dei compensi e gli elenchi clienti e fornitori.

Se il messaggio è questo, il rischio è che aumenti la propensione all'evasione. Anche la battaglia mediatica, infatti, pur non essendo sempre parallela all'attività degli uffici tributari, produce i suoi effetti concreti.

Forse percependo questo pericolo, Tremonti ha messo a capo dell'Agenzia delle entrate un uomo, Attilio Befera, che conosce molto bene il mondo della riscossione. E gli effetti dell'abbinata Tremonti-Befera si cominciano a vedere.

Da una parte una scelta di campo politica netta a favore delle partite Iva (quelle odiate da Visco), che si traduce in misure come il dimezzamento delle sanzioni (dal 6 al 3%) sul ravvedimento operoso, di fatto consentendo a chi è in momentanea crisi di liquidità di dilazionare fino a un anno il versamento delle imposte con il pagamento di una sanzione minima. Ma anche il rafforzamento del redditometro e della battaglia alle residenze fittizie all'estero.

Ma dall'altra parte si stanno chiudendo alcune porte che finora impedivano di recuperare all'erario quanto accertato dagli uffici fiscali. Oltre alle verifiche sulle onlus (che potrebbero mettere in difficoltà anche sindacati e associazioni politiche) e la previsione di controlli annuali sulle imprese di grandi dimensioni (fatturato oltre 300 milioni di euro), la misura più significativa in questo senso è la possibilità per l'Agenzia delle entrate di richiedere misure cautelari sulla base del semplice processo verbale di constatazione di maggiori tributi. Si tratta di una disposizione che non ha uguali in altri ordinamenti, ma che potrebbe dimostrare una efficacia micidiale, specie se coniugata con l'istituto dell'adesione al Pvc introdotta con la manovra d'estate. Perché mette nelle mani degli organi dell'accertamento una minaccia (implicita) di non poco conto: di fronte a un Pvc, il contribuente (specie se evasore) sa che o paga subito oppure rischia l'ipoteca o il sequestro conservativo dei beni. In pratica, si rende molto più difficile il classico giochino dell'evasore che si spossa dei suoi beni e rende perciò impossibile il recupero di imposte e sanzioni.

Basterà per impedire un'eccessiva rilassatezza tributaria? È la scommessa di Tremonti.



È ora che i circoli Arci paghino le tasse

Discoteche, ristoranti, palestre, saune e perfino locali hard spacciati per centri culturali. Tutto al netto delle imposte. Il fisco perde un miliardo e la concorrenza sleale fa infuriare i commercianti. Il governo: adesso controlli più severi

Paolo Beltramin alle pagine 4-5

Il grande affare dell'Arci Regaliamo ai circoli culturali un miliardo di euro all'anno

In Italia 5 mila associazioni sono dei veri esercizi commerciali: incassano dai clienti, ma non pagano nessun tipo di tassa

LAMENSOLE Ristoratori e baristi accusano: poche ispezioni così perdiamo clienti

NO CONTRIBUTI Danno lavoro a ottantamila dipendenti pagati solo con un rimborso spese

Paolo Beltramin

■ Nessuno controlla i circoli culturali, si lamentano i baristi e i ristoratori. Eppure qualche sorpresa c'è stata. A Mignanego, 3.300 anime in provincia di Genova, i carabinieri che hanno suonato al campanello dell'Arci «Più o meno» non hanno interrotto il solito cineforum sul realismo sovietico, o un dibattito sulla pace nel mondo. Ma un'allegria maratona di sesso di gruppo. «Qual è il problema? - ha risposto scocciato il titolare, Francesco I., quando gli hanno ritirato l'autorizzazione - Il sesso è cultura, e l'orgia rappresenta un momento di aggregazione». E ancora: «In due sere ho portato all'Arci 130 soci, roba che neanche in un mese di Feste dell'Unità». L'Arci Bitte di Milano - 900 metri quadrati con ristorante, giardino e libreria - in sei mesi di soci ne aveva fatti addirittura 12 mila. Un record, in una città tradizionalmente non proprio «rossa». Poi a maggio sono arrivati i vigili urbani e hanno messo i sigilli. Il motivo? «Non agivano da semplice circolo, erano un locale

pubblico a tutti gli effetti». Il presidente dell'Arci milanese, Emanuele Patti, l'ha presa malissimo: «Quel circolo si è inserito in un certo circuito di locali milanesi, cui evidentemente dà fastidio».

Su questo l'Arci ha perfettamente ragione. Il Bitte dava molto fastidio ai proprietari dei locali pubblici. E danno altrettanto fastidio i 34 mila «circoli culturali e ricreativi» italiani che vendono cibo e bevande (anche alcoliche, naturalmente) ai loro soci. Perché fanno un giro d'affari - denuncia la Fipe, Federazione italiana dei pubblici esercizi - di 5,5 miliardi di euro l'anno. Praticamente esentasse. E danno lavoro a 80 mila dipendenti mascherati da «volontari», pagati solo attraverso un rimborso spese, pochi euro all'ora senza contributi. Quanto ci rimette lo Stato? Oltre un miliardo di euro all'anno. Per intenderci, con quei soldi in cassa il governo potrebbe triplicare la «social card».

Solo l'Arci, «l'associazione culturale e ricreativa italiana» - che per statuto «si riconosce nei valori democratici nati dalla lotta di liberazione contro il nazifascismo», «promuove cultura, socialità e solidarietà» e che ha aderito allo sciopero generale della Cgil di venerdì -, ha 5.577 circoli sparsi per l'Italia, e conta la bellezza di un milione, 150 mila e 393 soci. Venerdì sera al circolo Magnolia di Milano c'erano centinaia di giovani, fino alle 4 del mattino. Per discutere di antifascismo? No, la meglio gioventù ha ballato

fino all'alba al ritmo del dj set «Fucked from above», tra una Guinness media (4 euro) e un mojito (7). Già, proprio quello che si fa all'«Hollywood», la discoteca delle veline e dei calciatori, anche se lì la coda all'entrata è più lunga e i clienti per vestirsi seguono un codice diverso.

I punti ristoro dei circoli Arci non pagano l'Iva, non pagano imposte dirette e nemmeno quelle locali. In pratica devono versare solo la tassa dei rifiuti ma in versione «ridotta», pari a un quinto di quella pagata da bar e ristoranti. Risultato: il «punto ristoro» di un circolo risparmia rispetto a un bar il 24% del giro d'affari in sconti fiscali e un altro 12% in risparmi sul costo del lavoro.

Un'indagine del Cirm rivela che il 43,6% di chi frequenta i circoli lo fa per «bere con gli amici»,

il 16,6% per «fare sport», il 13,5% per «ascoltare musica e ballare». Meno di 7 tesserati su 100 frequentano abitualmente «dibattiti e conferenze». Se «l'orgia è un momento di aggregazione» (e non ci sono dubbi) anche i superalcolici e la musica techno «promuovono la socialità». Resta da capire perché lo Stato decide di regalare un terzo degli incassi allo spettacolo discodance di «Puccia Recchia e i fanscazzisti», in cartellone all'Arci emiliana «Fuori Orario», mentre pretende fino all'ultima tassa dalla concorrenza che si esibisce nelle vicine discoteche della riviera romagnola. «Questa è concorrenza sleale - attacca il direttore generale della Fipe, Edi Sommariva -. Nel Dopoguerra, i



circoli avevano davvero una funzione sociale, e anche politica, che oggi non hanno più. Occupano il nostro stesso mercato, offrono semplicemente divertimento, e in cambio chiedono soldi ai loro clienti». Ma tra un bar e un circolo non c'è proprio nessuna differenza? «Una sola – conclude Sommariva –. Al bancone dell'Arci non fanno scontrini».

NUMERI

34mila

I «circoli culturali e ricreativi» registrati in Italia che in realtà vendono cibo e bevande (anche alcoliche, naturalmente) ai loro soci. Per accedere è necessario avere una tessera che spesso viene concessa all'ingresso del locale

5,5 miliardi

Il giro d'affari annuale dei circoli culturali che in realtà svolgono le attività da esercizi commerciali. Sono soldi praticamente esentasse: non pagano l'Iva e neanche le imposte locali, fatta eccezione per la tassa sui rifiuti, versata in formula agevolata (un quinto degli altri esercizi)

1 miliardo

La somma di tasse risparmiata dai circoli culturali che svolgono attività di esercizi commerciali. Questi circoli danno lavoro a 80 mila dipendenti mascherati da «volontari», pagati solo attraverso un rimborso spese

5.577

Sono i circoli sparsi per l'Italia dell'Arci, Associazione culturale e ricreativa italiana, che conta un milione, 150 mila e 393 soci. Per statuto «si riconosce nei valori democratici nati dalla lotta di liberazione contro il nazifascismo» e «promuove cultura, socialità e solidarietà»

L'art. 30 del pacchetto anti-crisi sulle associazioni dilettantistiche attiva i controlli a partire dal 2009

Anagrafe fiscale per i circoli

Da trasmettere dati e notizie rilevanti ai fini tributari

DI CRISTINA BARTELLI

La stretta sui circoli privati tocca anche le associazioni sindacali, politiche e religiose. Il meccanismo introdotto dal decreto legge anti-crisi prevede la creazione di una vera e propria banca dati, come quella già esistente per le onlus in cui dovranno confluire le informazioni e i dati fiscali del mondo associativo, in cui rientrano anche i sindacati. Solo se i soggetti in banca dati avranno i requisiti della normativa fiscale potranno usufruire del regime agevolativo goduto finora. La misura si applica alle associazioni esistenti e di nuova costituzione. Ecco quindi che il provvedimento subordina il regime speciale di esenzione impositiva alla condizione della trasmissione dei dati. E per i controlli non si perderà tempo. Nella relazione di accompagnamento si legge infatti che «i controlli previsti dalla norma saranno attivati già dai primi mesi del 2009 con effetti sul versamento delle imposte effettuato nel medesimo anno». Si ritiene che il maggior gettito possa ammontare progressivamente da circa 150 milioni di euro nel 2009 a 150 milioni nel 2010 e a 300 milioni nel 2011. Una somma pari a 600 milioni di euro il recupero che l'amministrazione finanziaria prevede di incassare dai controlli sui circoli privati e enti associativi. Non sfuggono alla morsa dei controlli anche le associazioni sportive dilettantistiche. Anche il servizio bilancio della camera nelle sue note di lettura alla manovra rileva come la norma in esame sia diretta ad acquisire le informazioni necessarie a garantire che trovi un concreto riscontro l'intento del legislatore tributario di tutelare il libero associazionismo

e a contrastare l'uso distorto della forma associativa ai fini elusivi delle imposte dovute. I soggetti quindi che rientrano nella nozione molto ampia di circoli privati dovranno quindi inviare le informazioni presso la banca dati che sarà predisposta del tutto simile a quella già in uso per le onlus

La regola. L'art. 30 del dl 185/2008 prevede che i corrispettivi, le quote e i contributi versati dagli associati non sono imponibili a condizione che gli enti associativi siano in possesso dei requisiti qualificanti previsti dalla normativa tributaria e che trasmettano per via telematica all'Agenzia delle entrate i dati e le notizie rilevanti ai fini fiscali mediante un apposito modello da approvare entro il 31 gennaio 2009. Con il medesimo provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate sono stabiliti i tempi e le modalità di trasmissione del modello, anche da parte delle associazioni già costituite nonché le modalità di comunicazione dell'esclusione dai benefici fiscali in mancanza dei presupposti richiesti. Stesso adempimento anche per le società sportive dilettantistiche a cui non basta più la trasmissione annuale del cono al **ministero dell'economia** e finanze l'elenco delle associazioni riconosciute. Infine, la qualifica di organizzazioni non lucrative di utilità sociale (con i conseguenti benefici fiscali) prevista dall'articolo 10 comma 8 del dlgs n. 460 del 1997 si applica alle associazioni e le organizzazioni di volontariato che non svolgono attività commerciali diverse da quelle marginali e che trasmettono i dati e le notizie rilevanti ai fini fiscali all'Agenzia delle entrate.

Circoli privati. Il dl 185/2008 all'art. 30 considera

che dai controlli deriverà un maggior gettito pari a 150 milioni nel 2009, 150 milioni nel 2010 e 300 milioni nel 2011. Le norme prevedono che l'applicabilità del regime fiscale agevolato previsto per gli enti di tipo associativo è subordinato alla trasmissione all'Agenzia delle entrate per via telematica da parte degli enti di dati e notizie rilevanti a fini fiscali.

La trasmissione deve avvenire mediante un apposito modello da approvare entro il 31 gennaio 2009 con provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate. Con lo stesso atto vengono definiti anche i tempi e le modalità di trasmissione dell'istanza anche da parte delle associazioni già costituite alla data di entrata in vigore del dl 185/2008, nonché le modalità di comunicazione da parte dell'Agenzia delle entrate dell'esclusione dai benefici fiscali in mancanza dei presupposti previsti dalla vigente normativa. La relazione illustrativa rileva come la norma in esame, avente finalità esclusivamente fiscali, sia diretta ad acquisire le informazioni necessarie a garantire che trovi un concreto riscontro l'intento del legislatore tributario di tutelare e incentivare il libero associazionismo attraverso un regime fiscale di favore. La norma è dunque rivolta a contrastare l'uso distorto della forma associativa a fini elusivi delle imposte dovute.

Associazioni sportive dilettantistiche. Il comma 3 prevede che l'onere della trasmissione di dati e notizie sui corrispettivi debba essere assolto anche dalle società sportive dilettantistiche, disciplinate a fini fiscali dall'articolo 90 della legge 27 dicembre 2002, n. 289. Il comma 4, abroga l'articolo 7 del decreto legge n. 136 del



2004, e sopprime così la previsione che il regime fiscale agevolato per le società sportive dilettantistiche previsto dall'articolo 90 della legge n. 289 del 2002 si applichi alle società riconosciute ai fini sportivi dal Coni, e la previsione dell'obbligo per il Comitato olimpico nazionale di trasmettere annualmente al **ministero dell'economia e finanze** l'elenco delle associazioni sportive dilettantistiche riconosciute. Pertanto, scompare tale legittimazione per così dire interna, dell'organo di autogoverno sportivo.

Onlus. Infine, il comma 5 è volto a specificare che la qualifica di organizzazioni non lucrative di utilità sociale (con i conseguenti benefici fiscali) prevista dall'articolo 10 comma 8 del decreto legislativo di disciplina delle onlus (dlgs n. 460 del 1997) si applica alle associazioni e le organizzazioni di volontariato che non svolgono attività commerciali diverse da quelle marginali e che trasmettono i dati e le notizie rilevanti ai fini fiscali all'Agenzia delle entrate. Le attività sociali marginali sono quelle individuate con decreto interministeriale 25 maggio 1995. Il decreto 25 maggio 1995 definisce quali attività produttive ed economiche marginali le attività di vendita occasionali svolte nel corso di celebrazioni o ricorrenze o in concomitanza a campagne di sensibilizzazione verso i fini dell'organizzazione; le attività di vendita di beni acquisiti da terzi a titolo gratuito a fini di sovvenzione, a condizione che la vendita sia curata direttamente dall'organizzazione; la cessione di beni prodotti dagli assistiti e dai volontari con vendita curata direttamente dall'organizzazione; le attività di somministrazione di alimenti e bevande in raduni, manifestazioni, celebrazioni a carattere occasionale; le attività di prestazione di servizi conformi alle finalità istituzionali, verso pagamento di corrispettivi specifici che non eccedano del 50% i costi di diretta imputazione.

IL SOTTOSEGRETARIO **DANIELE MOLGORA**

«Ora aumentiamo i controlli Un'anagrafe per i veri circoli»



La proposta

Oggi non ci si può più permettere di avere imprenditori che fanno finta di essere filantropi

■ **Daniele Molgora, sottosegretario all'Economia con delega per il fisco, perché in migliaia di circoli si vendono bibite fresche e superalcolici, panini imbottiti e cene gourmet, ma alla fine lo Stato praticamente non incassa un euro di tasse?**

«Lo Stato italiano concede da sempre importanti agevolazioni fiscali alle associazioni di volontariato e ai circoli culturali che svolgono un ruolo sociale. Penso ai bar dei circoli ricreativi per anziani, ai piccoli punti vendita dei patronati che permettono a molte parrocchie di andare avanti. Il problema è che negli ultimi anni molti furbetti hanno approfittato di queste agevolazioni per altri fini. E cioè per eludere le tasse. In pratica, fanno gli imprenditori mascherati da filantropi».

In effetti lo Stato ci perde un sacco di soldi, e di questi tempi...

«Il danno è evidente, e non solo per la finanza pubblica. Un mercato distorto danneggia gli imprenditori onesti, i dipendenti, i consumatori».

I pubblici esercenti chiedono più ispezioni.

«Giusto, ma non basta. Per questo, nel pacchetto anticrisi abbiamo introdotto un nuovo strumento di controllo, una sorta di "anagrafe fiscale" per tutti i circoli. Fai davvero cultura e non business? Per ottenere gli sconti fiscali devi dare all'agenzia delle Entrate tutte le informazioni sulla tua attività. Altrimenti, ti conviene cambiare formula, e trasformare il tuo locale in un esercizio pubblico come gli altri».

Secondo la Fipe, il «buco» provocato dai circoli al bilancio dello Stato è di un miliardo di euro all'anno. Quanti soldi contate di recuperare in questo modo?

«Centocinquanta milioni di euro nei primi due anni, il doppio nel 2011, quando tutti avranno capito che facciamo sul serio».

Non teme l'accusa di voler attaccare un settore tradizionalmente vicino alla sinistra?

«Neanche per sogno. Io chiedo solo questo: che la legge sia uguale per tutti. I circoli propriamente culturali e quelli che svolgono attività di rilevanza sociale meritano davvero tutte le agevolazioni. Ma chi apre un bar o una discoteca deve pagare le tasse come i tutti suoi concorrenti. Independentemente dal fatto che il locale e il gestore siano di destra, di centro o di sinistra. Almeno su questo principio, dovremmo essere tutti d'accordo. O no?».

PBel



Promemoria**Domani
il saldo Ici:
poi si paga
il 2,5% in più**

Ultimo appello per il saldo dell'Ici. Ma i ritardatari non devono preoccuparsi. Grazie alla sforbiciata delle sanzioni previste per il ravvedimento operoso, infatti, chi paga in ritardo ora va incontro a un pegno ridotto: solo il 2,5% in più, oltre agli interessi del 3%, se il passaggio alla cassa avviene entro il 15 gennaio 2009. Poi la penalità sale al 3%. Sempre con la sanzione del 3% si possono sanare gli omessi o carenti versamenti dell'acconto, scaduto il 16 giugno.

Entro domani va pagata la seconda rata dell'imposta su fabbricati, aree fabbricabili e terreni agricoli (esclusi quelli coltivati personalmente). Dal 2008 l'Ici è stata abolita sugli immobili accatastati da A2 ad A7 e utilizzati come abitazione principale (quella dove si ha la residenza anagrafica, salvo prova contraria). L'esenzione si estende anche alle pertinenze dell'abitazione principale, nei limiti previsti dal comune. Esenti anche gli immobili assimilati, dal regolamento o dalla delibera, all'abitazione principale. I casi più diffusi sono due: gli immobili dati in uso gratuito ai familiari, nel limi-

te di parentela previsto dal comune, e quelli di proprietà di anziani che hanno trasferito la residenza in un istituto o casa di ricovero. E' bene verificare le regole in vigore nel proprio comune (www.ancicnc.it o sito comunale).

Ecco come procedere per determinare il saldo per gli immobili non abitazione principale:

- 1) si calcola la base imponibile che, per abitazioni e pertinenze, si ottiene moltiplicando per 100 la rendita catastale rivalutata del 5%;
- 2) si applica alla base imponibile l'aliquota 2008 e si ottiene l'Ici totale;
- 3) si divide l'Ici in base alle quote di proprietà e ai mesi di possesso: bastano più di 14 giorni per totalizzare l'intero mese;
- 4) si detrae la somma versata a giugno come acconto;
- 5) la differenza è il saldo da versare.

Nel caso di più comproprietari — o di più contitolari di un diritto reale — l'imposta è pagata da ciascuno in proporzione alla propria quota e con versamenti separati.

Per il pagamento si può usare il bollettino postale o l'F24. Questi i codici da indicare nell'F24: **3901** per l'abitazione principale (abitazioni di categoria A1, A8 e A9 escluse dallo sgravio dell'Ici anche se utilizzate come abitazione principale. Per questi immobili spetta la detrazione base di 103,29 euro o quella stabilita dal comune), **3904** per gli altri fabbricati (depositi, negozi, pertinenze ancora imponibili), **3902** per i terreni agricoli, **3903** per le aree edificabili.



Società. Il verdetto risolve i dubbi di precedenti sentenze contrastanti

No agli amministratori con «stipendi» fai-da-te

Per le Sezioni unite serve una delibera ad hoc

PAGINA A CURA DI
Gianfranco Ferranti

■ Sui compensi agli amministratori non c'è deroga che tenga alle rigide disposizioni del Codice civile. A sostenerlo con forza sono state le Sezioni unite della Corte di cassazione (sentenza n.21933/08), affermando che i compensi degli amministratori delle società di capitali devono essere stabiliti con una specifica delibera societaria, non essendo sufficiente quella di approvazione del bilancio nel quale gli stessi sono iscritti. La Suprema corte, con questa decisione, ha precisato, risolvendo i contrasti giurisprudenziali sorti in precedenza, che è da ritenere nulla l'attribuzione dei compensi operata in assenza di delibera ad hoc.

Quindi gli amministratori non possono determinare autonomamente il proprio compenso e ottenere successivamente la ratifica dei soci in occasione dell'approvazione del bilancio nel quale è stata inserita l'apposita voce di spesa. L'approvazione di attribuzione può avvenire contestualmente all'approvazione del bilancio esclusivamente se è provato che «l'assemblea convocata soltanto per l'esame e l'approvazione del bilancio, essendo totalitaria, abbia anche espressamente discusso e approvato una specifica proposta di determinazione dei compensi degli amministratori».

La disposizione contenuta nell'articolo 2389 del Codice civile è stata, così, ritenuta imperativa e inderogabile dalla Corte, tenuto anche conto del fatto che l'ormai abrogato articolo 2630, comma 2, del Codice civile sanzionava penalmente l'ipotesi della percezione, da parte degli amministratori, di compensi non preventivamente deliberati dall'assemblea; la successiva depenalizzazione della fattispecie non permette

di ritenere che il medesimo comportamento, a suo tempo punito come delitto, possa oggi ritenersi consentito, esautorando l'assemblea dei soci della competenza attribuita dall'articolo 2389, la cui disciplina risulterebbe, in tal modo, inutile e superflua.

Queste affermazioni assumono rilievo ai fini non soltanto dei rapporti civilistici tra gli amministratori e la società ma anche della controversa questione della possibilità per l'amministrazione finanziaria di presumere la percezione del compenso da parte dell'amministratore anche in presenza di un mandato apparentemente gratuito, dando luogo, tale situazione, ad un comportamento "antieconomico".

Si ricorda che la questione concernente la possibilità per il Fisco di sindacare, ai fini dell'imposizione sui redditi, la congruità dei compensi attribuiti agli amministratori ha formato oggetto di contrastanti interventi della giurisprudenza della stessa Cassazione, che hanno riguardato anche la deducibilità dei compensi non ritenuti congrui in sede di determinazione del reddito della società. Questioni riconducibili alla più generale problematica sorta in ordine alla possibilità per l'amministrazione finanziaria di contestare la congruità dei costi e dei ricavi esposti in bilancio e nelle dichiarazioni, anche in assenza di irregolarità nella tenuta delle scritture contabili o di vizi degli atti posti in essere.

Sull'argomento la giurisprudenza della Corte non è stata, in passato, uniforme, ma secondo l'orientamento oggi prevalente, in presenza di un comportamento assolutamente contrario ai canoni dell'economia, rientrerebbe nei poteri dell'amministrazione finanziaria la valutazione dell'inerenza dei costi esposti in bilancio



all'attività da cui derivano ricavi o altri proventi che concorrono a formare il reddito.

Questo orientamento appare fondato sul principio secondo il quale le operazioni commerciali vengono effettuate in base al canone della convenienza e tenendo, quindi, conto delle condizioni del mercato. In assenza di una specifica delibera assembleare non sembrerebbe, però, possibile, alla luce della menzionata sentenza delle Sezioni Unite della Corte di cassazione, presumere la percezione dei compensi da parte degli amministratori e le somme eventualmente attribuite agli stessi dovrebbero essere considerate dei semplici crediti vantati dalla società nei loro riguardi. Si ritiene che il sindacato della congruità dei costi deducibili da parte della società sia possibile soltanto se è riscontrata l'effettuazione di un arbitraggio finalizzato a ottenere un risparmio fiscale.

Tutte le conclusioni

LA GIURISPRUDENZA DELLA CASSAZIONE SULLA DEDUCIBILITÀ DEI COMPENSI DEGLI AMMINISTRATORI

- Non è sindacabile la congruità dei compensi agli amministratori dedotti dalla società perché, a differenza del passato, la norma non stabilisce limitazioni al riguardo
(sentenze: n. 8458 del 2000, n. 6599 del 2002, n. 21155 del 2005 e n. 28595, depositata il 2 dicembre 2008)
- L'amministrazione finanziaria ha il potere di contestare la congruità dei compensi in presenza di comportamenti antieconomici
(sentenze n. 12813 del 2000, n. 10650, 11454 e 13478 del 2001 e n. 20748 del 2006)
- A causa dei contrasti giurisprudenziali la questione è stata rimessa alle sezioni unite della Corte di cassazione
(con le ordinanze n. 9024, 9025 e 9026 del 2002)
- I compensi degli amministratori delle società di capitali devono essere stabiliti, a pena di nullità, con una specifica delibera societaria
(sentenza a sezioni unite n. 21933 del 29 agosto 2008): in caso contrario rappresentano dei semplici crediti vantati dalla società

LA POSSIBILITÀ DI SINDACARE LA CONGRUITÀ DEI COMPONENTI DI REDDITO PUÒ RIGUARDARE, SECONDO LA CASSAZIONE:

I compensi agli amministratori dedotti dalla società

Le perdite su crediti ceduti pro-soluto

I compensi dichiarati dagli amministratori

Le spese di pubblicità e di rappresentanza

Il valore attribuito all'azienda ceduta

I costi per fruire di servizi forniti da altre società del gruppo

E il Fisco contesta voci fuori misura

Sta assumendo un ruolo sempre più rilevante, nell'ambito della giurisprudenza della Corte di cassazione, la questione se l'amministrazione finanziaria possa contestare la congruità dei componenti positivi e negativi di reddito risultanti dalle dichiarazioni dei redditi, anche in assenza di irregolarità nella tenuta delle scritture contabili o di vizi degli atti posti in essere.

Un tema di particolare importanza, oltre che ai fini della deducibilità per la società dei compensi attribuiti agli amministratori (e della presunzione di percezione dei compensi da parte degli stessi), anche riguardo, ad esempio, alla rilevanza, ai fini delle imposte sui redditi, del maggior valore definito ai fini dell'imposta di registro in caso di cessione d'azienda ovvero alla deducibilità delle perdite relative a crediti ceduti pro-soluto, dei costi sostenuti per fruire di servizi forniti da altre società del gruppo, delle spese di pubblicità eccetera.

La Corte di cassazione si è prevalentemente espressa affermando la non inerenza degli atti manifestamente "antieconomici" che determinino costi del tutto sproporzionati rispetto ai ricavi dell'impresa e, quindi, non afferenti all'esercizio "economico" della stessa, affermando un concetto di inerenza non solo di tipo qualitativo ma anche di tipo quantitativo (sentenze n. 12813/00; n. 1821, 11645 e 13478 del 2001; n. 6337, 7487, 10802 e 11240 del 2002; n. 793/04; n. 1447, 8577 e 20748 del 2006; n. 4057/07; n. 1915, 9497, 19830 e 23635 del 2008).

Non sono, però, mancate sentenze in senso contrario, nelle quali la Suprema Corte ha negato che l'amministrazione finanziaria abbia il potere di valutare l'economicità o la ragionevolezza degli atti imprenditoriali (sentenze 21155/05 e 21348/08).

La dottrina si è, da parte sua, espressa in prevalenza per l'impossibilità per gli Uffici di

valutare, in sede di accertamento, la congruità dei corrispettivi risultanti dai contratti e dalle scritture contabili.

Ciò in quanto nel nostro ordinamento tributario è prevista l'applicazione del criterio del valore normale, ai fini delle imposte sui redditi, soltanto in presenza di particolari situazioni, quali l'assenza del corrispettivo (come nei casi di assegnazione dei beni ai soci e di destinazione degli stessi a finalità estranee all'esercizio dell'impresa) o la necessità di contrastare fenomeni "patologici" (si veda la disciplina relativa alla cessione del contratto di leasing e quella sul *transfer pricing*, riferita a situazioni in cui i prezzi divergono realmente dal valore normale in conseguenza della politica di gruppo e che si applica solo ai rapporti transfrontalieri).

D'altra parte, l'articolo 39, comma 1, lettera d), del Dpr 600/73 stabilisce che l'accertamento analitico-induttivo deve basarsi su presunzioni gravi, precise e concordanti e che la prova «s'intende integrata anche se l'infedeltà dei relativi ricavi viene desunta sulla base del valore normale» soltanto con riferimento alle «cessioni aventi a oggetto beni immobili ovvero la costituzione o il trasferimento di diritti reali di godimento sui medesimi beni».

L'orientamento prevalente della Corte di cassazione appare, peraltro, motivato dall'esigenza di contrastare fenomeni di palese evasione, che l'amministrazione finanziaria non riesce, però, a provare in modo certo e oggettivo.

In questi casi si ritiene che il sindacato di inerenza dei costi debba, comunque, riguardare soltanto situazioni di arbitraggio fiscale, in cui si verifica un risparmio di imposta in conseguenza, ad esempio, di differenze di aliquote o delle modalità di tassazione tra chi sostiene il costo e chi consegue il componente positivo.



Scambi oltreconfine. L'applicazione dell'imposta sulle provvigioni è vincolata alla residenza del committente

Agenti, l'Iva nello Stato «giusto»

Gli interventi delle Entrate sulla territorialità dei rapporti di intermediazione

LA RISOLUZIONE 437/E

In linea di principio l'Agenzia collega la tassazione al luogo della prestazione (criterio oggettivo)

Giorgio Gavelli

■ Negli scambi internazionali, che rappresentano per le imprese una notevole opportunità di sviluppo, molta attenzione va posta alle procedure e al corretto trattamento delle operazioni, in particolare ai fini Iva. La territorialità, in questo caso, costituisce uno dei parametri indispensabili per l'applicazione dell'imposta.

La presenza di intermediari nelle transazioni commerciali complica la lettura delle disposizioni di riferimento, facendo spesso nascere negli operatori dubbi interpretativi difficili da sciogliere, come dimostrato dai numerosi interpelli in materia intervenuti anche nel 2008.

In questa sede approfondiamo, in particolare, l'ultima (in ordine di tempo) presa di posizione delle Entrate sul tema, la quale (come emerge anche

dagli altri interventi in questa pagina) non manca di suscitare una serie di interrogativi tali da far sperare che l'Amministrazione si pronuncerà con urgenza in maniera più approfondita.

All'ennesima richiesta, con la risoluzione 437/E del 12 novembre scorso, l'agenzia delle Entrate rivela la propria posizione sulla controversa questione della territorialità Iva delle intermediazioni collegate a operazioni in ambito internazionale. Nonostante gli interventi d'inizio anno (risoluzioni 7/E ed 8/E, entrambe del 9 gennaio 2008), infatti, erano ancora numerosi gli interrogativi sulla reale portata della modifica recata dalla Finanziaria 2007 con l'inserimento della nuova lettera f-quinquies nel corpo dell'articolo 7, comma 4, del Dpr 633/72.

Più specificamente, rimanevano da chiarire i confini di

detta norma in relazione alla (non abrogata) disposizione di cui all'articolo 40, comma 8,

del decreto legge 331/93, volta a regolare la rilevanza territoriale dei servizi d'agenzia con riferimento alle operazioni intracomunitarie.

Allo stesso modo, sulla base del tenore letterale del nuovo disposto normativo, poteva legittimamente dubitarsi della possibilità di ricondurre a tassazione le prestazioni correlate a transazioni «estero su estero», afferenti quindi operazioni del tutto estranee non solo al territorio nazionale, ma anche a quello comunitario, in quanto interamente realizzate al di fuori della Comunità europea. Entrambe le questioni, come evidenziano gli approfondimenti in questa pagina, paiono essere state risolte in via interpretativa dall'amministrazione (resta sullo sfondo l'interrogativo sull'opportunità di demandare a una risoluzione la definizione di problematiche di tale rilievo).

Venendo al caso concreto, si osserva come la pronuncia proponga, in linea con la pertinente disposizione comunitaria (articolo 44 della direttiva 2006/112), la sostanziale valenza di norma a carattere generale della lettera f-quinquies, del comma 4, dell'articolo 7, con riguardo alla tassazione Iva delle intermediazioni per la compravendita di beni mobili, comprese quelle relative a cessioni in ambito comunitario.

In proposito, l'Agenzia sottolinea che il criterio di territorialità dei servizi in esame si fonda, in linea di principio, sul collegamento della prestazione con il luogo dell'operazione intermediazione (criterio oggettivo), fatta salva l'ipotesi in cui il committente sia un soggetto passivo Iva identificato in uno Stato comunitario, nel qual caso il servizio rileva territorialmente in tale Stato (prevalenza del criterio soggettivo).

Da ciò deriva che si considerano effettuate in Italia le pre-

stazioni d'agenzia rese a un'impresa committente nazionale non solo in relazione alle cessioni all'esportazione e alle cessioni intracomunitarie che prevedano la partenza dei beni dal territorio italiano, ma altresì alle esportazioni realizzate a partire da un altro Stato membro della Comunità, indipendentemente dalla nazionalità (comunitaria o meno) dell'intermediario che agisce in veste di operatore professionale.

Conseguentemente, nel caso delle esportazioni, quale che sia il territorio di partenza dei beni (Italia o altro Stato comunitario), il committente emetterà autofattura non imponibile ai sensi degli articoli 17 e 9, n. 7, del decreto Iva. Per le cessioni intracomunitarie, invece, l'impresa mandante emetterà autofattura con applicazione dell'imposta (aliquota 20%), essendo «di fatto inoperativo» il comma 8 dell'articolo 40 del Dl 331/93.

Restano del tutto estranee all'applicazione del tributo, perché prive del requisito della territorialità, le provvigioni dovute agli agenti per le vendite di beni esistenti fuori dal territorio comunitario e ivi destinati a permanere in esito a una vendita in favore di clienti extracomunitari (vendite «estero su estero»).



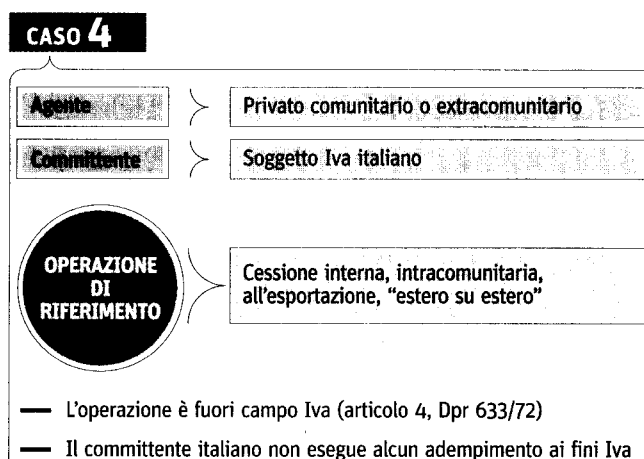
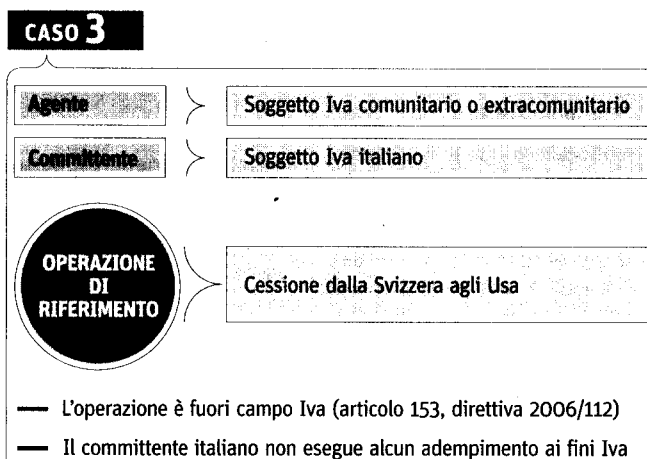
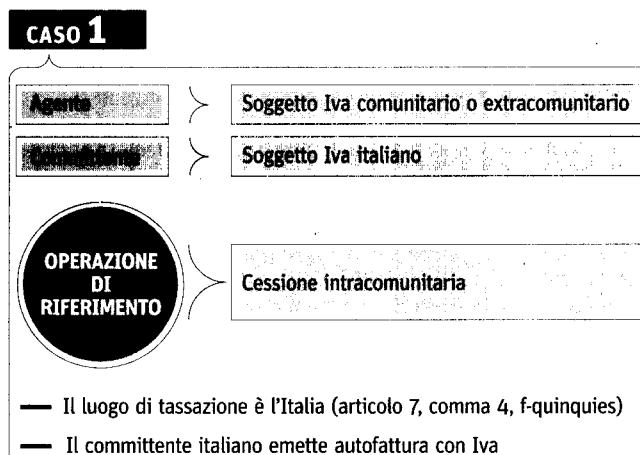
www.ilssole24ore.com/norme

La risoluzione delle Entrate



Le diverse ipotesi

L'inquadramento Iva delle provvigioni a seconda del tipo di soggetti e del luogo delle operazioni



Un problema complesso

Direttiva Ue recepita troppo in fretta

DUPLICE INTERVENTO

Andrebbe abrogato il comma 8 dell'articolo 40 del Dl 331/93 e tutelato chi si è uniformato alla norma

Riccardo Zavatta

Con poche righe l'Agenzia "liquida" sbrigativamente una questione molto complessa, che ben più attenzione avrebbe meritato.

In effetti, la conclusione cui giunge la risoluzione 437/E sulla piena autonomia della norma contenuta nella lettera f-quinquies), dell'articolo 7 del Dpr 633/72, nella quale sarebbe stato uniformato il criterio di territorialità dei servizi d'intermediazione, con conseguente collocazione "fuori sistema" dell'articolo 40, comma 8, del Dl 331/93, appare dotata di un valido fondamento.

A differenza degli altri servizi intracomunitari, per i quali la direttiva 2006/112/Ce ha mantenuto un regime fiscale diversificato, per le intermediazioni su beni mobili, invece, la norma sovranazionale si configura quale disciplina avente valenza generale, idonea, quindi, a regolare tutte le tipologie d'intermediazione e che, come tale, esaurisce nel proprio ambito le diverse ipotesi di tassazione.

Il legislatore comunitario, infatti, ha stabilito nella direttiva 2006/112 norme ad hoc, in deroga ai criteri di territorialità ordinari, sia per le attività accessorie ai trasporti intracomunitari di beni (articolo 53), sia per i servizi aventi a oggetto beni mobili materiali (articolo 55, paragrafo 1) mentre, per i trasporti, ha previsto disposizioni specifiche per quelli intracomunitari di beni (articoli 47 e 48) e per quelli diversi da questi ultimi (articolo 46).

Le intermediazioni, al contrario, sono state disciplinate,

quanto ai criteri di territorialità, esclusivamente nell'articolo 44 della direttiva 2006/112, con una portata innovativa rispetto alla normativa precedente. Tale scelta è resa manifesta dall'articolo 412 della medesima direttiva, dove il citato articolo 44 è richiamato fra quelle disposizioni (rarissime) che richiedono l'adozione necessaria di specifiche norme di attuazione da parte degli Stati membri.

Alle anzidette conclusioni, sebbene fondate, sono però di

ostacolo tanto la mancata abrogazione dell'articolo 40, comma 8, del Dl 331/93, quanto i riferimenti allo stesso articolo contenuti nella modulistica ufficiale in tema di rimborsi Iva trimestrali (istruzioni al rigo TA16 del modello Iva TR) e nelle istruzioni del modello di dichiarazione Iva (rigo VE30), ribadite, peraltro, anche nella bozza relativa all'anno 2008, attualmente disponibile sul sito internet dell'agenzia delle Entrate.

Del resto, la predetta norma regola(va) la territorialità delle prestazioni d'intermediazione relative a operazioni su beni mobili, escludendo dal proprio ambito applicativo, oltre alle intermediazioni concernenti le prestazioni di cui all'articolo 7, comma 4, lettera d), anche i servizi della specie correlati ai trasporti in-

tracomunitari di beni (articolo 40, comma 5) e alle prestazioni a questi accessorie (articolo 40, comma 6), tutte operazioni che trovano la propria regolamentazione, in punto di territorialità, nelle norme che disciplinano il servizio inter-

mediato. In questa prospettiva, anche la norma comunitaria avrebbe potuto trovare una propria ragion d'essere, ponendosi in rapporto di "specialità" rispetto all'attuale formulazione della lettera f-quin-

quies), la quale, avendo portata generale, non si sarebbe esattamente sovrapposta alla disposizione comunitaria (in senso conforme, si veda la circolare Assonime 22/07).

Il disorientamento per gli operatori e i rilevanti riflessi impositivi determinati dalla nuova risoluzione, rendono necessario un duplice intervento: del legislatore, il quale dovrebbe abrogare espressamente il comma 8 dell'articolo 40; dell'Agenzia che, in sede interpretativa, dovrebbe quantomeno salvaguardare il principio del legittimo affidamento del contribuente che si è conformato a precise indicazioni contenute in atti dell'Amministrazione finanziaria, ai sensi dell'articolo 10 dello Statuto del contribuente.

Inoltre, non può non sottolinearsi come l'affrettato recepimento nell'ordinamento interno della nuova regola di territorialità, attuato con l'introduzione della lettera f-quinquies), nel quarto comma dell'articolo 7 del Dpr 633/72, sia avvenuto con un anno di anticipo rispetto alla decorrenza del 1° gennaio 2008 espressamente prevista dall'articolo 412 della direttiva. Stando al tenore letterale di quest'ultima disposizione, la quale detta una norma specifica per l'entrata in vigore delle modifiche di natura innovativa, non solo con riferimento alla data d'efficacia, ma anche in relazione alle modalità di adozione, l'articolo 40, comma 8, del Dl 331/93 dovrebbe, quindi, considerarsi operante, almeno fino al 31 dicembre 2007.



Fuori dall'Europa. Manca il requisito

Estero su estero senza imposta

Massimo Sirri

Un'interpretazione strettamente letterale delle disposizioni del Testo unico (lettera f-quinquies del comma 4 dell'articolo 7 del Dpr 633/72) porterebbe a considerare territorialmente rilevanti in Italia anche le prestazioni d'agenzia per vendite integralmente realizzate fuori del territorio comunitario. Il "primato" del requisito soggettivo (costituito dalla soggettività passiva del committente) determinerebbe, infatti, la rilevanza territoriale dell'intermediazione, a prescindere dal luogo di materiale esecuzione dell'operazione di riferimento.

Difficoltà applicative di questa chiave di lettura sono evidenti, considerato che, in presenza di una cessione che non ha punti di contatto con il territorio nazionale né con quello comunitario, l'impresa committente dovrebbe autofatturare con Iva la prestazione ri-

cevuta, mancando nell'articolo 9 del Dpr 633/72 una specifica previsione di non imponibilità riferibile a dette operazioni. In passato, proprio per ovviare a una simile incoerenza, il ministero delle Finanze fu costretto a ricorrere a un'improbabile estensione delle norme di cui all'articolo 7, comma 4, lettera b), sulla territorialità delle prestazioni su beni mobili (risoluzione 450115/92). La distonia, come suggerito proprio su queste pagine (si veda il Sole 24 Ore del 5 novembre 2007), appare tuttavia risolvibile ritenendo direttamente applicabile l'articolo 153 della direttiva

I RISCHI

Occorre che la lettura dell'amministrazione non pregiudichi la detrazione per chi ha operato prima del chiarimento

2006/112 (da intendersi come norma integrativa dell'articolo 44, dedicato alla territorialità dei servizi d'intermediazione), il quale prevede che gli Stati membri "esentino" le prestazioni degli intermediari, quando intervengono in operazioni effettuate fuori della Comunità.

Tale orientamento pare (finalmente) condiviso dall'Agenzia, la quale, con la risoluzione 437/E/2008 (sebbene il richiamo alla citata norma sia solo incidentale), osserva che le prestazioni d'intermediazione sulle transazioni «estero su estero» sono da considerare fuori campo Iva «per carenza assoluta del requisito territoriale». A questo punto, è auspicabile che il riconoscimento tardivo della diretta applicabilità della disposizione comunitaria non si traduca in una beffa (la rettifica della detrazione dell'Iva indicata nell'autofattura) per que-

gli operatori che, nel silenzio dell'amministrazione, hanno fatto affidamento - legittimamente - sul dato testuale della norma interna.

Sotto altro profilo, la pronuncia si segnala per un'inattesa apertura in materia di non imponibilità delle provvigioni sulle esportazioni realizzate a partire da un altro Stato membro.

Le intermediazioni della specie, infatti, sarebbero da autofatturare come non imponibili ai sensi dell'articolo 9, n. 7. Alla base di tale soluzione, parrebbe esservi una nozione "allargata" del concetto d'esportazione, da interpretare in ottica comunitaria e, quindi, con riferimento ad operazioni in partenza dal territorio della Comunità. Si tratta di una concezione "moderna" della fiscalità che, proprio per le implicazioni a essa sottese, meriterebbe un intervento di ben più ampio respiro.



Rapporti tra privati. La definizione

Il prelievo scatta se l'attività è «abituale»

Con la risoluzione 437/E l'agenzia delle Entrate sottolinea, correttamente, che le intermediazioni rese da privati (comunitari ed extracomunitari) non sono rilevanti ai fini Iva, essendo prestate da soggetti che non operano nell'esercizio di un'attività economica. In tali ipotesi, le prestazioni si collocano fuori campo applicativo dell'imposta per carenza del requisito soggettivo.

Le Entrate, però, sottolineano che la frequenza e la rilevanza delle operazioni svolte dall'intermediario "privato", potrebbero integrare gli estremi per ravvisare l'esercizio di un'attività economica abituale (requisito soggettivo). Il committente nazionale dovrebbe quindi considerare la prestazione resa da un soggetto passivo Iva. Il committente residente, tuttavia, è del tutto ignaro di

eventuali altri servizi d'intermediazione resi dal soggetto qualificatosi come privato, potendo valutare solo le operazioni poste in essere nei suoi confronti.

Al committente nazionale che, in buona fede e diligentemente, si è informato sulla natura dell'intermediario, acquisendo apposite dichiarazioni, non dovrebbero essere, comunque, addossati compiti ulteriori, né responsabilità eccessive. Ulteriori chiarimenti, al riguardo, sono senz'altro opportuni.

IL REBUS

Il committente non ha le informazioni necessarie a conoscere le altre operazioni rese dalla controparte

La risoluzione non si sbilancia su un altro aspetto d'interesse, relativo alla natura degli agenti che, analogamente a quanto già avvenuto con le risoluzioni 7/E ed 8/E del 9 gennaio 2008, vengono definiti come intermediari con rappresentanza, agendo in nome e per conto di terzi.

Nella prassi contrattuale italiana, agli agenti raramente vengono conferiti effettivi poteri di rappresentanza intesi ai sensi dell'articolo 1752 del Codice civile; in tali casi, infatti, gli intermediari avrebbero la facoltà di concludere contratti di vendita direttamente in nome dei committenti, anziché promuoverne solo la conclusione.

Limitando l'applicazione della norma ai soli agenti con rappresentanza, rimarrebbero quindi escluse le prestazioni rese dalla maggior parte degli

agenti residenti.

Il riferimento agli intermediari che agiscono «in nome e per conto di terzi» è contenuto esclusivamente nell'articolo 44 della direttiva 2006/112, probabilmente influenzato da istituti propri di sistemi giuridici di altri Stati membri, e non è riproposto nella normativa interna, né nell'articolo 7, comma 4, lettera f-quinquies), del Dpr 633/72, né nell'articolo 40, comma 8, del decreto legge 331/93.

Il richiamo alla rappresentanza non dovrebbe pertanto riferirsi alla nozione di cui all'articolo 1752 del Codice civile, bensì alla trasparenza dell'attività d'intermediazione (diversa è la commissione, in cui l'intermediario, ai fini Iva, si considera acquirente e rivenditore di beni).

**Ma. Si.
Ri. Z.**



Diritto bancario. Il maggior rischio va segnalato

Tutela più ampia a chi ha investito solo in CcT

Una mano ai piccoli risparmiatori. Arriva dal tribunale di Milano che, con sentenza del 13 novembre 2008, ha giudicato inadeguate per dimensione e con riferimento al profilo dell'investitore due operazioni di acquisto di bond argentini, pari la prima un quarto e la seconda a due terzi dell'intero patrimonio, da parte di due coniugi (uno pensionato e altra casalinga). In precedenza la coppia aveva investito esclusivamente in CcT ed è stato proprio questo profilo di impiego del risparmio a essere considerato dai giudici come parametro di riferimento nella determinazione di uno degli aspetti del risarcimento danni come il lucro cessante.

Per la sentenza del tribunale milanese è così fondata la richiesta di risoluzione dei due ordini di acquisto avanzati nei confronti della banca depositaria del conto titoli. L'inadeguatezza si basa su elementi oggettivi che, sottolinea la pronuncia, fanno riferimento soprattutto al profilo soggettivo degli investitori «ben noti» alla banca, certo non dei professionisti del rischio, alle abitudini di investimento (solo titoli di Stato italiani), alle dimensioni dell'investimento che progressivamente era salito sino a coprire i due terzi del patrimonio. A questo riguardo sarebbe bastato anche il solo primo ordine di acquisto, pari a un quarto del patrimonio, a dovere fare dirizzare le antenne alla banca, visto che una tale proporzione di investimento su un solo titolo speculativo (come già all'epoca erano qualificati i bond argentini) doveva essere considerata come eccessiva per una tranquilla coppia di risparmiatori.

La banca, spiega la sentenza, sulla base del regolamento Consob n. 11522 del 1998, avrebbe dovuto informare chiaramente i clienti dell'inadeguatezza e, se questi avessero scelto di proseguire nella linea di investimento, chiedere e ottenere da loro un ordine scritto con «esplicito riferimento alle

avvertenza ricevute». Questo non è avvenuto e, anzi, nella valutazione del tribunale, il fatto che il secondo ordine riportasse una doppia sottoscrizione non sembra collegato a uno specifico motivo perché non si capisce se e quale delle tre possibilità prestampate (inadeguatezza, conflitto d'interessi, operazioni su contratti a termine con obbligo di margini di garanzia) è stata concretamente segnalata al cliente.

Per il tribunale si tratta di un inadempimento contrattuale e non precontrattuale perché il dovere di fornire una completa informativa sull'investimento grava sull'intermediario in un fase che non è precedente al conferimento dell'ordine, ma contestuale allo stesso: «nel concreto svolgimento del servizio di investimento non è apprezzabile una fase anteriore di trattative e una successiva solo eventuale di conclusione, ma è nella contestualità dell'ordine che il cliente deve essere informato per potere esprimere un consenso efficace e puntuale». L'ordine poi costituisce un'autonoma fattispecie negoziale ed è questo e non il contratto quadro a monte (per il quale manca il carattere di corrispettività) a dovere essere risolto.

L'abitudine dell'investimento in CcT rappresenta poi un parametro, insieme con l'aleatorietà degli investimenti finanziari, che il tribunale ha considerato nella misura del risarcimento, tenendo conto della probabilità che, in assenza dell'azzardo sui bond argentini, i coniugi avrebbero continuato a investire sui titoli di Stato italiani.

G. Ne.

LE CONSEGUENZE

Annullato l'ordine in bond argentini di una coppia che in passato aveva puntato soltanto sui titoli di Stato

I punti chiave

Il profilo di rischio

■ Per la sentenza del tribunale di Milano vanno annullati gli ordini di acquisto di prodotti finanziari con un elevato profilo speculativo effettuati da una coppia di coniugi che, in precedenza aveva sempre e solo investito in CcT

■ Inoltre l'investimento appare ai giudici del tutto incongruo nella proporzione visto che, al termine, avrebbe coperto i due terzi del patrimonio mobiliare della coppia

Gli obblighi

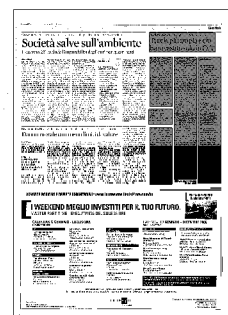
■ Per i giudici la banca avrebbe dovuto informare in maniera preventiva i clienti della natura dell'investimento che intendevano effettuare e poi, in caso di conferma dell'ordine, ottenere una conferma scritta con esplicito riferimento alle raccomandazioni ricevute

L'oggetto della nullità

■ L'annullamento deve riguardare gli ordini e non il contratto quadro a monte, oltretutto sprovvisto di corrispettività, perché l'obbligo di fornire una corretta informazione riguarda la banca in una fase che non è anteriore al conferimento dell'ordine, ma contestuale allo stesso

Il risarcimento

■ La misura del risarcimento, quanto al profilo del lucro cessante non può, osserva la sentenza, non tenere conto di un parametro come il fatto che la coppia investiva abitualmente ed esclusivamente in titoli di Stato italiani e che senza i due ordini in bond argentini, avrebbe continuato a farlo, e dell'aleatorietà degli investimenti azionari



*Il commissario Ue alla fiscalità e alle dogane
László Kovács anticipa le mosse dell'esecutivo europeo sull'imposta*

Dalla fatturazione alle frodi, nel 2009 per l'Iva Ue un carico di novità

Pagine a cura
DI GABRIELE FRONTONI

Grandi manovre in arrivo da Bruxelles con l'anno nuovo. Per cercare di stimolare la ripresa dell'economia e abbattere il fardello burocratico che grava sulle imprese, la Commissione potrebbe mettere mano a una serie di riforme di carattere fiscale necessarie in un momento di crisi economica com'è quella attuale. La conferma arrivata da László Kovács, commissario Ue alla fiscalità alle dogane che ha anticipato in esclusiva a *ItaliaOggiSette* alcune proposte di revisione del sistema Iva che verranno portate all'attenzione della Commissione nel corso del 2009. Tra queste, una delle maggiori novità in dirittura d'arrivo per il prossimo anno riguarda l'annosa questione della semplificazione e armonizzazione delle regole di fatturazione necessarie per ridurre i costi delle aziende e stimolare allo stesso tempo la fluidità del commercio intra-europeo. Non solo. Secondo quanto anticipato da Kovács, infatti, il 2009 dovrebbe consentire di arrivare a un'intesa anche sul terreno dell'imposizione di regole più semplici per l'Iva intraeuropea, oltre alla formulazione di una proposta di revisione della direttiva 77/799/Eec sull'assistenza reciproca in materia di imposte dirette. Mentre

sul caso Sky Italia ha ammesso la necessità di un intervento governativo schierandosi di fatto dalla parte dell'esecutivo italiano.

Domanda. Per garantire l'uniforme applicazione dell'Iva non è sufficiente l'armonizzazione normativa, ma è necessario che le autorità fiscali degli stati membri interpretino in modo identico le disposizioni. Non pensa che la Commissione dovrebbe farsi carico di questo problema, istituendo per esempio una procedura di ruling affidata al Comitato Iva, oppure emanando periodicamente norme di applicazione della direttiva Iva, quali quelle contenute nel regolamento 1777 del 2005?

Risposta. «Sono d'accordo sul fatto che il mondo economico e il mercato unico europeo, più in generale, potrebbe beneficiare nel caso in cui le disposizioni in materia di Iva venissero applicate allo stesso modo in tutta Europa. Tuttavia, la legislazione comunitaria in materia di Iva è una direttiva decisa all'unanimità che offre agli stati membri un certo margine di manovra, riflesso dei principi di sussidiarietà e

di sovranità fiscale nazionale. Il comitato Iva a cui fa riferimento è un comitato consultivo e le sue conclusioni, note come linee guida, non sono vincolanti. Una proposta presentata dalla Commissione nel 1997 per trasformare il Comitato Iva in un comitato di regolamentazione è

stata respinta dagli stati membri e per questo è stata successivamente ritirata. Tuttavia, nel 2004 il Consiglio ha convenuto che si sarebbero dovute adottare misure di attuazione della direttiva Iva, riservando tuttavia soltanto a sé il diritto di adottare queste misure all'unanimità sulla base di una proposta della Commissione. La Commissione, pertanto, ha proposto di rendere obbligatorie alcune linee guida. E a tal fine ha presentato una proposta al Consiglio che si è conclusa con l'emanazione del regolamento 1777/2005. Nel corso del 2009, tuttavia, è mia intenzione presentare un'altra proposta per un regolamento analogo a questo».

D. Le persistenti differenze di regole tra gli ordinamenti nazionali, per esempio in tema di beni e servizi esclusi dal diritto alla detrazione, sono causa di distorsioni della concorrenza del mercato. A questo proposito, a che punto è la definizione dell'elenco



dei beni e servizi da escludere dal diritto alla detrazione, che il Consiglio deve approvare, su proposta della Commissione, in base all'art. 176, primo comma della direttiva 2006/112/Ce del 28 novem-

bre 2006?

R. «Sono d'accordo sul fatto che le diverse norme in materia di detrazione possono creare distorsioni ed è per questo motivo che la proposta di semplificazione dell'Iva presentata dalla Commissione nel 2004, contiene proposte volte ad armonizzare i settori in cui gli stati membri possono limitare il diritto alla detrazione. Questa proposta non è stata discussa in seno al Consiglio per un lungo periodo di tempo, ma sono certo che questo dibattito verrà ripreso ancora una volta dalla futura presidenza dell'Ue».

D. Nei giorni scorsi la Commissione ha adottato una proposta di emendamento della legge sull'Iva in due punti cruciali. Crede che queste misure saranno sufficienti per scongiurare il perpetrarsi di frodi legate all'Iva in Europa? E quanto contate di recuperare in termini economici dall'applicazione di queste misure?

R. «Questa proposta contiene due misure specifiche. La prima mira ad armonizzare le condizioni necessarie per far sì che l'importatore possa beneficiare dell'esenzione Iva al momento dell'import, al fine di evitare

il crescent e uso improprio da parte dei truffatori di questo strumento (noto anche con il nome di «frode carosello»). La seconda, invece, prevede che nelle transazioni intracomunitarie il fornitore sia responsabile per la perdita Iva generata dalla mancanza di un proprio cliente in un altro stato membro, quando la non conformità con questo obbligo di notifica ha contribuito a tale perdita. Ogni singola misura deve apportare un valore aggiunto, ma è solo l'attuazione di tutta una se-

rie di proposte che fornirà alle autorità fiscali uno strumento adeguato per la lotta contro le frodi Iva. Questo è il motivo per cui voglio fare altre proposte nei primi mesi del 2009. Fin dall'inizio delle discussioni, ho detto chiaramente che la creazione di tutta una serie di misure è una condizione necessaria per fornire alle autorità fiscali uno strumento adeguato per la lotta contro le frodi. Per questo è impossibile poter fare una stima degli effetti potenziali generati da ogni singola misura. Il successo di queste operazioni dipenderà in primo luogo da ciò che verrà concordato da parte degli stati membri in sede di Consiglio. In secondo luogo, dato che la gestione del sistema Iva, l'imposta di controllo e il recupero delle imposte è nelle mani degli stati membri, dipenderà

da quanto rapidamente queste misure saranno messe in pratica e da quanto le autorità tributarie nazionali saranno efficaci nell'utilizzarle».

D. Oltre alle proposte di revisione della legge sull'Iva che avete sottoposto all'attenzione del Consiglio, quali altre misure state studiando per limitare le frodi fiscali all'interno del Vecchio continente?

R. «L'1 dicembre, la Commissione ha emanato un piano d'azione di breve termine composto da alcune misure che dovrebbero aiutare gli stati membri nei loro sforzi volti a combattere le frodi Iva, previste per l'inizio del 2009. Il miglioramento del quadro normativo per la cooperazione amministrativa in materia di Iva è un elemento importante di questo piano d'azione. La Commissione intende quindi presentare una proposta che riguarderà i seguenti elementi:

- accesso automatizzato a dati specifici contenuti nelle banche dati degli altri stati membri. Si prevede che l'accesso automatico aumenti la velocità di scambio delle informazioni e riduca il numero di richieste, con una riduzione del personale impegnato nel fornire questo genere di dati.

- Definizione di standard comuni per la registrazione e la cancellazione dei soggetti passivi nel Vies (Value added tax information exchange system), limitando in tal modo l'abuso di partite Iva «inattive», che possono essere utilizzate nelle pratiche di frode. Questo dovrebbe anche fornire maggiori rassicurazioni agli operatori sul fatto che le informazioni che ricevono sullo status Iva dei propri partner commerciali siano più affidabili in quanto sottoposte ad attento controllo.

- Creazione di una rete europea composta da funzionari delle amministrazioni fiscali nazionali. L'obiettivo di questa rete, chiamata Eurofisc, sarà quello di migliorare la cooperazione al fine di individuare i truffatori già nelle prime fasi.

Più avanti, questa rete potrebbe occuparsi anche della creazione di un meccanismo di analisi dei rischi a livello Ue.

Lottare contro le frodi fiscali con successo implica anche il recupero delle imposte non pagate. Questa è in primo luogo una responsabilità di ogni singolo stato membro, ma è necessaria anche un'azione reciproca tra gli stati. La Commissione ha recentemente adottato un nuovo regolamento in questo campo che facilita la comunicazione tra le autorità fiscali competenti degli stati membri con riguardo alle richieste di assistenza per il recupero delle somme non pagate. In un futuro prossimo, la Commissione presenterà al Consiglio una proposta per una nuova direttiva che dovrebbe migliorare notevolmente l'efficienza di questo recupero (in particolare attraverso lo sviluppo di strumenti uniformi di esecuzione e provvedimenti cautelari). Un'altra proposta riguarderà una modifica della direttiva Iva concentrandosi sui seguenti punti:

- Semplificazione, modernizzazione e armonizzazione delle attuali norme in materia di fatturazione al fine di ridurre gli oneri amministrativi per le imprese e di promuovere le pmi. A questo riguardo, un elemento chiave sarà la promozione della fatturazione elettronica.

- Modifica della direttiva Iva per stabilire regole semplici e chiare concernenti l'esigibilità dell'Iva sulle transazioni intracomunitarie, in modo da colmare le lacune esistenti relative all'uso che può essere fatto delle informazioni scambiate tra gli stati membri su tali transazioni. Oltre a questo, la Commissione intende presentare al più presto una proposta di revisione della direttiva 77/799/Cee sull'assistenza reciproca in materia di imposte dirette, al fine di rafforzare e potenziare la situazione attuale».

D. Quali sono i paesi che più di altri presentano dei problemi di natura fiscale nei rapporti in-

traeuropei? E com'è posizionata l'Italia in un'ideale classifica relativa alle frodi fiscali perpetrate all'interno dell'Unione?

R. «Tutti gli stati membri sono interessati da frodi, sia nel settore delle imposte dirette sia in quello delle imposte indirette. A causa della natura e delle caratteristiche tipiche della frode perpetrata da società fittizie, tutti gli stati membri sono vulnerabili. Tuttavia, alcuni stati potrebbero essere più esposti alle frodi sul proprio territorio rispetto ad altri. Pochissimi paesi pubblicano i dati relativi alle perdite fiscali e in particolare sulle perdite generate dalle frodi realizzate da società fittizie. Pertanto, è impossibile dire quali siano i paesi più colpiti. In particolare, l'Italia è tra gli stati membri che non pubblicano queste statistiche. Per far luce su questo aspetto, tuttavia, la Commissione ha avviato uno studio che dovrebbe consentire di quantificare e analizzare la portata delle frodi fiscali in materia di Iva, accise e imposte sul reddito delle società negli stati membri. I risultati di questo studio saranno disponibili nel corso del 2009».

D. Non crede che mantenere il vincolo del 15% come livello minimo di Iva (fatta eccezione per una limitata rosa di beni e servizi) in un momento di grave crisi finanziaria com'è quella attuale non sia di ostacolo alla ripresa dell'economia? Non sarebbe il caso di alleggerire il carico dell'Iva su una rosa più ampia di prodotti per stimolare i consumi e ridare slancio alla congiuntura, visto il progressivo arretramento delle pressioni inflazionistiche?

R. «La maggioranza degli stati membri ha aliquote Iva ben al di sopra del 15%. L'aliquota Iva standard, per esempio, in Italia è del 20%. La maggior parte dei paesi possiede un margine di manovra sufficiente per una riduzione delle aliquote Iva nel caso in cui ritenga che l'abbassamento dell'aliquota rappresenti un mezzo adeguato contro la crisi. Solo il Lussemburgo e Cipro hanno infatti un'aliquota Iva standard

del 15%. Tuttavia, è necessario mantenere questo limite per un motivo importante. Se le aliquote Iva dovessero divergere fortemente, si verificherebbero forti



László Kovács

distorsioni nel mercato interno in termini di consumi, oltre ad alimentare il rischio di frodi fiscali. Il buon funzionamento del mercato interno rappresenta una condizione indispensabile per una rapida ripresa dell'economia. Consentire misure che indeboliscono il mercato interno sono quindi controproducenti».

D. Nei giorni scorsi il governo italiano ha deciso di raddoppiare l'Iva sulle società che erogano servizi di trasmissione satellitare come Sky Italia portandola dal 10 al 20%. Il premier Silvio Berlusconi e il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, hanno sostenuto la necessità di conformarsi a una richiesta europea. Le cose sono andate realmente così o la manovra del governo è stata imposta dalla necessità di aumentare le entrate fiscali in risposta al rallentamento del gettito Iva determinato dalla crisi internazionale?

R. «È vero che la Commissione ha chiesto informazioni per l'Italia sulle aliquote Iva applicate ai servizi di televisione. Volevamo sollevare una questione di principio relativa alla neutralità fiscale. Il che significa che agli stessi servizi deve essere concesso lo stesso trattamento fiscale, con aliquota Iva ridotta o normale. Secondo la direttiva Iva, gli stati membri possono applicare un'aliquota ridotta a servizi di radiodiffusione televisiva. Se uno stato membro sceglie di applicare un'aliquota ridotta per i servizi di radiodiffusione, la deve applicare a qualsiasi servizio che può essere qualificato come radiodiffusione. Per questo, il differenziale fiscale su servizi di broadcasting presente in Italia non era compatibile con il diritto comunitario. L'Italia ha così preso la decisione di applicare la stessa aliquota Iva (20%) a tutti i servizi di radiodiffusione televisiva».

Il piano di Bruxelles

Obbligo da parte dell'importatore di indicare all'agenzia delle entrate del paese di destinazione della fornitura, il proprio numero di partita Iva, quello del destinatario finale della merce, oltre alla prova che i beni importati saranno trasportati in un altro Paese membro dell'Unione europea.

Responsabile per ogni operatore economico che gestisce transazioni di beni all'interno dei confini europei, per la perdita dell'Iva derivante dalla mancata fornitura dei dati personali da parte dei propri clienti verso un altro Paese membro, nel caso di accertata responsabilità del fornitore.

Creazione in tutta Europa del medesimo processo per la registrazione e la cancellazione dei soggetti passivi Iva.

Predisposizione di un sistema telematico per le imprese in grado di verificare la correttezza e la validità del numero di partita Iva dei clienti esteri.

Semplificazione, modernizzazione e armonizzazione delle regole di fatturazione.

Creazione di una rete europea, denominata Eurofisc, che garantisca una collaborazione più stretta tra le autorità fiscali dei paesi membri dell'Ue.

Incremento dell'assistenza reciproca tra autorità fiscali dei Paesi Ue.

Introduzione del principio della responsabilità condivisa per la protezione di tutte le entrate Iva, indipendentemente dal Paese membro a cui il gettito è dovuto.

Offshore

a cura di Ivo Caizzi

L'Ue rinvia l'attacco ai paradisi fiscali

A Bruxelles le misure neo-keynesiane rischiano di ripetere gli errori di quelle iperliberiste

icaizzi@corriere.it

Lo scandalo dei titoli «tossici» negli Stati Uniti e la conseguente crisi dei mercati finanziari ha confermato ancora una volta quanta operatività perversa utilizza le normative *offshore* dei paradisi fiscali. Il presidente francese di turno dell'Ue, Nicolas Sarkozy, e l'Europarlamento hanno giudicato necessaria la chiusura dei paradisi fiscali, che vengono alimentati tramite la City di Londra, la Svizzera o il Lussemburgo. Si è parlato di abolire anche il segreto bancario consentendo l'emersione dell'enorme massa di denaro accumulata dietro anonime società *offshore* da investitori, manager e banchieri, che avevano sfruttato il credito facile per provocare superbolle speculative in grado di risucchiare migliaia di miliardi dal mercato, dai piccoli risparmiatori e perfino dalle casse delle loro stesse banche e società. Ma nel vertice Ue della settimana scorsa nemmeno Sarkozy ha accennato ai paradisi fiscali. Le piazze *offshore* e il segreto bancario continuano a mantenere nascosti enormi profitti speculativi incassati gonfiando le quotazioni immobiliari, azionarie, della «new eco-

nomy», del petrolio e perfino delle materie prime alimentari. L'Europa rischia di imitare il cattivo esempio del presidente Usa George Bush, che tuonò e scatenò guerre contro il terrorismo, ma «dimenticò» che sarebbe bastato chiudere i paradisi fiscali per bloccare i finanziamenti alle loro organizzazioni criminali.

Distorsioni

La crisi finanziaria ha messo sotto accusa le estremizzazioni e le distorsioni dei principi del libero mercato, imposte negli Stati Uniti da potenti lobby mercatiste e in Europa dalle componenti della Commissione europea di Bruxelles guidate negli ultimi anni dall'olandese Neelie Kroes, dall'irlandese Charlie McCreevy e dal britannico Peter Mandelson (ora sostituito da Chatherine Ashton). I governi Ue hanno reagito con un piano da 200 miliardi ispirato alle teorie dell'economista britannico John Maynard Keynes sull'intervento dello Stato nell'economia. Ma si intravede il rischio anche per i politici neo-keynesiani di scivolare su estremizzazioni e distorsioni nell'uso del denaro pubblico.

A Bruxelles non dovevano dimenticare che il liberismo risulta valido solo quando giova a tutti i cittadini aumentando la concorrenza fino a provocare rapidamente riduzioni dei prezzi e miglioramenti nei servizi. E che va limitato se procura bolle speculative o se favorisce principalmente le imprese. Ora nell'Ue dovrebbero ricordare che l'intervento dello Stato nell'economia è accettabile solo se garantisce vantaggi alla collettività. E che i governi neo-keynesiani non dovrebbero indirizzare gli aiuti di Stato e gli investimenti pubblici soprattutto verso le banche e le imprese in crisi: senza nemmeno penalizzare adeguatamente le proprietà e i manager responsabili di perdite e fallimenti.



Europa
Neelie Kroes,
Commissario per la Concorrenza

